

Rivista quadrimestrale,
Anno V, numero 1
Settembre-Dicembre 1995
c/o C.I.E. Piemonte - Via Po 7, 10124 Torino
Spedizione
in abbonamento postale Roma - 50%
L. 9000

NUVOLE

DUBBI PROVOCAZIONI INVETTIVE CONTRO L'ESISTENZA PACIFICATA

9



Illustrazione di Raul Salani per «Nuvoles»

EDITORIALE

- 2 Elogio della moderazione**
di Mario Dogliani

DOSSIER

- 4 Liberal-totalitarismo?**
14 Mercato, democrazia, socialismo
di Amartya Sen
18 La competizione globale
di Riccardo Petrella
24 Contro l'ideologia, l'eresia
di Giorgio Ruffolo
27 La disuguaglianza infeconda
di Alessandro Casiccia
31 A che punto è la notte
di Manuela Olagnero
35 Fra due destre
di Marco Revelli
38 La periodizzazione del Novecento
di Bruno Bongiovanni
**45 Dalla Cappella Sistina
a Natural Born Killers**
di Fabrizio Gambini

ANTENATI

- 50 Emily Dickinson**
di Barbara Lanati

SUPERMERCATO

- 54 Lo scrittoio dell'ex sostituto procuratore**
di Alfonso Di Giovine
**59 Spettacolarizzazione (e marketing)
della miseria** di Maria Rosa Benso



Editori Riuniti

Elogio della moderazione

Mario Dogliani

Una delle originarie parole d'ordine di «NUVOLE» era stata la "secessione dalla politica politicante". Questo numero monografico è incentrato sulla polemica contro la dottrina neo-liberale che si è fatta nuovo "senso comune" totalitario, nuovo dogmatismo, e che per questo abbiamo chiamata "liberaltotalitarismo".

Per evitare che qualcuno possa dire, con il solito sorrisetto di sufficienza, che questi atteggiamenti denotano una nostra incapacità di adattarci al mondo in cui ci è toccato di vivere, che sono segno di estremismo, di abuso narcisistico del pensiero, ecc... e che per questo noi, come tutti i settari, ci avvolgiamo in una (*si parva licet...*) dostoevskijana cupezza; oppure che si possa dire - passando ad una critica bonaria - che le «NUVOLE» son diventate piogge fastidiose e supponenti, saccenti e sussiegose, vogliamo espressamente dichiarare che la virtù politica che maggiormente apprezziamo, e che ci sforziamo di praticare, è la moderazione.

Veramente sarebbe più preciso dire: la "saggezza", e cioè la virtù del "deliberare bene", la «disposizione pratica accompagnata dalla giusta ragione intorno a ciò che è bene e male per l'uomo»¹. Ma da sempre la saggezza (*phronesis*) è stata intimamente collegata alla moderazione (*sophrosune*), sin dalla Grecia più antica dell'epoca eroica, quando erano entrambi termini elogiativi aristocratici, e la *phronesis* non indicava ancora la virtù di chi sa come esercitare bene il giudizio, ma designava «chi sa cosa gli è dovuto ed è orgoglioso di esigerlo»². In Aristotele la saggezza e la moderazione sono

strettamente collegate sia perché senza la prima, che è una virtù intellettuale, non può essere esercitata nessuna delle virtù del carattere (come appunto la moderazione), sia soprattutto perché la moderazione "modera la saggezza". I giudizi pratici infatti, dice Aristotele, potrebbero essere corrotti dal piacere o dal dolore, «ma se uno è stato corrotto dal piacere o dal dolore, subito non gli appare più

La moderazione è la virtù
di chi pensa che la politica
sia la ricerca di un mondo
che può essere diversamente
da quello che è.

Il moderatismo è il vizio
di chi pensa che la politica
sia lo sfruttamento
di un mondo che non può essere
altrimenti.

il principio, e non vede più che bisogna scegliere ogni cosa e compiere ogni azione in vista di quello e a causa di quello. Infatti il vizio corrompe il principio». Dunque, seguendo una lunga tradizione (che ci consente anche di evitare il tono

inevitabilmente presuntuoso che accompagnerebbe una rivendicazione della "saggezza"), possiamo usare la parola "moderazione" per definire complessivamente le virtù intellettuali e morali che «noi pensiamo [dovrebbero possedere] gli uomini che governano la famiglia e lo stato».

Oggi è particolarmente utile tornare a ragionare intorno alla moderazione perché è il modo più diretto, semplice e chiaro per dimostrare che la cultura politica dominante, e i ceti dominanti che amano autodefinirsi "moderati", sono in realtà impregnati di pericolosissimi estremismi. Estremismi dissimulati da un riferimento del tutto improprio alla moderazione (e che in realtà sono manifestazioni di moderatismo totalizzante) in forza dei quali viene diffusa l'illusione che stiamo vivendo il trionfo della democrazia, mentre in realtà siamo ancora in pieno Novecento: nel secolo dei totalitarismi generati dalla paura della democrazia.

In che cosa consistano questi estremismi è facile dirlo. Innanzi tutto nella proclamazione del fatto che il mondo plasmato secondo l'ideologia della competizione globale è il mondo "naturale", che non può essere altrimenti. Con questo si opera un colossale ribaltamento tra scienza e politica. Il complesso delle relazioni umane non è più il campo «di ciò che può essere diversamente da ciò che è, ... di ciò i cui principi possono essere altrimenti»³, e conseguentemente il luogo della saggezza, del «saper deliberare bene intorno alle cose che sono [per il saggio e per gli uomini] buone e giovevoli»⁴; il campo della politica. Al contrario, il mondo dei rapporti tra gli uomini

diventa un qualcosa «che non può essere diversamente da quello che è», e dunque viene a formare unicamente l'oggetto di una scienza: la scienza economica. «L'oggetto della scienza esiste necessariamente. È quindi eterno: infatti tutte le cose che esistono con assoluta necessità sono eterne, e le cose eterne sono ingenerabili e incorruttibili. Inoltre ogni scienza sembra essere insegnabile, e ciò che è oggetto di scienza è apprendibile»⁶. Ecco perché alla politica si sostituisce la tecnica, ecco perché il governo dei tecnici è il migliore governo possibile; ecco perché all'arruffata politica che rappresenta passioni e interessi si preferisce l'olimpica serenità del tecnico che «spiega» le leggi e le compatibilità economiche.

L'ideologia dominante è dunque estremista perché nega la possibilità stessa della politica e, ancor più a fondo, perché cancella – o per lo meno gravemente limita, amputandolo di tutta la dimensione pubblica – il campo d'esercizio delle virtù pratiche.

Con questo si arriva al secondo aspetto dell'odierno estremismo, che si chiarisce se cerchiamo di rispondere alla domanda: perché l'ideologia dominante pretende questa amputazione del campo d'azione della saggezza?

La risposta può essere facilmente trovata se si parte da giudizi ormai molto diffusi sullo stato della nostra società. Se è vero – come si dice – che il mondo contemporaneo è caratterizzato dall'indifferenza reciproca e dall'individualismo di massa, da un «giusto mezzo» che «rifiutando il diretto contatto e il completo distacco dagli altri ... avrebbe condotto all'avvizzimento emotivo e alla scomparsa della solidarietà»; se è vero che è un mondo in cui, «venuto meno il bisogno di essere partecipi alle vicende collettive, si [è essiccato] alla radice il senso di appartenenza alla comunità»; se è vero che è un mondo dominato da una «ragione, fattasi calcolatrice e strumentale, [che si è allontanata] dalle passioni e dai sentimenti, ormai narcotizzati»⁷ ..., se tutto ciò è vero, dicevamo, non si può però dire che il mondo contemporaneo sia caratterizzato dall'ottendersi di tutte le passioni. Ce n'è infatti una – una passione che rappresentava «il peccato

mortale dell'etica classica» – che ha subito una mutazione. Da vizio si è trasformata in normalità, si è «acclimatata in maniera rigogliosa tra gli abitanti di molte zone del mondo» e si è affermata in maniera mai prima vista. È la «spinta acquisitiva», la «brama insaziabile di possesso»: quella che gli antichi chiamavano *pleonexia*. Nell'etica classica «la tecnica messa in atto per respingerla consisteva nell'abbassare la soglia delle pretese degli individui piuttosto che alzare quella delle loro attese, secondo un precetto espresso con concisione da un filosofo stoico: «Interrogato per sapere come si potesse diventare ricchi, Cleante rispose: 'se si è poveri di desideri'». Non è da molto – commenta Remo Bodei – «che, nelle nostre culture, questo atteggiamento è stato limitato e in parte rimosso, modificando nel profondo la condotta di miliardi di uomini, trasformandoli quasi in «mutanti» rispetto alle abitudini e ai sistemi di pensiero del passato»⁸. La *pleonexia* ha vinto e ha desertificato il mondo morale e collettivo; e vincendo ha distrutto le precondizioni della politica. Chi, come Enrico Berlinguer, pochi anni fa, provò – richiemandosi all'austerità – a considerare di nuovo la *pleonexia* come un vizio da respingere, venne sepolto di critiche e considerato, da sinistra, un reazionario e un sognatore. Voleva invece ricostituire la possibilità stessa dell'azione politica, tornando a porre la saggezza e la moderazione al centro della vita morale individuale e collettiva.

Dovrebbe dunque risultare chiaro in che senso siamo moderati.

Se estremista è colui che non ha dubbi, il fanatico che non vuol sentir ragioni, colui che per realizzare il proprio modello di «giustizia» è disposto a far perire il mondo, allora i veri estremisti non siamo affatto noi, ma quelli che, per tradizione, si fanno chiamare «moderati», ma che sarebbe meglio chiamare «moderatisti». Costoro infatti venerano l'effettuale, la *media*, le *just milieu*, il normale. Non sono sfiorati dal dubbio che ciò che è statisticamente medio non sia per ciò stesso necessariamente buono, ma pensano invece che tutto ciò che sta fuori da quella *media* sia assolutamente pericoloso. Si ispirano ad una antropologia «me-

diana»: l'uomo non è né del tutto buono né del tutto cattivo. Via dunque l'ottimismo rousseauiano, e via anche il pessimismo agostiniano-calvinista. L'uomo, dicono, è un egoista non malevolo. Se i suoi interessi sono soddisfatti può anche (forse) desiderare il bene degli altri. Non gli si può chiedere nulla più di questo. Non c'è niente da fare. L'uomo è un legno storto (lo diceva anche Kant). Quel che oggi costoro ne vogliono dedurre è che è inutile cercare di raddrizzarlo: l'individualismo possessivo non può e non deve essere messo in discussione.

E così vecchi temi del riformismo più sobrio vengono tacciati di estremismo. Chi si azzarda a dire che il pieno impiego è una cosa desiderabile, e che bisognerebbe per lo meno sforzarsi di combattere «artificialmente» (e cioè senza limitarsi ad aspettare la «ripresa») la disoccupazione; chi chiede di non distruggere lo stato sociale; chi chiede di non abbandonare la pretesa di porre la democrazia sopra il mercato, è per costoro un pericoloso vaneggiatore. E si ostinano a costruire una politica e un dibattito pubblico miserabile, anche a costo di farsi dire dai mitici esponenti della finanza londinese – dopo averli adulati con piaggeria – che il Presidente del Consiglio italiano è buono per lucidare la maniglia all'avvocato Agnelli. Già Churchill aveva detto che la monarchia era lo strofinaccio con cui prendere in mano la caffettiera della politica italiana. Il fatto di provocare questo continuo accostamento con gli stracci dovrebbe far riflettere i moderatisti nostrani sulla loro bassezza.

La moderazione che vorremmo come virtù politica centrale è tutt'altro: per Platone è «quella virtù ardente che reagisce alla sfida del pericolo [e che], quando reagisce secondo i dettami della ragione, si manifesta come coraggio»⁹.

1. Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1140 b4

2. Alasdair MacIntyre, *Dopo la virtù*, (1981), Feltrinelli, Milano, 1993, 186.

3. Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1140 a1 e 1140 a34

4. *Ivi*, 1140 a26

5. *Ivi*, 1139 b21

6. *Ivi*, 1139 b24

7. Remo Bodei, *Geometria delle passioni*, Feltrinelli, Milano, 1991, 13

8. *Ivi*, 15 e 17

9. Alasdair MacIntyre, *Dopo la virtù*, cit., 171

Liberal-totalitarismo?

Anomalia o normalità?

In che misura la democrazia italiana può essere considerata un'anomalia, una democrazia incompiuta e deviante, che costringe a ragionare in termini di peculiarità e di arretratezza? Il dilemma sottintende un modello democratico "normale" e una situazione - la nostra - che se ne discosta sistematicamente. Questo scostamento può poi essere imputato o ai modi di formazione dello stato italiano, o fatto risalire agli inizi dell'era moderna, o attribuito alla presenza del cattolicesimo romano, a quella del più grande partito comunista occidentale, o a mix di questi fattori. Cultura civica parrocchiale, familismo, sovversivismo delle classi dirigenti, mancato partito borghese, questione romana, questione comunista richiamano problemi non risolti, e sono altrettanti modi di spiegare il carattere atipico (e arretrato) del nostro sviluppo politico.

Noi preferiamo un'impostazione alternativa, che non nega le peculiarità - che ogni paese ovviamente possiede - ma che ritiene lo stato attuale della democrazia italiana in linea con tendenze più generali di "trasformazione regressiva della democrazia" che accomunano tutti gli stati cosiddetti "liberaldemocratici" (tutte le poliarchie). A dispetto della retorica della "destra normale" e della "sinistra normale", l'Italia non è un *unicum* da normalizzare, ma è parte integrante di una deriva che accomuna le democrazie dell'Occidente sviluppato. Nell'epoca del trionfo della democrazia più che mai occorre evidenziarne i limiti, i dilemmi, i paradossi; e le regressioni rispetto

alle sue premesse e promesse. Le specificità italiane (ad esempio quegli aspetti del berlusconismo - la confusione tra potere economico, ideologico e politico, il partito azienda - che sono tipicamente nazionali) s'inseriscono in questo quadro.

Il "nuovo Vangelo"
che applica
i principi dell'economia
di mercato
a tutte le attività
della vita sociale

Due "grandi trasformazioni"

Due processi di portata "epocale" si cumulano e s'intersecano. Salvo poche eccezioni, non ne sono stati ancora valutati appieno i nessi e le ricadute sull'attuale modo d'essere dei regimi democratico-rappresentativi:

a) la trasformazione dei sistemi produttivi, e la rivoluzione passiva che ne è derivata, ma anche il successo del *welfare* e l'uguaglianza virtuale consentita dai consumi di massa, che hanno sconvolto composizione di classe, mentalità, stili di vita, modelli organizzativi e tecniche istituzionali;

b) la dissoluzione e il crollo dei regimi dell'Est europeo e la sostanziale ridefinizione dei rapporti fra l'Occidente sviluppato e il resto del mondo.

Il primo processo ha sconvolto e disorganizzato i soggetti della democrazia: i partiti di massa e i sindacati industriali che in Europa avevano fatto degli Stati democratici un mezzo, e un terreno di consolidamento e di estensione, delle conquiste dell'azione collettiva. Sono state ridefinite la fisionomia e le stesse possibilità di esistenza della società politica, intesa come luogo dell'azione orientata a valori.

A seguito del declino della società politica democratica fondata sulle identità collettive ovunque hanno preso piede politiche tese a negare i contenuti sociali di un secolo di storia, a cancellarne le acquisizioni concrete, la legittimità, e la stessa memoria. La democrazia, da questo punto di vista, non ha "vinto" sugli opposti estremismi: è semplicemente diventata un'altra cosa, con una diversa, e più precaria, base materiale.

Ad accelerare e radicalizzare questo processo interno è intervenuta la dissoluzione dei regimi del socialismo reale. La sfida esterna che aveva sospinto le classi dirigenti e i sistemi politico-economici delle liberaldemocrazie a competere per il benessere e a garantire spazi di libertà e sicurezza alle classi lavoratrici, alimentando le tendenze redistributive per tutta un'epoca storica, è venuta meno. Così com'è venuta meno la possibilità dell'Occidente di drenare risorse (che non siano mano d'opera) dal Terzo Mondo, una minima parte

del quale ha imboccato la via dello sviluppo e compete con esso, mentre una parte ben più larga è precipitato nella miseria più devastante e nelle più agghiaccianti e barbare forme di guerra civile.

Sotto questo profilo si può sostenere che, se l'evoluzione della democrazia, e le sue garanzie, hanno origini non solo endogene, ma anche, e significativamente, esogene, essa è stata una condizione di privilegio in buona misura pagata dall'esterno, dai sudditi del socialismo reale e dalle vittime del colonialismo e del neocolonialismo.

Esauritasi la concorrenza politica e ideologica dei socialismi reali, il capitalismo si è ripiegato su se stesso. Del pari, una volta ridottisi sensibilmente i trasferimenti di risorse dal Sud al Nord del mondo, anche le possibilità di avviare nei paesi sviluppati incisive politiche redistributive si è ridotta, se non annullata. Di conseguenza, la democrazia, specie nei suoi ormai irrinunciabili contenuti di cittadinanza "sociale", appare viepiù ingombrante e superflua alle élites economiche: un vincolo più che una risorsa competitiva, un onere di cui alleggerirsi almeno in parte. Di contro, la democrazia viene sempre più proceduralizzata, svuotata di ogni contenuto sociale, destoricizzata, ridotta a rituale slegato da ogni contenuto non simbolico, svuotata d'ogni presenza popolare organizzata. Viene, insomma, ridotta a liberalismo, ovvero a un sistema di contrappesi.

Trasferimenti di poteri

Nell'ambito delle democrazie si è così determinato, o si va profilando, uno sconvolgente trasferimento di poteri. Alla perdita di potere dei partiti di massa e dei sindacati dei lavoratori corrisponde l'ascesa dei *mass-media* e dei loro operatori, della magistratura, delle organizzazioni industriali e professionali, delle grandi imprese, delle tecnostutture economiche transnazionali, mentre viepiù disgregato e marginale appare il ruolo degli elettorati nazionali. Dando – sembrerebbe – ragione ai teorici della élite del potere, la democrazia si ristruttura

in senso elitario e oligarchico: a poche élites sottratte a qualsiasi controllo democratico, che prendono le decisioni strategiche su scala planetaria, si contrappone un secondo livello teatralizzato, che ambisce alla propria fetta di torta: le dirigenze professionalizzate dei partiti e dei sindacati, e i parlamenti svuotati delle funzioni loro proprie. Agli assetti pluralistico-neocorporativi succedono assetti elitistico-oligarchici, in cui si coalizzano tecnocrati transnazionali, gestori dell'informazione, lobbies di varia natura.

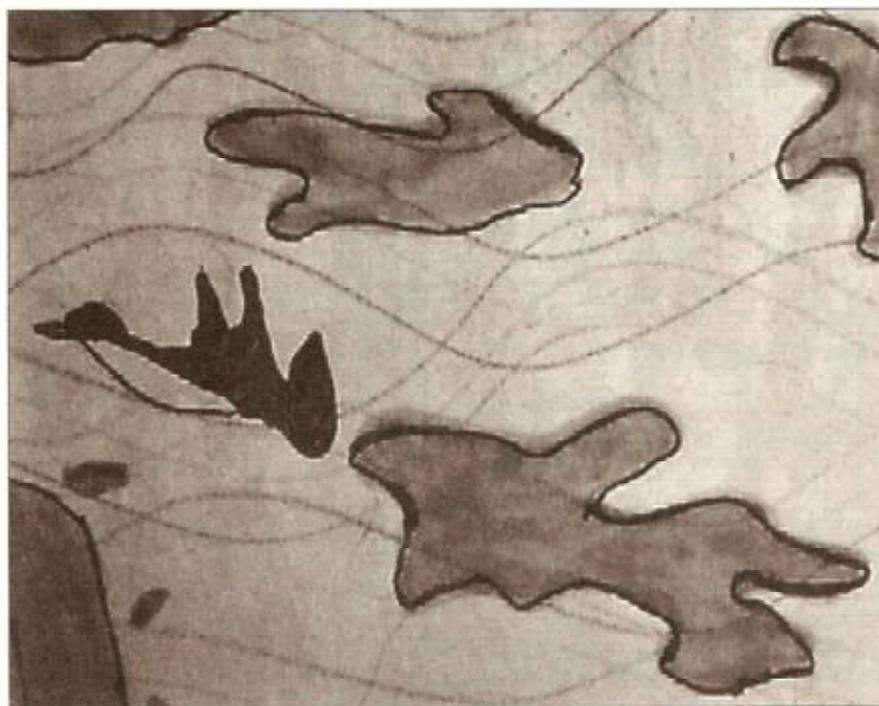
Anche le architetture istituzionali tendono a riflettere questa democrazia senza popolo, emersa dalla dissoluzione delle vecchie identità legate alla fase fordista del capitalismo. Le regole costituzionali negoziate a partire dalla lotta di classe, tra i "grandi partiti", costituivano un equilibrio d'identità, un compromesso consapevole tra grandi soggetti sociali. Le nuove regole scaturiscono da compromessi tra élites vittoriose che seguono ad una sconfitta di classe le cui implicazioni divengono ogni giorno più evidenti.

Pensiero unico

Per mettere a fuoco l'asse ideologico-culturale di queste trasformazioni è stata coniata – a quanto ci risulta – da «Le Monde diplomatique»¹, l'espressione "pensiero unico", che per la sua efficacia ha avuto largo uso.

Il "pensiero unico" – scrive Ignacio Ramonet nell'editoriale che apre il numero di gennaio 1995 – è "una vischiosa dottrina che, insensibilmente, avviluppa ogni ragionamento ribelle, lo inibisce, lo aggroviglia, lo paralizza e finisce per soffocarlo ... è ... la sola [dottrina] autorizzata da una invisibile e onnipotente polizia dell'opinione". È un "nuovo Vangelo", la cui "arroganza, altezzosità e insolenza ... hanno raggiunto un grado tale per cui si può, senza esagerare, tacciare questo furore ideologico di moderno dogmatismo" o di "nuovo oscurantismo".

Il primo principio del "pensiero unico" è che "l'economia prevale sulla politica". Per usare le parole di Alain Minc: "Il capitalismo non può andare in rovina, è lo stato naturale della società. La



Le nuvole che illustrano questo numero sono tratte in gran parte dai disegni effettuati negli anni 1987-1990 dai bambini della Scuola Elementare B. B. Piloone di Torino nell'ambito di un laboratorio di grafica in cui erano quotidianamente impegnati. La riforma delle elementari, cancellando la possibilità di condurre in maniera continuativa esperienze di laboratorio, concede ai bambini di quella scuola di disegnare per non più di due ore a settimana. Peccato.

democrazia non è lo stato naturale della società. Il mercato, sì". Da qui - prosegue Ramonet - discendono tutti gli altri corollari. È il mercato che corregge le disfunzioni e le asperità del capitalismo. Sono la concorrenza e la competitività che stimolano e dinamizzano le imprese, conducendole ad una permanente e benefica modernizzazione. Sono i segnali dei mercati finanziari che orientano e determinano il movimento generale dell'economia (e della politica). Al libero scambio pertanto non va opposto alcun limite, accettando senza riserve la mondializzazione della produzione manifatturiera e dei flussi finanziari. Al contempo, la nuova divisione internazionale del lavoro modera le rivendicazioni sindacali e abbassa il costo del lavoro; la moneta è decisivo fattore di stabilizzazione, e la deregolamentazione, la privatizzazione, la liberalizzazione sono indiscutibili dogmi.

Liberal-totalitarismo

Quanto sono nuove queste proposizioni? In realtà molto poco. L'originalità del "pensiero unico" non risiede nel suo contenuto, ma nella operatività della sua pretesa di porsi come verità indiscutibile, come sistema totale di orientamento e di valutazione della prassi economica e politica. In una parola, l'originalità consiste nel fatto che quelle proposizioni sono riuscite ad accreditarsi come ovvietà sociali capaci di strutturare corsi d'azione coerenti e generali; nel fatto che risaltano come pensiero totalitario.

Per questo proporremo di affiancare all'espressione "pensiero unico" quella di "liberal-totalitarismo", per definire il nuovo senso che ha assunto quell'insieme di spezzoni del pensiero liberale.

Il liberal-totalitarismo non è solo l'affermazione del primato dell'economia, ma è al tempo stesso la trasposizione del principio dell'economia di mercato a tutte le attività della vita sociale. È la pretesa dogmatica dell'*economically correct* e quindi di considerare il mondo interpretabile completamente e

unicamente *sub specie economiae*; di affermare che esiste una sola verità, quella che proclamano di conoscere e che diffondono gli operatori finanziari, i tecnocrati e gli economisti.

Stabilita naturalisticamente questa verità, la politica, quella democratica in particolare, ha compiti solo residuali: di gestione al margine di questioni periferiche rispetto al nocciolo dei problemi essenziali che riguardano l'economia. Il campo delle scelte che competono alle democrazie nazionali non sfiora neppure gli imperativi economici, né i movimenti che avvengono nel sistema economico-finanziario, che ha ormai un raggio di azione mondiale a fronte della limitatezza del raggio d'azione degli Stati. Nella loro essenza le scelte economiche di fondo non sono suscettibili di controllo democratico, né controvertibili, né tanto meno negoziabili. *Economically correct* è il prendere atto di questo: è il nuovo realismo.

Economizzazione della democrazia

La democrazia assume la logica di comportamento propria del mercato e dell'economia: la competizione/concorrenza come metodo, l'analisi costi/benefici come principio di verifica dei risultati, la razionalità strumentale "efficiente" come metro di giudizio dei suoi esiti. La democrazia non solo si riduce a procedura, ma a una procedura "economicistica", tendenzialmente destituita da qualsiasi riferimento alla storia e ai valori, contentutisticamente fungibile.

In tale quadro di non-scelte non sono ammessi progetti non omologhi. Ogni radicalismo è bandito e dichiarato illegittimo. La democrazia - si dice - è minacciata dagli opposti radicalismi; la sua condizione naturale e il suo asse di gravità stanno al centro, sia che questo rappresenti il luogo di attrazione elettorale e sociale per gli schiacciamenti che in apparenza si fronteggiano, sia - al contrario - che esso venga presidiato da un partito-perno. In ambo le ipotesi il centro è il bacino in cui convergono le maggioranze ed è presentato come la sede della moderazione e del buon senso.

Chiunque tenti di resistere all'*economically correct*, al liberal-totalitarismo, è un estremista, un disfattista, un disadattato. Non è tollerabile un radicalismo dei fini, un disaccordo sui fondamenti - che non sono quelli costituzionali, che tutti o quasi proclamano obsoleti - ma quelli che si identificano con gli imperativi del mercato mondiale. E il radicalismo è bandito in quanto pretesa d'introdurre una dimensione di scelta "non scientifica" in un ambito in cui le scelte sono dichiarate impossibili o funeste. Ogni volontà è velleità, ogni progetto è utopia e ogni piano è destinato inesorabilmente al fallimento. Si è realizzato un paradossale, ironico capovolgimento della logica della pianificazione e del socialismo reale.

Il mondo è quello che è e deve essere, e può sopportare solo una modesta varianza. Occorre perciò depurare il dibattito democratico dalla presenza di temi e di forze politiche estreme. Partiti antisistema, postcomunismo, ma anche obiettivi tradizionalmente considerati moderati o riformisti quali la piena occupazione, un salario decente, la sicurezza sociale, le imposte sui patrimoni, sono proclamati estranei alla compatibilità democratica, irrisi o esorcizzati.

Gran parte della sinistra politica italiana, ricollocatasi all'interno di questa logica, ha assunto i Sartori e i Montanelli (che rispettabilmente dicono quello che hanno sempre detto) come suoi nuovi mentori, proclamando la legittimità storica e financo l'opportunità dell'anticomunismo prospettivo e retrospettivo. A chi le rimprovera il suo passato, questa sinistra risponde con imbarazzate autocritiche, e professa non già il postcomunismo, ma l'anticomunismo. La nuova *conventio ad excludendum* - radicata nell'insorgente integralismo liberale che accomuna destra e sinistra, secondo il quale la democrazia non sopporta polarizzazioni né politiche né ideologiche - si autoproclama "normalità democratica", ma è in realtà normalizzazione.

In quanto minaccia dell'equilibrio, tra gli opposti radicalismi quello comunista è tuttora demonizzato. Dal che di-

scende la rilegittimazione storiografica della destra fascista. Il fascismo, come sostengono gli storici revisionisti (e non solo loro), altro non è che la risposta - eccessiva e sbagliata, ma storicamente inevitabile - al comunismo. Il problema sta dunque nella neutralizzazione di quest'ultimo. Poco importa che sia quasi ovunque scomparso come movimento e come regime. Lo si mantiene in vita come presenza fantasmatica, incumbente e minacciosa. Essendo la spiegazione di tutti i mali del nostro secolo, se non c'è deve essere inventato.

Ecco dunque che la minaccia del comunismo continua a giustificare o quanto meno a spiegare il fascismo che resta e che torna, seguita in qualche modo a legittimarlo. Quest'ultimo, in sostanza, viene usato come ricatto rivolto nei confronti di quanti, tacciati di comunismo, pretenderebbero di mettere in discussione gli imperativi assoluti dell'economia.

La destra nella sinistra

Un più generale revisionismo paranoico ha preso a riscrivere le storie nazionali svalutando, secondo consolidate retoriche dell'intransigenza, quanto è stato realizzato col concorso dell'azione collettiva a

vantaggio delle classi subalterne. La negazione del comunismo si trascina dietro anche quella della democrazia pluralista (della democrazia cioè come sublimazione del conflitto di classe) e dello stesso compromesso socialdemocratico.

In questa deriva perdono in buona parte consistenza le differenze tra la destra e la componente "di governo" della sinistra. Quest'ultima non discute il nucleo di finalità oggettive del liberal-totalitarismo. Cerca di negoziarne, illusoriamente, la velocità e la durezza di attuazione, aprendo una contraddizione, inconciliabile nel breve periodo, con le sinistre minoritarie, che verte sui fini e non sui mezzi.

La sinistra di governo ha selezionato gruppi dirigenti consapevolmente organici a questa impostazione. E la sua sola dimensione sta nell'oggi, nella tattica, nel politicantismo, nella virtualità vuota, mentre la strategia, la scelta, il progetto non le appartengono, le sono intrinsecamente estranei. In altre parole: i fini impliciti, ma anche quelli esplicitamente teorizzati, del liberal-totalitarismo (concorrenza, deregolazione, privatizzazione, libertà di circolazione delle merci e dei capitali, flessibilità della forza lavoro) non sono in discussione. Essi non vengono assunti - realisticamente, in una ovvia prospettiva di gradualità - come vincoli rispetto ad altri fini considerati prioritari e costitutivi dell'identità della sinistra (eguaglianza, giustizia, solidarietà) ma, per l'appunto, come obiettivi pienamente condivisibili o comunque ineluttabili. Di contro, i valori e i principi tradizionali divengono in misura sempre maggiore problemi ingombranti, negatività da affrontare o, nella migliore delle ipotesi, vincoli sempre negoziabili.

Neutralizzazione della politica

Tutto ciò configura, alla radice, un gigantesco scenario, che è al tempo stesso una deriva oggettiva e un progetto "politico" di neutralizzazione della politica. Il liberal-totalitarismo presuppone una democrazia postpolitica, una prassi politica che si

rattrappisca in spettacolo, in intrattenimento senza opzioni significative. Della politica, come azione non riducibile del tutto all'assestamento delle leggi dell'economia, si rinnega l'efficacia sia all'interno degli Stati sia a livello mondiale. Solo il mercato può creare nuovi rapporti tra gli Stati e tra Nord e Sud del mondo. La politica è fallita, come lo Stato, il partito, l'ideologia. La nuova libertà si edifica sulle macerie di questi miti ottocenteschi.

A questa stregua, il liberal-totalitarismo è una forma di immanentismo politico, dal momento che tende ad assorbire la politica nelle decisioni tecniche. Neutralizzata la politica come progettualità consapevole e come scelta tra alternative, al massimo si possono progettare istituzioni contingenti, allo scopo di liberare efficienza decisionale, flessibilità, spontaneità. La politica deve solo produrre regole che deregolino, che aprano vuoti per il libero espandersi delle inesorabili leggi dell'economia, mentre le riforme elettorali, l'uso parodistico di referendum su questioni secondarie, la "sondocrazia", il teatro politico amplificato dai mezzi di comunicazione sono i banali succedanei della politica come scelta.

Si potrebbe sorridere notando come gli *hominis novi* della destra liberal-totalitaria si muovono in un orizzonte defi-

ASTERISCO

Il cane e il bambino

Fin quando il tenore di vita di un cane che vive nel Nord del mondo sarà 17 volte superiore a quello di un bambino del Sud, si potranno teorizzare e mettere in atto tutte le forme di chiusura, ma vi saranno sempre fenomeni di spostamento massiccio di popolazioni dalle aree povere verso quelle ricche.

Aly Baba Faye

Troppo semplice

da «il manifesto» del 12 ottobre 1995



AVVENIMENTI

Avvenimenti: il primo e unico giornale senza padroni e senza padri

Avvenimenti: il primo e unico giornale in Italia edito da una società di azionisti popolari

nito: dal primato dell'economia, dalla critica all'ideologia, dalla prospettiva dell'estinzione dello Stato (tranne che come strumento di controllo poliziesco d'ogni forma di devianza e marginalità) e da quella dell'assorbimento della politica nel sistema degli interessi, dal convincimento della caduta tendenziale del saggio di profitto. Che siano marxisti inconsapevoli?

Interessante (e talvolta un po' patetico) è l'atteggiamento dei progressisti, che avendo alle spalle migliori letture degli *homines novi*, non sanno che cosa fare. Da un lato si rendono conto di questi spezzoni di marxismo inconsapevole e della loro obiettiva capacità di illuminare e di interrogare profili della realtà. Ma dall'altro hanno paura di dirlo: gli uni (i "kennediani") perché non vogliono lasciar trasparire i resti della loro origine marxista, che vivono come un peccato da far dimenticare; gli altri (ancora segnati dalla matrice staliniana o da quella socialdemocratica) perché in fondo non hanno mai creduto ad altro che alla centralità del volontarismo politico.

Plebe anche per colpe altrui

Uno degli aspetti più singolari della svalutazione della democrazia è il profondo disprezzo per il cittadino medio, per le masse, cui si rivolge l'accusa di conformismo, di passività, di disponibilità alla manipolazione (subita soprattutto attraverso la televisione), ambiguamente accoppiandola ad un'esplicita teorizzazione della sovranità del consumatore politico. Derubricando la politica ad affare per professionisti e intellettuali-notabili, per i quali le masse sono materia inerte e fungibile, magari in nome di una pur giusta polemica contro il plebiscitarismo, la sinistra mistifica il problema della crescente estraneità delle classi subalterne in termini che riecheggiano la polemica liberal-conservatrice più astiosa contro la società di massa.

Ma la massa è divenuta tale, e ogni identità si è cancellata, anche per la rinuncia, della sinistra per l'appunto, a interagire con taluni settori della so-

cietà: a radicarsi in essi, a interpretarli, definirli e rappresentarli. Il *leit motiv* della manipolazione, e della "dittatura della maggioranza", maschera questo dato ed ignora le "buone ragioni" (espressione che ovviamente va intesa nella sua accezione tecnica e non giustificativa) per cui una quota apprezzabile dei ceti deboli – non solo in Italia – oggi si è allineata elettoralmente su posizioni populiste e reazionarie. Mentre la sinistra, rinnegando una cultura secolare, oltre che sulla novità del "voto di classe di destra", tace anche sulle oligarchie dell'economia e sui poteri forti, sulle cui idee più triviali si è troppo spesso appiattita.

Il nucleo "realistico" dell'ideologia liberal-totalitaria

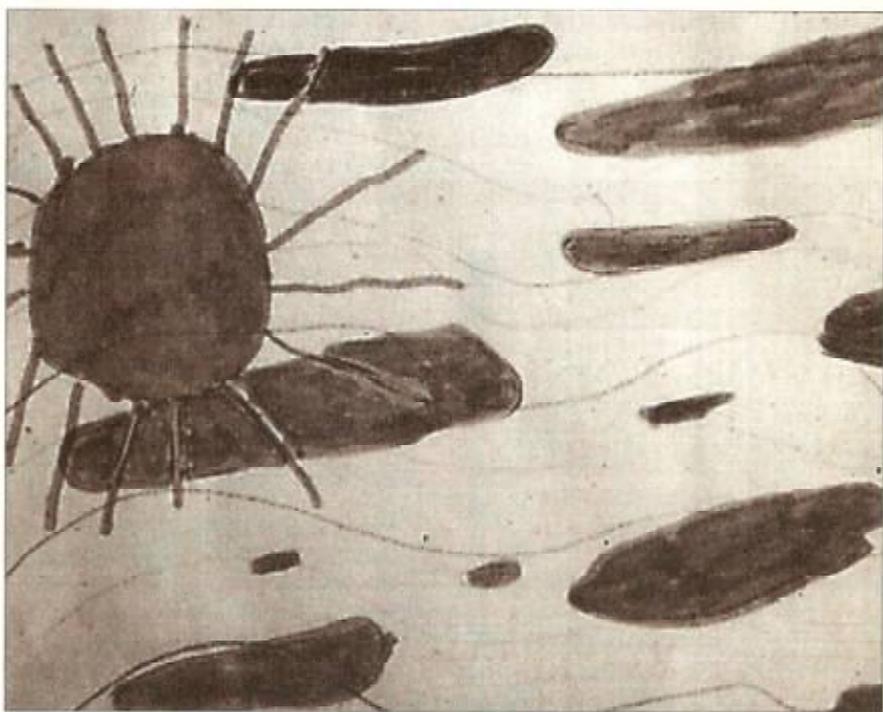
Altro è dire che il liberal-totalitarismo ha dentro di sé – come essenziali e costitutivi – una vocazione integralista, in forza della quale pretende di imporsi e di rimanere unico; altro che sia effettivamente riuscito ad esserlo. La nostra idea è che si tratti di un'egemonia effettiva e sostanzialmente non contrastata, anche se non ancora del tutto compiuta.

Ma in forza di che cosa ha potuto raggiungere questo dominio?

La spiegazione risiede innanzitutto nel fatto che il liberal-totalitarismo si misura efficacemente con i processi reali che stanno modificando le condizioni strutturali in cui si svolge il gioco del potere: mondializzazione dei mercati delle merci e del lavoro, transnazionalizzazione degli apparati produttivi, uniformazione e integrazione a livello planetario dei processi comunicativi e culturali, trasformazione del ruolo degli Stati nazionali e della possibilità di politiche sociali efficaci. Anzi, il liberal-totalitarismo è l'unico, oggi, a fare di tutto ciò il proprio fondamento.

Nelle sue differenti anime, in modo più o meno consapevole, la destra ha saputo ripensarsi realisticamente in un contesto globale. L'ha fatto con progetti politici quasi esclusivamente negativi, puntando alla smobilitazione del precedente apparato di garanzie, alla dissoluzione del compromesso sociale socialdemocratico, alla deregolazione sistematica. Ma lo ha fatto.

Questo intendiamo quando definiamo il liberal-totalitarismo, e il "pensiero unico" che ne costituisce il nucleo economico, un'ideologia: non come rappre-



sentazione falsa dell'esistente, ma come lettura della realtà funzionale ad una particolare costellazione d'interessi, ad uno specifico gruppo sociale, in una parola, diciamo, ad una "classe", che ne fa apparire la particolarità come universalità, la relatività come assolutezza, la storicità come naturalità. È quanto sta appunto avvenendo. Il liberal-totalitarismo è ideologia pura non perché falsifichi la realtà (l'inedita dimensione planetaria dei processi socialmente significativi), ma perché ne sterilizza le contraddizioni, che ci sono, e sono devastanti e per certi versi mortali. Perché occulta le nuove, abissali diseguaglianze che si stanno generando nel nuovo spazio politico unificato a livello globale, o, peggio, perché, quando le riconosce e impudicamente le mostra, le concettualizza come naturali, nel quadro di un neodarwinismo cosmico che declina la debolezza della politica in cinismo, il progresso in distruzione di socialità. Il liberal-totalitarismo è ideologia perché tace l'instabilità potenzialmente dirompente che si cela sotto la formazione di un sistema finanziario globale che esclude poteri di controllo, incapace non solo di autoregolarsi, ma tale da generare il caos come unica sua forma possibile. È ideologia perché rimuove un futuro segnato dalla disoccupazione di massa, d'origine sia tecnologica sia organizzativa, in cui per la prima volta nella storia del capitalismo appare spezzato quel circolo virtuoso che permetteva almeno in parte di socializzare i vantaggi della crescita attraverso l'ampliamento dell'esercizio del lavoro e che aveva costituito la chiave di risoluzione della questione sociale nell'Occidente industrializzato. Esso è ideologia perché presenta l'irrazionalità dell'agire economico in condizioni di competitività globale come unica forma concepibile di razionalità. Perché assume come principio normativo razionale un'esplicita funzione di disorganizzazione sociale. Ma i dati da cui prende spunto, i processi materiali che presuppone, quelli sono reali. Tanto reali da rappresentare di per se stessi una tipica rivoluzione "passiva": una rivoluzionaria trasformazione della

vita sociale in assenza di un soggetto rivoluzionario e della quale la destra mostra di conoscere, apprezzare e saper usare tutto il potere destabilizzante.

La sinistra immateriale

Lo schieramento che si autodefinisce sinistra, al contrario, si rifiuta di ammettere, nel proprio orizzonte di pensiero, la trasformazione strutturale. Anzi, a sinistra, misurarsi con la struttura sembra essere diventato la nuova forma dell'eresia, o comunque un esercizio di volgarità e di anacronismo inaccettabile. La sinistra rifiuta di ripensarsi nel nuovo contesto globale, pur assumendo tutte le conclusioni in termini normativi (e di luogo comune) che la destra ne trae. Sembra fare l'esatto contrario di ciò che la sua identità e la sua storia suggerirebbero: anziché trarre da una realistica analisi della trasformazione materiale conclusioni in termini di valori contrapposte a quelle dell'avversario, anziché disvelare e denunciare le contraddizioni che la destra occulta, anziché proporre percorsi efficaci per controllare la distruttività dei processi in corso e per ridurre i costi sociali che impongono e le nuove diseguaglianze che rivelano e creano, essa ne accetta passivamente le conclusioni nascondendosi e ignorando il contesto.

La sinistra occulta i presupposti. Annega nella vacuità del discorso sulle regole la durezza della realtà. Crede di diventar liberale cancellando la materialità dei fenomeni, proprio mentre i neo-liberali si affermano assolutizzando. Facendone in qualche modo un dogma. Quante volte, nel recente congresso tematico (*tematico!*) del Pds si è discusso delle nuove forme del mercato del lavoro? Eppure viviamo in un'epoca in cui l'interconnessione tra aree a sviluppo incomparabile per normativa e per livelli di remunerazione provoca sconvolgimenti inimmaginabili e mette in seria discussione il ruolo stesso dell'organizzazione sindacale.

Quante volte, in quel Congresso, da parte di un partito che ha fatto del riformismo un termine quasi magico, si è anche solo accennato alla crisi di

controllo dello Stato nazionale sulla ricchezza sociale e sulle politiche industriali in un'epoca in cui le industrie dispongono il proprio ciclo produttivo in una pluralità di paesi e in cui ogni prodotto incorpora componenti di ogni parte del mondo?

Eppure tutte le politiche riformistiche finora tentate avevano nella sovranità economica dello Stato nazionale il proprio presupposto. E la stessa formapartito che continua a strutturare l'orizzonte politico della sinistra derivava la propria ragion d'essere da quella pregnanza dello Stato nazionale come strumento di mediazione e di progettazione sociale. In compenso si continua a predicare la positività delle privatizzazioni, la smobilizzazione per via negoziale dello Stato sociale (a cominciare da quel sacrosanto principio che era il carattere non contributivo ma redistributivo del sistema pensionistico), l'onnipotenza dei mercati (da rassicurare con viaggi oculati e meditate dichiarazioni), il valore paradigmatico della forma-impresa come modello sociale universale...

Di qui, da questa doppia assenza – assenza di analisi adeguata all'altezza dei tempi e delle trasformazioni, ed insieme assenza di alternativa in termini di valori e di progetto –, e non certo da una qualche "fine della storia", da una chiusura del mondo che escluda epistemologicamente il concetto stesso di alterità, deriva il carattere egemonico di questo tipo di pensiero. La forma totalitaria del neo-liberalismo imperante.

Ideologia di combattimento

Ma il successo del "liberal-totalitarismo" si spiega anche in forza di una mobilitazione straordinaria di poteri. Di un'esplicita intenzionalità organizzata di tutte le potenze (politiche, economiche, culturali) che contano nel nuovo contesto globale. È interessante notare che per definire il contenuto di questo catechismo Ramonet non usa mai, nell'articolo dianzi citato, le parole "neoliberalismo" o "ultraliberalismo", che pure, nei precedenti numeri della rivista, ricorrono frequentemente con questo

stesso specifico significato, e cioè per designare una concezione del capitalismo "devastatrice della società" e "neutralizzatrice degli spiriti". Non le usa, probabilmente perché quelle parole evocano un'ideologia-madre che ha un lungo passato, che si è irradiata per mille rivoli e che ha attecchito in mille luoghi con innumerevoli varianti: sono parole che potrebbero dunque far pensare che la sua variante odierna non abbia padroni, ma sia la fioritura di quegli antichi ceppi, divenuti autotoni. Ciò che si vuol viceversa enfatizzare è il carattere per così dire esogeno del liberal-totalitarismo e la sua natura di pensiero anche autoritativamente trasmesso e imposto. Un pensiero che riesce ad ammantarsi di oggettività, che si presenta come l'unico possibile, ma che è invece proiezione di interessi soggettivi di forze economiche concentrate e, spesso, ma non sempre, concertate. Un pensiero che è divenuto dominante anche perché diffuso in modo pianificato, da chi sa che "nelle nostre società mediatiche, la ripetizione vale come dimostrazione". Non dunque una evoluzione spontanea, attuata attraverso una serie di convergenti prese di posizione scientifiche, libere e controllate con procedure di verifica, bensì una ideologia artificialmente pensata, costruita e diffusa come arma di combattimento e *instrumentum regni*.

È accettabile quest'interpretazione del liberal-totalitarismo come ideologia fabbricata e imposta in modo pianificato? Questa sottolineatura del fatto che le grandi istituzioni economiche e monetarie sovranazionali (Banca mondiale, Fmi, Ocse, Commissione europea, ecc.) e nazionali (le banche centrali) sono le fonti e gli ispiratori di questo pensiero? Che «The Wall Street Journal», «The Economist», il «Financial Times», l'Agenzia Reuter ... ne sono le bibbie? E che università, centri di ricerca, fondazioni, saggisti, giornalisti vengono "arruolati" (sic) in tutto il mondo per "affinare e diffondere la buona parola", per "riprendere i principali comandamenti di queste nuove tavole della legge ... e ripeterle a sazietà" attraverso la comunicazione di massa?

Si tratta di una trinariciuta ripresa di temi arcaici, e in special modo dell'idea del complotto capitalista internazionale? Di una nuova demonizzazione malata di dietrologia? O dell'infantile e primitiva ricerca di un burattinaio perverso cui addossare le colpe, perché non si sanno accettare le diagnosi scientifiche sulle cause? Riteniamo di no.

Nessuno può negare che i problemi, grandi e piccoli, che l'umanità deve affrontare siano suscettibili di più risposte. E che queste risposte rimangono tutte cariche di dubbi. E che più grandi sono le domande, più difficili sono le risposte e più radicali le incertezze. Ma come mai, allora, anche solo a voler considerare il circuito degli *opinion makers*, quegli stessi uomini che non riescono a mettersi d'accordo su questioni di rilievo sociale (tralasciamo quelle di carattere teologico o metafisico) come l'aborto, l'inseminazione artificiale, l'eutanasia, la pena di morte, l'incarcerazione degli ammalati di Aids, l'uso individuale delle droghe, ecc., sembrano essere tutti d'accordo di fronte ai grandi temi economici? Come mai qualunque problema in discussione genera una babele di posizioni, mentre le questioni economiche producono una geometrica unanimità del discorso scientifico-giornalistico-politico? Come mai parole d'ordine quali competitività, deregolamentazione, privatizzazione, primato dei mercati finanziari, sono divenute ovvietà culturali senza contraddittori? Come mai su questi temi destre e sinistre politiche dicono le stesse cose?

Le risposte possibili sono due. O si pensa che gli uomini, per i problemi economici, abbiano una particolare capacità che permette loro - a differenza di quel che accade per i problemi morali, religiosi, estetici (e anche fisici) - di raggiungere la verità, e dunque l'unanimità. Oppure si deve più plausibilmente concludere che sui problemi economici viene esercitata una sorta di polizia dell'opinione che produce unanimità. *Tertium non datur*. Chi non crede che in economia gli uomini abbiano superato quei limiti conoscitivi che costituiscono il loro far-

dello in tutti gli altri campi dello scibile, è dunque autorizzato a sospettare che la polizia dell'opinione vi sia. E se c'è la polizia, ci sono anche i poliziotti, c'è qualcuno che la fa; e se la fa, è perché ha deciso di farla...

Riassuntivamente

Non si tratta, dunque, di avvolgersi nella disperazione per la dimensione globale, in senso sia culturale che geografico, del liberal-totalitarismo. Al contrario - proprio sottolineandone la natura ideologica - si tratta di ricondurlo alla dimensione di prodotto artificiale di un avversario sociale e politico, riconoscibile nei suoi presupposti strutturali e sottoponibile a critica sistematica nelle sue conclusioni assolutizzanti. In questo senso è giusto e utile mettere in evidenza che:

a) il liberal-totalitarismo è un paradigma politico-ideologico che ha come suo nucleo l'economia politica neoclassica, e dunque l'idea che gli attori e i fini della vita sociale siano dati una volta per tutte, secondo un criterio che definisce la razionalità dell'agire esclusivamente in termini di calcolabilità dell'utilità individuale e dell'efficienza; b) esso è riuscito a rappresentarsi come una sorta di sapere tecnico-religioso, i cui sacerdoti appaiono latore di una nuova rivelazione, e che punisce le eresie con l'emarginazione sociale e professionale, e con l'ostracismo culturale. Sul piano accademico questa linea è stata perseguita duramente. In scienza politica è ormai dominante. In economia ha prodotto un nuovo dogmatismo opprimente. Il keynesismo, il marxismo, l'economia radicale..., vengono considerati fumisterie obsolete (spesso da chi su di essi ha costruito, appena l'altro ieri, la propria carriera accademica), e i loro cultori esoterici adepti. I dati economici che potrebbero contraddire le assunzioni dogmatiche del liberal-totalitarismo vengono trascurati. Zone d'ombra o di penombra che rivelano processi indesiderati non vengono mai violate dalle statistiche (si pensi ai dati sulla concentrazione delle ricchezze, sulla composizione dei gruppi dominanti, sulle reti amicali

e parentali che strutturano le élites del potere, ecc.) né dalle analisi empiriche;

c) all'origine del liberal-totalitarismo sta una rivoluzione passiva che segna la trasformazione sostanziale dei processi produttivi, dell'assetto sociale e dello stesso rapporto tra Stato e società civile. O, per dirla con una formula, il passaggio dal fordismo al post-fordismo: da un assetto socio-economico fondato sulla centralità della grande fabbrica, sul valore strategico della produzione di massa e sull'operatività della funzione mediatrice dello Stato sociale a un assetto in cui le potenze economiche, resesi sempre più mobili, astratte e indipendenti da ogni controllo politico, pretendono di dettare nuove, più feroci regole di competitività sociale.

È in nome di questa rivoluzione passiva che, non solo in Italia, i tentativi di mobilitazione populista (à la Berlusconi) si alternano a ipotesi di soluzioni tecnocratiche (à la Dini). Le tentazioni di sfondamento da parte della destra si intrecciano a più prudenti tentativi di gestione negoziata della transizione e d'integrazione mediata: quelle tentazioni sono talvolta condivise da settori consistenti di classi dominanti e di ceto medio, ma più spesso – fin'ora – sono stigmatizzate e scoraggiate per il rischio che si rivelino in buona misura controproducenti, creando radicalizzazioni sociali indesiderate e aggregando inutilmente nemici;

d) attraverso il liberal-totalitarismo, l'ondata di destra e la rivolta dei ricchi, a differenza che in altri tempi, si ammantano delle teorie e delle tecniche che si pretendono oggettive della scienza economica, e con esse si legittimano. Assumono la forza delle cose. Questa oggettività, questo nuovo naturalismo, ha prodotto uno straordinario conformismo. Tutti oggi sono liberali, riformisti, moderati, come vent'anni or sono era di moda proclamarsi se non comunisti, almeno rivoluzionari e radicali. Come allora si rivendicano primogeniture, si definiscono ortodosse, si costituiscono contrapposizioni nell'ambito di un movimento culturale che resta, nella sua sostanza, acritico e

rozzo. Con la differenza che mentre quello precedente era emancipativo e progressivo – egualitario e desideroso di giustizia e di solidarietà – quello attuale è, in tutte le sue componenti (e a prescindere dagli intellettuali che ne sono stati presi a simbolo e che ne sono responsabili) regressivo, anti-egualitario, segnato da un autentico egoismo classista.

Totalità ineluttabile? No

Resta ancora da rispondere all'eventuale critica secondo cui, riprendendo l'espressione "pensiero unico", e riformulandola in liberal-totalitarismo, avremmo compiuto l'ennesimo errore di "soggettivizzare" un pensiero per rappresentare un "complotto" irresistibile, mettendoci così in continuità con quelle teorie – elaborate su fronti diversissimi – che potrebbero essere chiamate della "totalità ineluttabile". Quelle teorie che vedono nella coppia complotto-totalità la chiave esplicativa delle crisi: dalle interpretazioni del fascismo come dittatura terroristica della parte oltranzista del capitale finanziario alle versioni allucinate della teoria dell'élite del potere (le élites tutte convergenti in un unico granitico blocco); dalla demonizzazione con cui venne accolto il rapporto della Commissione Trilaterale alla rappresentazione dello "Stato imperialista delle

multinazionali" delle Brigate Rosse. E perché non citare, sempre a questo proposito, seppure su tutt'altro versante, il capitalismo rapace delle demoplutocrazie gestito dai massoni e dai maledetti giudei senza patria?

Sono, queste, forme di pensiero che appaiono come prodotte da un iperrealismo allucinatore. Proprio come i quadri degli iperrealisti, operano nei confronti della realtà una trasformazione fantasmatica che la raggela, che rimanda un'immagine di morte. Il loro scopo perverso è di personalizzare in termini reali un processo storico per individuarne una "testa" che possa essere "realmente" tagliata.

Nulla di più lontano dalle ipotesi che abbiamo cercato di formulare, e il cui sbocco è ben chiarito nell'articolo di Riccardo Petrella qui di seguito pubblicato: operare per la formazione di una "società civile planetaria" i cui soggetti sappiano partecipare alla stipulazione di un contratto sociale mondiale per uscire dal nuovo "stato di natura" rappresentato dalla competizione senza limiti e senza senso (dal momento che la competizione globale si pone come senso di se stessa): altro che imitare Perseo che taglia la testa all'Idra.

Questa non è solo una buona intenzione "sovrapposta", ma una prospettiva che nasce dall'interno delle cose che abbiamo prima detto: dalla consapevolezza cioè che la capacità del pen-

A

STERISCO

Un grand'uomo

"Una repubblica che si rispetti dovrebbe sgomentarsi alla comparsa di un grand'uomo, bandirlo dal proprio seno, o almeno impedire che si crei una leggenda intorno a lui"

E. M. Cioran,
Storia e utopia,
Adelphi, Milano, 1982, p. 67.

siero unico di assumere una dimensione totalizzante e totalitaria deriva da un processo sociale obiettivo e di dimensioni epocali, che non può essere sostituito da nessun complotto. Lo stesso processo che ha fatto sì che questo pensiero sia l'unico oggi capace di tradursi in azione perché il solo adeguato a quei soggetti (i poteri forti in economia) che hanno monopolizzato il campo dell'agire efficace. E attribuire al pensiero unico il carattere di ideologia di combattimento (e dunque di ideologia consapevolmente "prodotta" e coltivata) non significa negare tutto ciò. Altro sono la genesi, le pretese e la funzionalità di una ideologia, altro le condizioni del suo successo.

A questo proposito può essere utile aggiungere un'ultima annotazione circa le cause che hanno consentito al pensiero unico di risultare tale. È ovvio che i caratteri, e anche i contenuti, del pensiero dipendono dalle istituzioni entro cui esso viene prodotto: in un contesto teocratico il primato della volontà divina sarà obiettivamente, e più o meno immediatamente, incorporato nella riflessione filosofica, nelle opere d'arte ... tanto quanto la gloria del sovrano (e in genere i temi eroici ed epopeici) lo saranno nelle manifestazioni scientifiche ed artistiche prodotte sotto una monarchia vittoriosa. Oggi - e il recente libro di Tatò per Donzelli lo dimostra nel modo più chiaro - il pensiero è prodotto pressoché unicamente dentro, o per, istituzioni commerciali (l'industria delle comunicazioni), o dentro istituzioni direttamente controllate dai poteri forti dell'economia (centri di ricerca, fondazioni, università finanziate dai "privati" ...). È ovvio dunque che questo pensiero/merce tenderà - non necessariamente in modo consapevole - a difendere, garantire, perpetuare le condizioni della propria esistenza: per l'appunto il mercato che lo valorizza e lo fa circolare. La riduzione del pensiero a merce è l'*economically correct* delle istituzioni culturali che contano, ed è la coscienza di sé del pensiero che in esse si forma.

e) Un ultimo punto resta da chiarire: se la tesi qui ripresa e sostenuta sia una tesi "monista" (per cui ci sarebbe una

sola *élite*), o se al contrario sia possibile intravedere un "pluralismo" di *élites* politico-finanziarie e coglierne il reticolo e le contraddizioni, i conflitti d'interesse e i possibili punti di crisi: tra capitale finanziario e capitale industriale, per esempio, o tra diversi poli geo-economici (cui corrispondono diversi modelli di capitalismo: l'anglosassone, il tedesco e il giapponese), tra gruppi industriali consolidati e gruppi emergenti, ecc....

I dati sembrano confermare questa seconda ipotesi. Se così è, il pensiero unico svolgerebbe un'ulteriore funzione ideologica: non solo la rimozione della instabilità catastrofica del sistema finanziario-produttivo mondializzato e l'occultamento delle disuguaglianze, delle esclusioni, delle regressioni sociali, degli ancestralismi che ne derivano, ma anche l'occultamento delle tensioni politiche di specie nuova (non più tra stati territoriali) che attraversano quel mercato universale che si vorrebbe totalmente immerso nella razionalità dolce dell'autoregolazione.

Tanto più i poteri forti sono in conflitto tra di loro e sono incapaci di produrre hobbesianamente un ordine, tanto meno possono tollerare il pluralismo spirituale, il politeismo dei valori, il confronto delle idee. Tanto meno c'è unità e ordine nelle relazioni sociali, tanto più si producono ideologie totalizzanti che "rappresentano" come esistenti un'unità e un ordine. La Roma repubblicana può essere laica e tollerante, ma Diocleziano si deifica e perseguita i cristiani, e Graziano pretende il requisito della retta fede (ortodossia) come condizione del pieno diritto di cittadinanza. La rivoluzione americana, condotta da un vero "corpo politico", può rappresentarsi come individualista; la rivoluzione francese, che scoppia in una società sfasciata, deve teorizzare la soggettività della nazione.

Difesa della politica.

Ovvero, la politica contro i fatti

Trattare il liberal-totalitarismo come un'ideologia di combattimento (e di contenimento dei

conflitti interni), anziché come una mera teoria della "globalizzazione reale", consente di distinguere i piani, e di non cadere né nella legittimazione piatta dell'esistente né nella disperazione pura dell'impotenza. Tenere concettualmente separati i processi di mondializzazione nella circolazione dei capitali e nella produzione manifatturiera - che sono fatti e che costituiscono sfide e problemi - dalla mobilitazione apologetica che su di essi si è costruita, quasi fossero la variabile indipendente di ogni elaborazione in termini di valori e di ogni progetto (che è, appunto, un'ideologia); invocare una verifica critica sulle loro conseguenze sociali e sulla loro desiderabilità in rapporto a un qualche modello prescrittivo di "società giusta": questa è la condizione non solo per difendere il proprio diritto all'indignazione, per rivendicare la nobiltà etica e culturale dello scandalo, ma anche per tenere aperta la possibilità residua di un confronto politico. Di più: per difendere, in qualche modo, la possibilità stessa del "politico" nel senso nobile del termine.

La politica è sempre stata un'attività specificamente volta a contrastare i fatti che apparivano socialmente devastanti. Anzi, la stessa nascita dei gruppi che definiamo "politici" è dovuta - dice Freud, discutendo con Einstein, e richiamandosi a Frazer - alla ricerca di rimedi collettivi da porre in essere contro le tendenze ritenute pericolose. Non è stata forse - per stare nei tempi a noi più vicini -, la nascita dello Stato moderno un efficace strumento per controllare e neutralizzare la potenza distruttiva dei contrasti religiosi? E tutto il Novecento - in Europa come negli Stati Uniti - non è stato un continuo tentativo di domare la potenza distruttiva che il mercato aveva dimostrato con le sue crisi ricorrenti, utilizzando lo strumento razionale del *Welfare State* e del governo dell'economia?

Perché rinunciare ora a questo nuovo, più impegnativo compito della politica democratica, che è la ricerca degli strumenti inediti per controllare consensualmente le inedite potenze scate-

nate dalla mondializzazione? Perché rinunciare proprio ora all'idea della possibile costruzione razionale dell'ordine umano per assoggettarsi al dominio di potenze per definizione incontrollabili?

La politica è come la medicina: nasce per combattere la natura quando è pericolosa e malefica. Cos'è cambiato perché si debba abbandonare questa idea antichissima, ma anche specificamente moderna, cardine dell'artificialismo che ha contrassegnato il pensiero politico europeo dal Seicento in poi? E che è stata ripresa e amplificata dal keynesismo, dal New Deal e dalla grande stagione del costituzionalismo successivo alla seconda guerra mondiale onde sanare i disastri che la crisi esplosa con l'inizio del secolo aveva prodotto?

È cambiata la scala dei fenomeni, che da nazionale si è fatta mondiale. Ma ciò non significa che si siano estinte le contraddizioni e che si siano risolti i problemi. Significa solo che contraddizioni e problemi sono cresciuti a loro volta di scala: si sono fatti generali. Hanno assunto dimensioni e caratteri globali. E che a tale livello richiedono soluzioni e strumenti. Dalle culture politiche. Dai soggetti sociali. Soluzioni e strumenti che il liberal-talitarismo si guarda bene dall'offrire, incapace com'è di dominare a livello materiale le contraddizioni che i suoi dogmi ideologici – artificialmente stabiliti – contribuiscono a esasperare, e costantemente tentato di recuperare a livello irrazionale – sul piano dell'immaginario, della produzione artificiale di identità, della costruzione forzata di appartenenze – quello che è andato dissolvendo sul piano strutturale.

Vedere – artificialmente peraltro – nel mercato l'unico fattore di regolazione dei rapporti sociali significa infatti trasformare esplicitamente il nodo del legame sociale in un non problema. Il liberalismo rimuove così la questione dell'elaborazione (o meglio, del sostegno politico all'elaborazione collettiva) di ciò che tenendo insieme gli individui ne fa una società.

Ma siccome il problema non è eludibile, il rischio – che è già una realtà nelle periferie metropolitane e in quella che è diventata la periferia orientale dell'Occidente – è che le società precipitino nel terrore dell'anomia, e che, per uscirne, si precipitino nelle sciagurate allucinazioni del nazionalismo, del tribalismo e del razzismo.

¹Tra gli articoli che su «Le Monde diplomatique» hanno preparato la definizione del neoliberalismo come «pensiero unico», si vedano: Bernard Cassen, *La società sacrificata al libero scambio*, luglio 1993; Ignacio Ramonet, *Sopravvivenza*, settembre 1993; Id., *Democrazie risibili*, dicembre 1993; René Lenoir, *L'Europa ad ogni costo. La stabilità monetaria o il rifiorire delle società?*, ivi; Claude Julien, *Complici o insorti? Il liberalismo contro la società*, ivi; Bernard Cassen, *Strategie per l'impiego: false apparenze e piste nuove*, ivi; Christian De Brie, *Privatizzazioni: penultima tappa della subordinazione del mondo al capitale. Così si allarga il baratro tra potere capitalista e realtà sociali*, febbraio 1994, Serge Halimi, *La fiammata delle privatizzazioni. Sventare il bene pubblico*, ivi; *Società europee nella gogna dell'ultraliberalismo*, rubrica con articoli di Juan Goytisolo e di Bernard Cassen, marzo 1994; Armand Mattelart, *Come resistere alla colonizzazione degli spiriti?*, aprile 1994; Jacques Decornoy, *L'ideologia della crescita e i suoi sogni zoppi. Atrofia completa dell'immaginazione politica, neutralizzazione degli spiriti*, maggio 1994; I. Ramonet, *Quale Europa?*, giugno 1994; Serge Halimi, *I cantieri della demolizione sociale. Un capitalismo fuori controllo*, luglio 1994; Claude Julien, *Un'altra politica. Per uscire dall'impasse liberale*, settembre 1994; I. Ramonet, *Agonia della morale. Mondializzazione e dispotismo delle "leggi" del mercato*, ottobre 1994.

Questo testo è stato redatto da: Silvano Belligni, Alessandro Casaccia, Giovanni De Luna, Alfonso Di Giovanni, Mario Dogliani, Brunello Mantelli, Alfio Matropolo, Giulio Poli, Marco Revelli.

NUVOLE

Rivista quadrimestrale

È in vendita nelle librerie:

BARI:	Feltrinelli.
BOLOGNA:	Feltrinelli.
COMO:	Ass. Cult. Centofiori.
FIRENZE:	Feltrinelli, Marocco.
GENOVA:	Feltrinelli.
MILANO:	Ass. Cult. Calusca, Coop. Libreria Popolare, Feltrinelli, Feltrinelli Europa, Feltrinelli Manzoni, Incontro, Marco Sedis, Unicopli.
MODENA:	Feltrinelli, Marco Sedis.
NAPOLI:	Feltrinelli.
PADOVA:	Feltrinelli.
PALERMO:	Feltrinelli.
PARMA:	Feltrinelli.
PAVIA:	La Libreria.
PESCARA:	Feltrinelli.
PORDENONE:	La Rivisteria.
RAVENNA:	Rinascita.
REGGIO EMILIA:	Vecchia Reggio.
ROMA:	Feltrinelli, Rinascita.
SALERNO:	Feltrinelli.
SIENA:	Feltrinelli.
TORINO:	Celid, Comunardi, Feltrinelli, Libreria Inter. del Salone.
TRENTO:	La Rivisteria.
TRIESTE:	La Cooperativa Libreria.
VERONA:	Rinascita.

Distribuzione:

PDE - Promozione distribuzione editoriale
Soc. Coop. R.L.
Via Tevere, 54 - 50019 Sesto Fiorentino (Fi)
Tel. (055) 30 13 71 - 31 53 73
Fax (055) 30 13 72

In Piemonte è in vendita anche nelle librerie:

TORINO:	Campus, Celid Città del Sole, Claudiana, Cooperativa Studentesca, Giappichelli, Gulliver, Melograno, Petrini, Stampatori, Torre di Abele Vasques Vera.
---------	---

Mercato, democrazia, socialismo

A m a r t y a S e n
Negli ultimi tempi le idee socialiste hanno subito una buona dose di batoste. La nuova popolarità del capitalismo si basa tanto sui successi delle economie che si affidano al mercato quanto sui problemi dei paesi socialisti.

L'abbandono dei sistemi socialisti tradizionali ha subito una netta accelerazione nell'ex Unione Sovietica come nell'Europa dell'Est e in Cina. E in genere i cambiamenti sono avvenuti sotto la spinta del dissenso interno e tramite libere elezioni, non per imposizioni dall'esterno. Ma una cosa più d'ogni altra deve disturbare chi guardi la scena da un punto di vista socialista: il fatto che i rovesci subiti nella battaglia delle idee sono almeno altrettanto significativi di quelli intervenuti nella pratica degli assetti istituzionali.

Eppure non si può dire che i problemi di fondo del credo socialista siano stati oggetto di un intenso ed esplicito riesame nel dibattito contemporaneo. Le idee socialiste sono state ridotte a mal partito da accadimenti sgradevoli e imbarazzanti più che dall'analisi ragionata delle diverse esperienze e dal vaglio della loro importanza rispetto al nucleo fondamentale del pensiero socialista. Il problema viene ulteriormente complicato dalla confusione tra fini e mezzi da parte della letteratura politica, e ciò rende ancor più arduo distinguere quel nucleo fondamentale di pensiero dalle varie istanze di natura strumentale proposte contingentemente in pretesa relazione con esso. Questo scritto è rivolto a fissare alcune distinzioni essenziali.

Mercato e democrazia

A proposito delle riforme che sono state introdotte nell'Urss, in Europa orientale e in Cina, si sono spesso considerati congiuntamente due problemi distinti: 1) l'uso dei mercati, e 2) l'esistenza di una base politica democratica. Questi due profili, infatti, sono di regola visti come costitutivi di un programma indivisibile. Tuttavia la democrazia e l'uso dei mercati sollevano tipi di considerazioni molto diverse e non possono che avere uno *status* dif-

ferente nella valutazione della società. In realtà, c'è addirittura una contraddizione basilare nel considerarli entrambi come esigenze fondamentali. Se c'è democrazia, allora tocca al popolo decidere se usare i mercati o meno, e in che misura usarli. Sarebbe contraddittorio lasciare la scelta delle istituzioni al popolo e nello stesso tempo precludergli tale scelta affermando

che la forma dell'organizzazione di mercato è, di fatto, obbligata. Se la democrazia deve essere una forza irresistibile, allora il sistema di mercato non può essere un obiettivo irrinunciabile. Questo conflitto non è necessariamente solo teorico, anche se è realmente possibile che in molte circostanze procedure decisionali democratiche portino a scegliere forme di mercato (o almeno un maggior uso dei mercati, come è avvenuto, ad esempio, nell'ex Urss e nell'Europa orientale). Vi sono circostanze in cui l'assenza di conflitto non può essere presupposta. Un buon esempio è la Cina dopo la riforma economica del 1979. È abbastanza evidente che l'introduzione su vasta scala in Cina di un "sistema di responsabilità" basato sul mercato ha, per un verso, assicurato buoni incentivi economici alla produzione agricola, ma per altro verso ha colpito alla radice il sostegno organizzativo e la sicurezza finanziaria dei servizi sanitari nelle campagne. Esattamente quando la produzione agricola faceva registrare un suo boom e la crescita del P.I.L. stimolava l'avvio delle riforme del 1979, proprio allora - a partire appunto dal 1979 e fino alla metà degli Anni Ottanta - sembrò che i tassi di mortalità salissero e che la speranza di vita alla nascita subisse un declino. Questo almeno era il quadro presentato dalle stesse statistiche ufficiali cinesi nonché da stime di studiosi indipendenti, come Judith Banister, Athar Hussain, Nicholas Stern e altri. In sostanza risultava che i tassi di mortalità in Cina dopo l'introduzione delle riforme orientate al mercato erano stati consi-

*"Qui in Polonia
abbiamo abolito
il capitalismo;
adesso dobbiamo
abolire il feudalesimo"*

Michael Kalecki

stentamente più alti, ciascun anno, fino alla metà degli Anni Ottanta di quanto non fossero prima della riforma del 1979. Analisi demografiche condotte successivamente sollevano dubbi sui primi rilevamenti: i tassi di mortalità potrebbero non aver subito un sostanziale incremento; e tuttavia resta sorprendente il contrasto fra la stagnazione dei tassi stessi e la spettacolare crescita della produzione di beni. Sebbene questa stridente contraddizione possa imputarsi a svariati fattori causali (compresa la politica di controllo obbligatorio delle nascite), lo smantellamento dei servizi preposti alla salute nelle comunità rurali è certamente un fattore causale di grande importanza. La decimazione dei servizi sanitari ha avuto una diretta connessione con la grande spinta verso l'allocatione basata sul mercato dell'economia rurale cinese, che ha portato tra le altre cose ad una drammatica riduzione dei servizi pubblici destinati alla salute e delle assicurazioni sanitarie per le comunità rurali (Con Jean Dreze abbiamo trattato in dettaglio questo tema in *Hunger and Public Action*, Oxford Univ. Press, 1989).

Com'è stato possibile che in Cina ci si sia disfatti di questo contributo alla tutela della salute senza che coloro che ne venivano danneggiati impedissero tale cambiamento? Perché la popolazione agricola non insistette affinché l'ambito dell'economia di mercato non si estendesse in misura tale da compromettere questo settore vitale della sicurezza sociale su cui essa faceva affidamento? Il fatto è che il popolo cinese non poteva bloccare questa mossa del governo. La decisione venne sostanzialmente dall'alto. Come nella carestia del 1958-61 (in cui si stima oggi sulla base di statistiche ufficiali che siano morti da 23 a 30 milioni di persone) la popolazione non ebbe la possibilità di cambiare la politica del governo cinese, che contribuì direttamente ad esacerbare la carestia, così, durante le riforme pro-mercato del 1979, il grosso della popolazione ebbe ben poco da dire su quali sistemi di sicurezza sociale do-

vessero essere mantenuti. In questo senso, è proprio l'assenza di democrazia che consentì di imporre agevolmente la mercatizzazione integrale dell'economia rurale cinese.

La necessità di distinguere chiaramente tra i problemi della realizzazione del mercato e quelli della democratizzazione vale non solo per la teoria, ma può rivelarsi cruciale anche nella pratica. È naturalmente possibile che una più estesa democratizzazione generi spesso un più ampio sostegno per l'espansione del ruolo del mercato (come è chiaramente avvenuto in Ungheria, in Polonia o in Germania orientale), ma il rapporto tra i due processi è circostanziale e contingente.

Inoltre la scelta del mercato come istituzione è più che altro strumentale, mentre il valore della democrazia è soprattutto un valore di fondo. L'uso o il non uso del mercato deve essere giustificato in rapporto alle conseguenze, laddove l'assenza di democrazia è in sé stessa un capo d'accusa. Quale che possa essere lo status dei meccanismi di mercato, essi non possono essere posti sullo stesso piano di quelli della democrazia.

Il mercato è visto spesso come un sistema di voto. In un certo qual senso è così, ma con una distribuzione molto ineguale del diritto di voto. Sicuramente, gli argomenti socialisti per l'abolizione della proprietà privata hanno molto a che fare proprio con questo aspetto non democratico della distribuzione del diritto di voto nelle logiche del mercato. Certo, c'è un conflitto profondamente radicato tra sostegno incondizionato per il meccanismo di mercato e idee socialiste fondamentali. Ma non si può dire altrettanto del rapporto tra ideali democratici e finalità socialiste.

Democrazia e fini socialisti

Rimane il fatto, tuttavia, che molti paesi socialisti hanno avuto un *record* veramente terribile di pratiche antidemocratiche. Sebbene la parola democrazia sia sempre rimasta in auge (persino negli scritti di Stalin), la struttura

istituzionale e la pratica politica erano spesso tutt'altra cosa della democrazia. Sebbene vi siano anche esempi eccellenti di sostegno socialista alle istituzioni democratiche in molti paesi (ad esempio in Scandinavia, ma anche in India, e con la partecipazione dei più importanti partiti comunisti), la storia dei rapporti tra socialismo e democrazia è del tutto rivelatrice. L'ambiguità e l'opacità di formule quali "dittatura del proletariato" e "centralismo democratico" hanno contribuito grandemente a combinare una pratica antidemocratica con una retorica democratica. Non sorprende che in pressoché tutti i paesi governati da partiti comunisti abbia assunto rilevanza una domanda popolare di democrazia (si sia o meno scontrata, poi, col piombo, come a Pechino o a Bucarest). Ma anche entro la tradizione intellettuale marxiana si sono levate forti voci (quella di Marx stesso, di Rosa Luxemburg, di Antonio Gramsci e altri) a rivendicare basilari forme di democrazia istituzionale.

Alcuni dei temi venuti alla ribalta in questo periodo attraverso i movimenti di protesta erano stati discussi e apertamente difesi nella letteratura marxista classica. A mero titolo di esempio, Rosa Luxemburg aveva espresso la seguente opinione sul monopolio del potere politico da parte del partito:

"La libertà soltanto per i sostenitori del governo, solo per i membri di un partito - per quanto numeroso esso possa essere - non è affatto libertà. La libertà va sempre a favore proprio di chi la pensa diversamente. E ciò non in ragione di qualche fanatico concetto di 'giustizia', ma perché tutto ciò che è istruttivo, sano e purificante nella libertà politica dipende da queste caratteristiche essenziali, e la sua efficacia svanisce quando la 'libertà' diventa uno speciale privilegio".

(*La rivoluzione russa*, cap. VI)

Non è certo questa l'occasione per cercare di dipanare tutti gli aspetti del rapporto tra socialismo e democrazia, che ha molteplici sfaccettature. Ma è importante qui non solo distinguere il problema della democrazia da quello della mercatizzazione, ma anche sot-

tolineare il ruolo della democrazia nel socialismo come questione centrale nella rivalutazione del socialismo. Riconoscere ciò è altra cosa che dibattere sulla credenza di Marx che l'eguaglianza politica formale non avrebbe automaticamente condotto a una distribuzione egualitaria del potere politico effettivo in società caratterizzate da grandi diseguaglianze economiche. Marx aveva ragione di essere scettico. Ma discutere se l'eguaglianza politica sia condizione *sufficiente* non è lo stesso che dibattere se essa sia *necessaria*. Il sostegno ad una democrazia sostanziale milita *contro* le ineguaglianze di ricchezza (e contro la divisione di classe tra proprietari ed espropriati), ma non milita *in favore* di ineguaglianze nel privilegio politico.

Mercati come strumenti

Sottolineare la priorità del problema della democrazia e la natura sussidiaria dell'uso del mercato non dovrebbe essere visto come una "svalutazione"

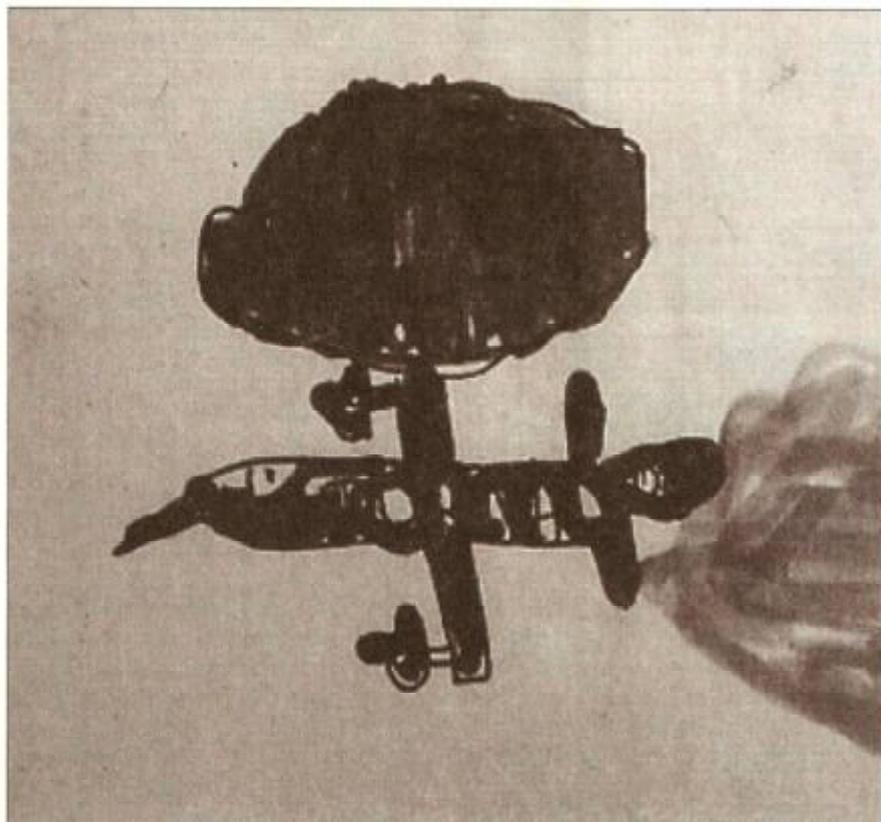
del problema del mercato. I mercati possono essere potenti istituzioni con conseguenze di lunga gittata, e il ruolo dei meccanismi di mercato nei sistemi socialisti deve essere visto come una rilevante questione strumentale. I vantaggi incentivanti del meccanismo di mercato, in aggiunta alla sua economia d'informazione, sono di solito contrapposti ai disincentivi dell'organizzazione economica socialista. Questo contrasto, preso nella sua forma semplice, è profondamente fuorviante, dal momento che un'economia socialista è libera di usare o meno il meccanismo di mercato in modo coerente con la proprietà pubblica.

La questione degli incentivi fu largamente discussa dallo stesso Marx nella sua *Critica al programma di Gotha* (che lo portò alla sua celebre difesa dei salari in linea con la produttività, nella primitiva organizzazione socialista). L'esplorazione formale della struttura degli incentivi e dell'efficienza del meccanismo di mercato ha un grosso debito nei confronti degli scritti pionie-

ristici degli economisti socialisti, inclusi tra gli altri Oscar Lange e Abba Lerner negli anni Trenta (l'esplorazione definitiva di questa questione da parte di Kenneth Arrow e Gerard Debreu venne in seguito). L'uso dei mercati è una questione strumentale centrale nel socialismo ed è stata vista come tale. Essa richiede una conseguente analisi non dogmatica dei risultati dell'uso dei mercati.

Come spesso accade, la letteratura economica formale sul meccanismo di mercato ha anche chiarito i limiti di questo strumento quando esso raggiunge l'allocazione di "beni pubblici" e di merci che producono grandi "esternalità" (tanto Paul Samuelson che Kenneth Arrow hanno investigato questi problemi). I problemi sanitari insorti nella Cina del dopo-riforma con la riduzione del sistema pubblico di assicurazione sanitaria (e discussi più sopra) non sono del tutto fuori linea rispetto alla teoria economica *standard* analizzata da Arrow ed altri.

Dati i limiti dell'allocazione di servizi sanitari, educativi e di sicurezza sociale basati sul mercato, non sorprende che le economie che si affidano al mercato, anche quando sono molto ricche, ottengano spesso risultati più bassi in termini di indicatori *standard* di qualità della vita che economie più povere che fanno un miglior uso della pubblica distribuzione di assistenza medica, servizi educativi e sicurezza pubblica. Mettere a confronto le esperienze di Cina, Sri Lanka, Costa Rica con quelle di Brasile, Oman, Sud Africa in riferimento a indicatori quali l'aspettativa di vita chiarisce i vantaggi della distribuzione pubblica e delle misure di sicurezza sociale (usati con successo dal primo gruppo dei succitati paesi) rispetto alla più esclusiva fiducia nel sistema di mercato, propria del secondo gruppo di paesi (con una più bassa "qualità della vita" a dispetto del più alto PIL *pro capite*). Anche i tanto decantati successi economici della Corea del Sud, di Hong Kong, di Singapore sono chiaramente basati su un uso dei frutti della crescita economica (stimolata del mercato, ma insieme dalla programmazione pubblica) per la



pubblica fornitura di necessità vitali (che vanno ben oltre il mercato).

Nelle economie socialiste così come nei paesi capitalisti, l'adozione e la limitazione del meccanismo di mercato devono essere analizzate in modo non dogmatico attraverso un'analisi delle conseguenze che generano. Mentre il ruolo del meccanismo di mercato nei paesi che costituivano l'ex Unione Sovietica e nei paesi dell'Est europeo sarà certamente molto più grande che nel passato, non deve essere perso di vista il problema di quale debba essere l'equilibrio da scegliere al fine di non incorrere in errori opposti rispetto a quelli fatti in passato. Soprattutto è necessaria una demistificazione e una professionalizzazione della questione dell'uso dei mercati.

Questioni strumentali e questioni basilari

Per concludere, nel ripensamento del socialismo attualmente in corso (e che senza dubbio avrà ulteriori sviluppi) è importante distinguere i problemi di fondo da quelli contingenti e strumentali. Mettere l'uso del meccanismo di mercato sullo stesso piano della questione basilare della democrazia socialista è un grave errore. Il mercato come istituzione presenta diversi vantaggi, ma anche svantaggi piuttosto rilevanti; e la scelta giudiziosa del mercato in alcune sfere ma non in altre è un buon oggetto per analisi di carattere strumentale sorrette da una ricerca professionalmente rigorosa. È altrettanto ingenuo vedere i mercati come una generale minaccia al socialismo che crederli una ricetta infallibile per l'efficienza.

Al contrario, il problema della democrazia è centrale. Esso comprende non solo la riconosciuta importanza di abolire la dicotomia di classe tra proprietari e non proprietari, ma anche la questione relativamente negletta della

eguaglianza politica e delle libertà comuni. La sottovalutazione di questi problemi è stata una responsabilità della letteratura socialista nel passato. Certo, come ho cercato di argomentare, è proprio l'aver trascurato la democrazia che ha reso possibile al governo cinese l'iperestensione del meccanismo di mercato nell'economia rurale dopo le riforme del '79, portando ad un serio deterioramento del servizio sanitario pubblico e ad un insufficiente incremento della salute pubblica e della longevità della popolazione (in contrasto con gli alti livelli già raggiunti).

L'eliminazione dell'ineguaglianza politica nei sistemi socialisti è una sfida importante. Michael Kalecki ha notato una volta: "Qui in Polonia abbiamo abolito il capitalismo con successo; adesso dobbiamo abolire il feudalesimo". Questa *boutade* pone un problema fondamentale per una ridefinizione del socialismo.

(Una prima versione di questo saggio è apparsa su «The Indian Economic Journal», vol. 37, Aprile-Giugno 1990, n. 4. La presente traduzione è stata effettuata da S. Belligni e A. Casiccia su un testo appositamente rivisto per «Nuvole» dall'Autore)

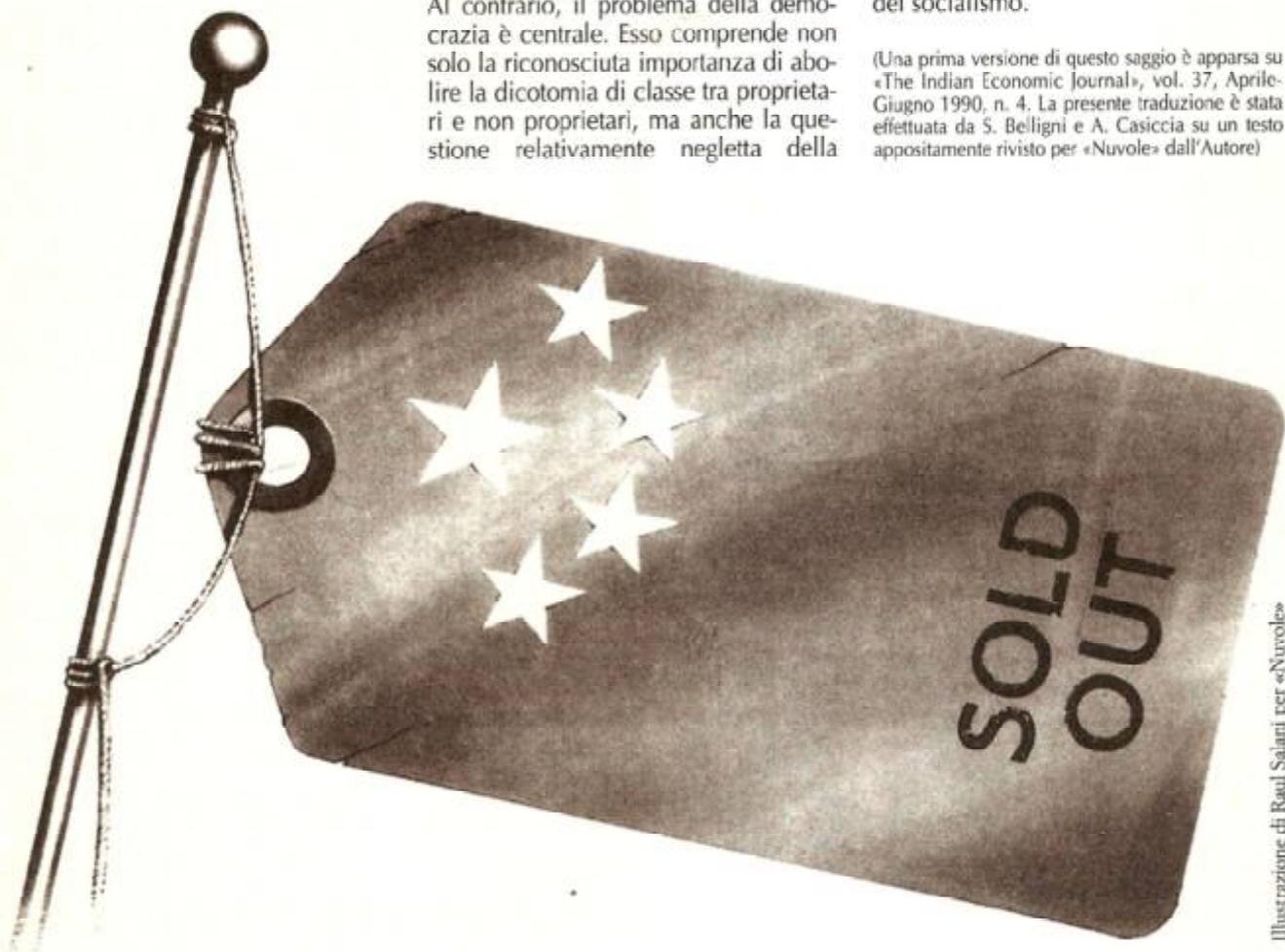


Illustrazione di Raul Salari per «Nuvole»

La competizione globale

Riccardo Petrella

I paesi più sviluppati del mondo – che producono le conoscenze e le tecnologie determinanti per fare ricchezza, che controllano i meccanismi di allocazione delle risorse materiali e immateriali, che dominano i mercati dei capitali, che dominano la capacità di utilizzare le risorse finanziarie per produrre i beni e i servizi, che sono i più adatti a soddisfare i consumatori dei mercati solvibili del mondo – hanno la responsabilità di dover cambiare il mondo.

Tocca a noi – europei occidentali, nord americani, giapponesi – che siamo coloro che determinano il futuro degli altri, determinarlo in modo tale da soddisfare i bisogni di base della popolazione mondiale.

Fra 25 anni saremo 8 miliardi di persone su questo pianeta.

Otto miliardi di esseri umani che hanno bisogno di casa, acqua, educazione, libri, telefoni, strade, energia; e che hanno bisogno di comunicare, di volersi bene, di rispettarci. Se lasciamo ai meccanismi che stanno attualmente governando la politica e l'economia il compito di soddisfare i bisogni di base e le aspirazioni degli uomini, quando saremo 8 miliardi – e non più 5/6, quanti siamo oggi – non avremo solo un miliardo e quattrocento milioni di persone senza acqua potabile, ma ne avremo 3 miliardi; non avremo un miliardo e settecento milioni di senza casa, come oggi, ma ne avremo 3 miliardi e duecento milioni.

Se questi sono i problemi, è possibile lasciare che sia il principio della competitività a governare il futuro del pianeta?

È una cosa sensata organizzare e utilizzare le conoscenze, le tecnologie, le capacità finanziarie ... solo per sapere se l'Europa nel 2005 sarà più competitiva degli Stati Uniti? Per sapere se gli

Stati Uniti saranno di nuovo i *leaders* del mondo rispetto ai giapponesi? Oppure se i giapponesi saranno capaci di continuare a restare il numero uno in tanti e tanti settori? È possibile che dobbiamo dare solo questo orientamento alla capacità della nostra conoscenza e delle nostre tecnologie? È possibile che dobbiamo utilizzare la nostra fantastica creatività unicamente per essere più forti degli altri? È possibile che dobbiamo orientare tutto l'enorme potenziale di creatività individuale e collettiva unicamente per sa-

pere se domani nella Microelettronics o nel Cyberspace o nella Biotechnology o nel trasporto aereo, anziché gli americani, a dominare, saremo noi europei? Per sapere se nel settore automobilistico – dove, invece di nove grandi produttori mondiali, come oggi, ce ne saranno solo quattro – sarà sopravvissuto piuttosto l'europeo che il giapponese?

No, non è possibile che i principi di competitività governino questo mondo. Non è possibile che il principio di essere primo, "to be the winner", debba ispirare la politica di allocazione delle risorse materiali ed immateriali. Non è possibile pensare solo che bisogna essere tra i quattro produttori mondiali di autoveicoli (per produrne 55 o 65 milioni ogni anno). Se chiediamo all'uomo della strada quali sono i valori ideologici più diffusi nelle nostre società, quali i principi che guidano i comportamenti dei *leaders* delle burocrazie, delle università, delle grandi strutture che regolano il mondo del lavoro ... ci sentiremo senza dubbio rispondere che sono il mercato, l'economia, la *performance* economica, il successo commerciale. Concetti sui quali tutti sono d'accordo: solo sul resto si ammette che si possa anche discutere.

L'"economicismo" ha dominato per tutti gli anni '80. Lo stesso papa Giovanni Paolo II, pur criticando duramente i misfatti, le deviazioni, gli effetti perversi del capitalismo, ha tuttavia ribadito l'importanza fondamentale della proprietà privata e dell'economia di mercato. Oggi è come se il pensiero economico avesse assunto una forma totalizzante e non ci fossero altre solu-

Il mezzo
è diventato
il fine:
non si produce più
per soddisfare bisogni
ma: "to be the winner"

Stati Uniti saranno di nuovo i *leaders* del mondo rispetto ai giapponesi? Oppure se i giapponesi saranno capaci di continuare a restare il numero uno in tanti e tanti settori?

È possibile che dobbiamo dare solo questo orientamento alla capacità della nostra conoscenza e delle nostre tecnologie?

È possibile che dobbiamo utilizzare la nostra fantastica creatività unicamente per essere più forti degli altri? È possibile che dobbiamo orientare tutto l'enorme potenziale di creatività individuale e collettiva unicamente per sa-

zioni, poiché i sistemi antagonisti del capitalismo sono stati sconfitti.

L'aspetto preoccupante di questa situazione è l'inversione che si è venuta a determinare tra mezzi e fini. Nella logica dell'economia di mercato il funzionamento del mercato definisce le modalità di produzione ottimale di beni e servizi che soddisferanno al meglio i bisogni individuali e collettivi. Il mercato è quindi un metodo. Ma poiché le nostre società sembrano aver perso di vista le proprie finalità, è sempre più difficile determinare e difendere l'interesse pubblico collettivo. I metodi diventano così fini in sé stessi, e fini ultimi. In questo contesto ciascuno di noi tende a credere che l'economia debba ispirare tutte le nostre azioni, prevalendo sulla dimensione politica o culturale. Questo fatto produce una "norma fondamentale": il nostro comportamento deve essere conforme alle regole dell'economia di mercato. Siamo così di fronte a una ideologia: la norma diventa valore. Essa condiziona il nostro modo di vivere e di pensare. Il problema è dire cosa mettere al posto del principio di competitività. Se il principio del mercato competitivo, liberalizzato, deregolato, privatizzato... non è quello che può governare il mondo per rispondere ai bisogni di base degli 8 miliardi di uomini, allora cosa deve governare il mondo? Questo è il problema.

Prima di rispondere a questa domanda dobbiamo convincerci che siamo già entrati in una fase storica diversa, nuova rispetto a quella che ha dominato dagli anni '20 agli anni '70. Tra 25 Natali saremo 8 miliardi; e 25 Natali non sono nulla. Basta che ognuno si guardi indietro, e gli sembrerà lo spazio di un attimo. La società allora sarà differente da quella che oggi ci appare, ma solo perché si saranno completamente manifestate le caratteristiche della fase in cui già ci troviamo: una fase che possiamo definire della "ricchezza del mondo" e non più della "ricchezza delle nazioni". Detto in parole povere, questo significa, per fare un esempio, che l'avvenire della Germania non dipenderà dalla

tecnologia prodotta in Germania, dagli ingegneri formati nelle *Hochschulen*, dal Deutsche Mark, dalla Bundesbank. Il futuro della Germania dipenderà anche dalla tecnologia prodotta altrove, dagli ingegneri formati in altre Università, non tedesche: la ricchezza della Germania sarà una componente importante della ricchezza del mondo, farà parte della ricchezza del mondo. Non si potrà più pensare alla ricchezza della Germania come a una ricchezza di una nazione.

Il passaggio dalla ricchezza delle nazioni alla ricchezza del mondo si traduce anche, sul piano dell'interpretazione storico-politica, nel passaggio dal capitalismo industriale nazionale - dove il territorio nazionale, lo Stato nazionale, l'economia nazionale, la moneta nazionale, l'educazione nazionale, le ferrovie nazionali, la scuola nazionale, la banca nazionale ecc. erano il punto di partenza e di arrivo del capitalismo industriale - al capitalismo mondiale. E' per questo che cominciamo a non avere più riferimenti chiari. Perché ora abbiamo solo più il capitalismo, soprattutto finanziario, mondiale (abbiamo la moneta mondiale, i mercati mondiali), ma tutto il resto è spappolato, moltiplicato, diversificato, frammentato in un magma che non si sa cosa sia. Mentre prima i rapporti tra economia, politica, rappresentanza, legittimazione, identità, trovavano una certa coerenza in uno Stato nazionale - nello spazio nazionale e attraverso una identità nazionale - ora non la trovano più. Il capitalismo mondiale, soprattutto finanziario, non trova delle coerenze. Non c'è un'identità mondiale, una cultura mondiale, uno Stato e una politica mondiale; non ci sono i partiti politici, non ci sono i sindacati mondiali, non ci sono i punti di raccordo tra le dimensioni economica, politica, militare.

Per gli ideologi dell'economicismo mercantile, ma anche per moltissimi cittadini, lo Stato perde progressivamente il suo ruolo di promotore e garante dell'interesse pubblico. Storicamente lo Stato non è tanto l'amministrazione, la burocrazia, quanto

l'espressione politica di una comunità di cittadini. Ma oggi siamo sempre più lontani da questa definizione: lo Stato si limita ad essere solo un attore del mercato. Bisogna allora chiedersi quali sono le sue specificità rispetto a un'impresa, un'università o un sindacato, e se l'efficacia dell'azione pubblica deve essere valutata solo secondo parametri economici. Tutti concordano nell'affermare che un ministero, ad esempio, deve essere gestito come un'impresa. Se ci si fermasse qui, potrei anche essere d'accordo. Ma poi dal ministero si passa allo Stato e alla sua funzione: qui siamo su un altro terreno. Lo Stato non è un ministero, e non è neppure l'insieme dell'amministrazione pubblica. Lo Stato è il soggetto politico di una comunità umana. L'ideologia dominante vorrebbe che le stesse ricette di competitività fossero applicate anche allo Stato, ma se esso cede su questo terreno accetta una perversione cancerogena della sua natura. Proprio questa perversione è l'obiettivo dichiarato dell'economicismo mercantile, sullo sfondo di una guerra economica e tecnologica su scala mondiale fra le tre grandi potenze economiche del pianeta che deciderà chi sarà *number one* nel 2025.

Il principio di organizzazione della società mondiale però non può essere quello che il capitalismo mondiale pretende, ossia il principio di liberalizzazione dei mercati nazionali, di deregolazione dello Stato e di privatizzazione di interi settori dell'economia. Perché questi non sono principi di organizzazione politica. Forse sono principi di organizzazione del *business*, e agli occhi del *business* vanno benissimo. È chiaro che il capitalismo mondiale ha tutto l'interesse ad avere la liberalizzazione dei mercati nazionali, perché ormai i capitali sono mondializzati da tempo (grazie alla liberalizzazione attuata da Nixon nel '74). Ma non si può lasciare alla logica del *business* di organizzare la società mondiale. La storia della ricchezza delle nazioni aveva dato vita, nello spazio nazionale, ad una serie di accordi, raccordi, interazioni tra tutte le dimensioni della

vita sociale: la cultura, la politica, l'economia...; aveva regolato non solo la rappresentanza politica, ma anche, attraverso il contratto sociale sulla sicurezza sociale (il *Welfare State*), il processo della redistribuzione della ricchezza, dando una logica alla produzione di quest'ultima.

Oggi il passaggio alla ricchezza del mondo e al capitalismo mondiale non permette niente. Non è attraverso il discorso della competitività, liberalizzazione, deregolazione e privatizzazione, che riusciamo a dare un senso storico all'organizzazione della società mondiale; perché la logica del capitalismo mondiale, che è soprattutto finanziaria, e dunque unidimensionale, non corrisponde automaticamente ai bisogni - diversificati e collocati su molteplici piani - della società mondiale.

Finora abbiamo parlato di mondializzazione, ma occorre precisare che il passaggio dal capitalismo nazionale a quel nuovo contesto che abbiamo chiamato della "ricchezza del mondo" non dà luogo ad una mondializzazione vera, ma piuttosto ad una mondializzazione "triadizzata".

Sono i grandi gruppi privati (finanziari ed industriali) del Giappone, della Corea, di Singapore..., quelli dell'Europa occidentale e quelli dell'America del Nord gli attori di questa integrazione, di questa uscita dal capitalismo nazionale. Per questo bisogna temere, oggi, che questa "triadizzazione" del mondo produca una visione, una coscienza dell'organizzazione della società, coerente ad essa, e cioè una concezione "triadizzata". Per un giapponese il mondo che conta non è l'Uzbekistan; per un europeo occidentale o un tedesco il mondo che conta non è l'Africa. Per i cittadini di Chicago, oppure di Boston, il mondo che conta non è il Messico, ma sono i mercati solvibili del Nord America, dell'Europa occidentale, del Giappone e dei nuovi Paesi industrializzati; e anche, nella misura in cui i mercati mondiali lo permettono, i nuovi mercati emergenti della Cina (o di qualche sua provincia, come quella di Guangdong), oppure del Cile, o del Ghana, o

delle piccole isole Mauritius. Questo non è un mondo mondializzato.

Il secondo tratto caratteristico del processo in corso è che stiamo passando ad un mondo sempre più basato su una dicotomia: non più quella nord-sud o est-ovest, non più una dicotomia territoriale, ma una specie di *apartheid* mondiale tra coloro che sono "in" e coloro che sono "out". Coloro che sono "out" si trovano anche a Los Angeles, non solo in Uzbekistan; a Bruxelles, non solo a Nairobi. E invece c'è gente, che è "in" a Nairobi, come c'è gente che è "in" a Calcutta o a Bombay. Quando il servizio di contabilità della Swiss Air è stato de-localizzato a Bombay, gli ingegneri che lo gestiscono sono "in": molto più "in", di quanta gente sia "in" a Torino o a Ginevra.

È un mondo che integra solamente quelli che sono pertinenti, quelli che sono *fitting* alla logica del funzionamento del mercato liberalizzato, privatizzato, deregolato e competitivo. Se le tendenze continuano così, quanti saranno "in" sugli 8 miliardi di uomini, e quanti saranno "out"? Se è vero che la conoscenza è il criterio di base tra chi è "in" e chi è "out", e se è vero che l'accesso ai *networks* consente l'accesso alla conoscenza, chi potrà farlo avrà una mentalità differente da coloro che ne rimarranno fuori. Questi ultimi potranno anche avere il cervello che funziona benissimo, ma funzionerà in una maniera diversa e sarà irrimediabilmente "out". Se prendiamo in considerazione, ad esempio, che oggi ad Internet accedono 25 milioni di persone, quanti saranno "out" tra 10 anni, quando Internet sarà sì utilizzato da 300 milioni di uomini, ma sul pianeta saremo 6 miliardi e 800 milioni?

Il vangelo della competitività rappresenta una buona novella solo per una minima parte dell'umanità. Per il resto è portatore di sventura e di miseria, sacralizzando - con l'affermazione della sola "verità" mercantile - il principio di esclusione. Una esclusione che non si limita alle imprese, riducendo di fatto il numero degli attori presenti sul mercato, ma che colpisce duramente i gruppi sociali e i popoli. Interi continenti

(come l'Africa) sono fortemente penalizzati, sia perché non rappresentano un grosso mercato, sia perché non sarebbero "culturalmente" in grado di seguire la tendenza in atto. La competitività socializza la constatazione che la verità è dalla parte di chi è più forte sul piano tecnologico, industriale e commerciale. Assegnando il primato assoluto all'eccellenza, legittima l'ingiustizia e la disuguaglianza strutturale tra individui, gruppi sociali, regioni, paesi. L'Africa è alla deriva, il futuro dell'America latina è incerto, e così quello dell'Asia, a parte il Giappone e i quattro dragoni (ma vedremo tra dieci anni se saranno ancora così forti). Ed altrettanto incerto è il destino del subcontinente indiano, che tra vent'anni avrà 1,2 miliardi di abitanti. Per non parlare del mondo arabo che nel 2010 conterà 700 milioni di persone, di cui il 79% avrà meno di trent'anni.

La terza caratteristica di questa forma di mondializzazione è lo smantellamento totale del contratto sociale nazionale, che era legato all'economia mista della società a capitale industriale. Dopo tante battaglie sociali, a partire dal 1830, si era progressivamente ottenuto un contratto sociale nazionale basato su quattro principi: diritto al lavoro, lotta contro l'esclusione e la povertà, sicurezza sociale, eguaglianza delle condizioni d'accesso. Sono le più grandi conquiste sociali mai realizzate nella storia dell'umanità.

Quel contratto sociale nazionale oggi è smantellato. La mondializzazione sta facendo esplodere la pertinenza, la validità e la ragione stessa dell'esistenza di un contratto sociale nazionale. Assistiamo così ad attacchi alla sicurezza sociale, a proclamazioni circa l'inevitabilità del non ritorno alla piena occupazione (se non attraverso riforme di divisione e riduzione del tempo di lavoro: *part-time* ecc.), alla privatizzazione della sicurezza sociale, alla privatizzazione delle pensioni, alla rimozione del problema dell'uguaglianza nelle condizioni di accesso, alla competizione tra gli Stati nello smantellare il più velocemente e decisamente possibile il contratto sociale nazionale per

essere più attraenti nei confronti degli investitori stranieri.

Anche se non si può prevedere la morte dello Stato-nazione in quanto tale, è però ormai superata l'epoca della storia nazionale in cui lingua, diritto, educazione e mercato nazionali erano i riferimenti fondamentali. Se la mia analisi è corretta, lo Stato-nazione assumerà nuove funzioni. Nei prossimi venti-trent'anni - almeno nei paesi sviluppati - lo Stato-nazione avrà soprattutto funzioni di ingegneria finanziaria, giuridica, normativa, economica per stimolare la competitività mondiale delle imprese del proprio paese. In questa prospettiva lo Stato-nazione ritroverà funzioni importanti intervenendo sui mercati pubblici, sul finanziamento dei programmi di ricerca, sulle politiche commerciali e dovrà organizzare un sistema educativo "competitivo". Tutto ciò lo farà in stretto collegamento con le imprese che sono ormai organizzazioni strutturate su scala mondiale: in questo contesto assisteremo al progressivo smantellamento dello Stato-"contratto sociale".

Ma se eliminiamo, come stiamo eliminando, il contratto sociale nazionale, non stiamo però creando il contratto sociale mondiale. Al posto del capitalismo nazionale certo mettiamo il capitalismo mondiale, al posto della ricchezza delle nazioni abbiamo messo la ricchezza del mondo, ma al posto del contratto sociale nazionale che cosa mettiamo? La giungla? *L'apartheid*? Al posto del principio della sicurezza sociale collettiva, del principio di solidarietà, del principio di efficacia dell'economia mista (che è capace di produrre la ricchezza perché c'è stato un accordo sulla ridistribuzione della ricchezza e non l'inverso), che cosa mettiamo?

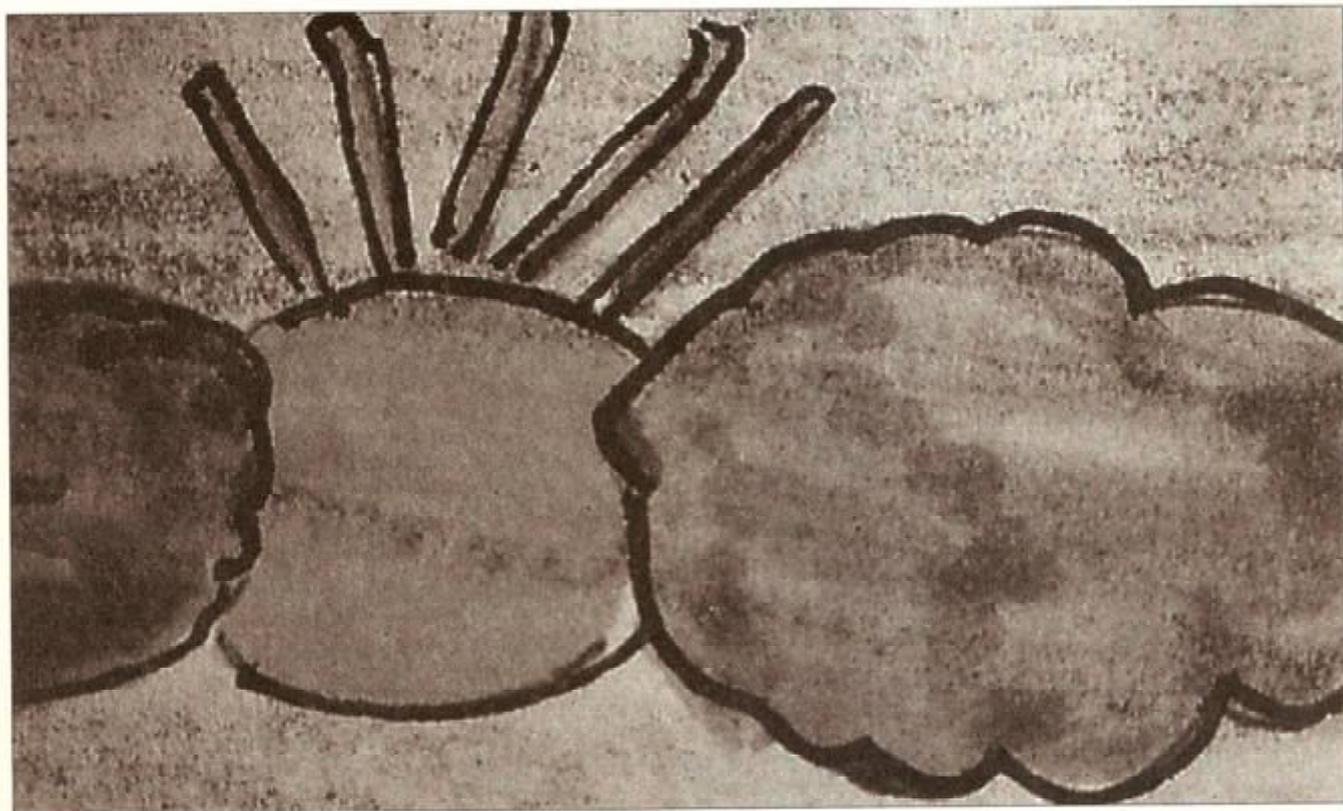
Oggi ci mettiamo "*be competitive*", perché non sappiamo mettere altro. In assenza di un accordo, in assenza di una comunità, è solo il più forte che vince.

Non è più il sociale che definisce gli obiettivi prioritari. Ciò che conta sopra tutto è essere competitivi. Ma essere competitivi non vuol dire partecipare ad una gara in cui si rispettino certe re-

gole, in cui tutti abbiano le stesse opportunità iniziali e possano gareggiare nelle stesse condizioni. Nella guerra economica, infatti, non ci sono regole. Non esistono mercati concorrenziali. I mercati sono sempre più oligopolistici, tendono sempre più a formare cartelli, sia a livello nazionale che mondiale. In questo contesto essere competitivi significa correre sempre più velocemente, innovare a ritmi sempre più accelerati.

I teologi della competitività sono alcune decine di economisti e di esperti di fama internazionale che, negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone hanno codificato le "leggi naturali" dell'economia moderna - detta di mercato - mescolando numerosi ingredienti tratti da teorie filosofiche e scientifiche legate a torto o a ragione a Hobbes, Darwin, Spencer, Nietzsche ...

Questi teologi si sono moltiplicati negli anni '80, producendo una quantità impressionante di libri e articoli, organizzando centinaia di conferenze e seminari per spiegare che la competitività non riguarda solo le imprese (la



microcompetitività) di un settore industriale o di una regione (la mesocompetitività), ma interessa il mondo intero e il sistema nel suo complesso (la macrocompetitività).

Non dobbiamo essere contro la competizione, ma contro l'ideologia della competitività. E soprattutto dobbiamo comprendere la necessità di un contratto sociale mondiale, che dia il senso della direzione, dell'appartenenza alla società mondiale: che dia un senso storico alla società mondiale.

Negli ultimi anni uno dei punti deboli del pensiero di sinistra è stata la sua incapacità di pensare l'economia in modo autonomo, fuori dalla cultura dell'economia di mercato. La sinistra non è riuscita a pensare in modo diverso la ric-

chezza, la distribuzione, il consumo, l'investimento, l'occupazione. E' stata incapace di promuovere una diversa politica economica, tecnologica e industriale. Così oggi siamo permeati da questa ideologia della competitività, tanto ingombrante da impedire l'elaborazione di progetti alternativi se non nella veste di correzione alle flagranti ineguaglianze prodotte dalla logica di mercato. Si fa del *bricolage* sperando che non accadano disastri.

In assenza di significativi mutamenti – e nel contesto della nuova alleanza tra imprese sempre più mondializzate e Stati nazione – nei prossimi dieci/quindici anni assisteremo al rafforzamento del potere esecutivo a detrimento dei poteri legislativi e rappresentativi (Parlamento nazionale, assemblee regionali, consigli comunali ...).

Le burocrazie politiche e le tecnocrazie industriali e finanziarie saranno sempre più le vere detentrici del potere. Il sistema evolverà secondo il ritmo delle alleanze/competizioni fra tecnocrazie egemoniche, e la democrazia ne uscirà con le ossa rotte. Il fenomeno rischia di amplificarsi se consideriamo il quadro comunitario europeo (per non parlare di quello mondiale) dove vediamo disegnarsi la riaffermazione del potere dell'"Europa inter-governativa" – l'Europa delle inter-burocrazie nazionali e dei gruppi di pressione industriali e finanziari – a discapito dell'Europa comunitaria. Quando il presidente della banca centrale di uno Stato membro della Comunità europea viene considerato uno dei personaggi più potenti sulla scena europea, mentre il Presidente eletto dal Parlamento europeo ha un ruolo molto limitato, allora dobbiamo preoccuparci. Potrebbe accentuarsi la tendenza alla moltiplicazione dei comitati "tecnici" formati da specialisti e incaricati di affrontare e risolvere problemi "politici" importanti per la società, ma ho il timore che questi comitati finiranno con il sostituire i "comitati economici e sociali" attualmente esistenti, e perfino le stesse commissioni parlamentari. Per contrastare questa tendenza che mi pare inarrestabile, i rappresentanti della sinistra dovrebbero fare in modo di rivalutare i poteri legislativi nell'ambito locale e transnazionale.

Noi siamo la prima generazione planetaria che è cosciente di esserlo. Dobbiamo darci gli strumenti, le regole, le istituzioni capaci di governarci in quanto generazione planetaria. Come generazione nazionale siamo stati capaci di inventare lo Stato, la democrazia, l'economia nazionale, il capitalismo nazionale, le regole nazionali, l'educazione nazionale; siamo stati capaci di inventare la rappresentanza politica, la rappresentanza sociale, l'identità nazionale, ecc. Nella stessa maniera, se è vero il passaggio che indichiamo, dobbiamo essere capaci di inventare tutte le regole, le istituzioni, i meccanismi, i dispositivi, che permettano di gestirci e di vivere.



Dobbiamo pensare oggi ad un contratto sociale mondiale, senza attendere tempi più maturi, in cui si possano avere elementi più solidi, idonei a comporre i termini di questo contratto. Non si può aspettare. Bisogna instaurare subito dinamiche differenti da quelle di oggi perché gran parte del mondo possa avere l'acqua, la casa, il telefono. Oggi ci sono, ad esempio, meno linee telefoniche in tutta l'Africa, dove vivono 580 milioni di persone, che a Tokyo, con i suoi 23 milioni di abitanti. Anche gli africani hanno evidentemente bisogno di telefoni, ma non sono un mercato solvibile, dunque, semplicemente, non esistono. Se si chiedesse a Telecom Italia o a British Telecom: "Perché non investite in Africa?", la risposta sarebbe: "Ma perché dovremmo investire in Africa?". 580 milioni di africani, non essendo un mercato solvibile, sono cancellati, non esistono: punto e basta.

Le grandi organizzazioni internazionali - ONU, FMI, Banca mondiale - non rappresentano ciò che dovrebbe essere lo Stato mondiale. Sono le imprese, le reti di imprese che si mondializzano, che diventano i principali attori della regolazione dell'economia mondiale, per la buona e semplice ragione che sono più efficienti. Sono capaci cioè di gestire - nella logica che è loro propria e conformemente ai loro interessi - lo sfruttamento ottimale delle risorse naturali, immateriali e umane. L'impresa appare come il soggetto capace di governare l'economia sul piano mondiale perché è organizzata a questo livello. Essa controlla le condizioni di una produzione al minor prezzo e di migliore qualità, e assicura la *customisation* (clientelizzazione) dei prodotti e dei servizi.

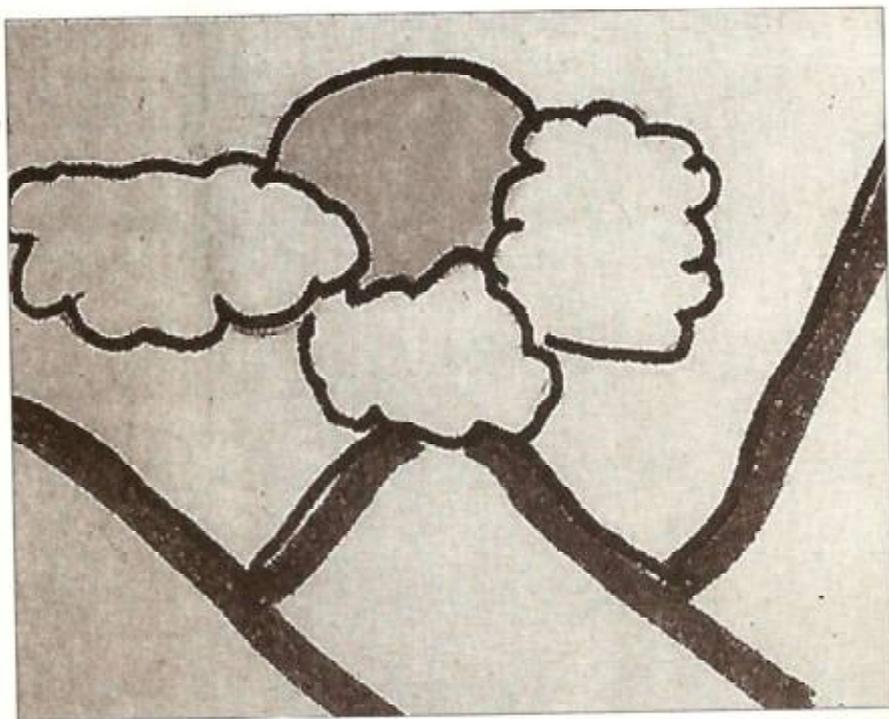
Si tratta di una situazione per alcuni aspetti paragonabile a quella dell'epoca delle leghe anseatiche, quando i grandi gruppi commerciali fissavano le regole del gioco politico. Siamo forse entrati in quella che definirei la "fase anseatica" della storia economica mondiale.

Bisogna cominciare subito a proporre soluzioni. Cominciare ora, soprattutto dando una grande fiducia alla società civile mondiale, che esiste. Ci sono 450.000 organizzazioni come "Mani tese" nel mondo, che rappresentano 250-300 milioni di simpatizzanti, di militanti, con circa 4,5 milioni di *leaders*. È una forza fantastica. Certo ora è disorganizzata, divisa - tra laici, cattolici, ambientalisti, nordisti, sudisti, pro-governativi, non governativi, rivoluzionari, riformisti, conservatori ecc. - però esiste. Questa società civile ha tre grandi qualità: innanzi tutto esprime la coscienza morale nel mondo, perché si batte per il bello, il giusto, l'amore, la ripartizione, la libertà, la democrazia. In secondo luogo esprime la domanda di "società": la pretesa al rispetto dei diritti dell'uomo, al rispetto della personalità, al rispetto del povero perché non resti povero, al rispetto delle diversità culturali, delle piante, della casa, della storia, della cultura, delle lingue. In terzo luogo offre una risposta politica: è un'offerta politica, vuole organizzare così la vita, vuole cambiare. La società civile mondiale dice che al posto delle politiche di aggiustamento strutturale ne esisto-

no altre, che possono essere realizzate. Bisogna dunque appoggiarsi su quella che si può chiamare l'*élite* illuminata, che sta anche all'interno delle istituzioni e che può fare alleanza con la società civile. Bisogna puntare sull'alleanza - per i prossimi trenta, quaranta, cinquant'anni - tra questa società civile mondiale con le *élites* illuminate di tutti i nord e di tutti i sud del mondo.

Il rapporto del Gruppo di Lisbona. *I limiti della competitività* (la cui ispirazione fondamentale è esposta in questo articolo) è edito da Manifestolibri, ed è già stato tradotto in portoghese, olandese, francese. Presto sarà tradotto anche in spagnolo, tedesco e svedese e ne sarà fatta un'edizione mondiale in inglese.

Il Gruppo di Lisbona - di cui Riccardo Petrella è stato il fondatore - è composto da una ventina di persone, tra cui Aldo Bonomi (anch'egli collaboratore di «Nuvole») e altri che provengono dagli Stati Uniti, dal Canada, dal Giappone e dall'Europa Occidentale. Non ne fanno parte africani, latino-americani, indiani, uzbecchi ... ma solo rappresentanti dei paesi più sviluppati: i padroni del pianeta, perché - così sostengono i membri del Gruppo - è ai padroni del mondo che tocca cambiare il mondo.



Contro l'ideologia, l'eresia

Giorgio Ruffolo

Si dice che le ideologie siano finite, ma non è vero. Ci sono ideologie implicite, come l'ideologia della crescita e della competizione, che ripete con radicale violenza quello che Karl Polanyi avrebbe definito il credo liberista, e che noi oggi definiamo il credo neo-liberista perché, nella nostra indeterminazione, aggiungiamo sempre un "neo" a concetti antichi di cui non sappiamo definire la verità attuale. Ma questa ideologia c'è ed è un'ideologia pericolosa.

Affrontando il problema dei limiti della competizione, dobbiamo premettere che non siamo contro la crescita né contro il mercato. Ma dobbiamo preoccuparci del fatto che quella che è una forza propulsiva non diventi una forza devastante, come sembra stia diventando. E lo sta diventando perché nel concetto di crescita non regolata, nel credo neo-liberista di una concorrenza che si autoregola, non c'è equilibrio. Ecco dove sta l'errore: la concorrenza non si autoregola.

Il mercato autoregolato non funziona perché nella sua forza di crescita devasta l'ambiente circostante. Non soltanto quello ecologico, ma anche quello sociale e quello etico. Se non ci sono vincoli al sistema economico, se non si stabiliscono legami che lo possano mantenere entro determinati argini, questo sistema finisce per autoinfliggersi delle frustrazioni, per autodistruggersi. Questo non lo dicono i radicali utopisti di oggi; lo diceva Max Weber e lo diceva anche un giovane economista purtroppo morto anni fa, Fred Hirsch, quando sottolineava che il capitalismo ed il mercato possono dare

tutta la loro forza soltanto se contenuti entro cornici morali. Hirsch parlava proprio di rientro nell'etica, e non per fare una predica, ma perché là dove c'è un mercato occorre che ci siano notai, ci sia un'amministrazione della giustizia, ci siano dei giudici. E questi non si dovrebbero vendere e comprare. Perché ci sia un mercato ci deve dunque essere qualche cosa che non si compra, che non sia mercato.

Tornare
a un sistema
di regole
è il solo modo
per scongiurare
l'esplosione
del mercato

Ora c'è il rischio della esplosione, del *feedback* positivo. Tutti i sistemi hanno delle regolazioni, delle retroazioni negative: ad ogni azione corrisponde una reazione, uguale e contraria, che permette di contenerla in un certo equilibrio. Nella crescita sregolata degli ultimi cinquant'anni non abbiamo più *feedback* negativi; e questo può portare all'esplosione. In tre direzioni.

Una certamente nell'ambito internazionale, perché non esistono più spazi vuoti. I sistemi competitivi potevano nel passato rovesciare all'esterno i costi della loro competitività. Ma oggi non c'è più esterno, in un mondo di circa 130 Stati sovrani, o sedicenti tali, che è diventato interdipendente; e quindi i costi rifluiscono all'interno.

Una seconda direzione è quella dell'ecologia. Ci siamo sforzati di far entrare nella coscienza – ma non è entrata nella pratica politica e neppure nell'economia politica – la consapevolezza del fatto che l'ambiente è un dato finito e interdipendente. Non possiamo continuare a inquinare. La crescita quantitativa e monotona rompe gli equilibri ecologici. La crescita delle società moderne o precapitalistiche incideva pochissimo su questi equilibri, ma ora non è più così. La crisi della bio-diversità è probabilmente un problema più grave dell'effetto serra. Stiamo alterando degli equilibri che hanno retto per milioni e milioni di anni.

Infine, una competizione senza regole – o scarsamente regolata – porta ad una disintegrazione sociale.

La parabola del liberismo era: se la torta cresce, cresce per tutti. Ma non è vero che l'economia è una torta che cresce per tutti. L'economia è una maratona, dove ci sono quelli che vanno avanti (non solo i "ricchi"; anche masse di appartenenti alle classi medie, che migliorano notevolmente il loro benessere materiale ed il loro livello culturale); ma ci sono anche quelli che restano indietro, che arrancano, per finire poi con quelli che sono radicalmente esclusi: con quelli che si trovano nella fascia estrema dell'ineguaglianza. Se oggi dob-

biamo parlare di proletariato non possiamo più farlo in termini di proletariato marxista, di proletariato industriale. Questo era molto più misero di quanto siano miseri i proletari di oggi, ma era però integrato, era una forza produttiva "inclusa". Il proletariato attuale è invece un proletariato, si potrebbe dire, tardo romano, di basso impero: formato da gente che, una volta caduta nella disoccupazione o nel sottosalario, non si riprende più.

Una delle caratteristiche più gravi della disoccupazione di massa è la sua durata, insieme al fatto che si autoalimenta. Gli studiosi di questo fenomeno dicono che la causa della disoccupazione diventa sempre più la disoccupazione stessa, nel senso che quando uno è caduto nel gorgo, ci rimane. Non è un caso poi che sia a livello internazionale sia a livello infra-nazionale le disuguaglianze siano aumentate: la maratona si è sgranata.

Quando noi constatiamo che – anche se misurato con quell'imperetto, anzi ridicolo, misuratore che è il prodotto

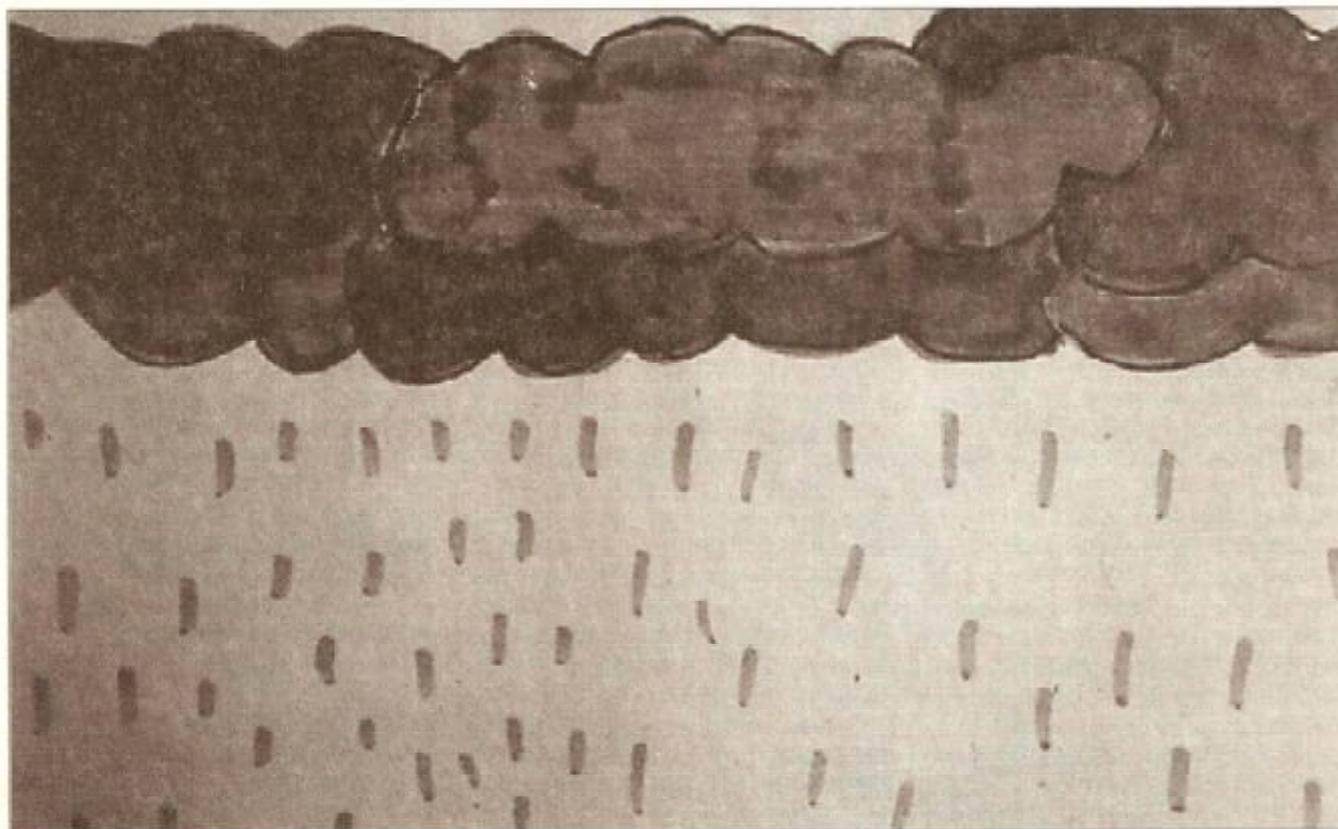
interno lordo (soprattutto quando facciamo comparazioni internazionali) – l'indice di dispersione tra chi è più ricco e chi è più povero è tuttavia raddoppiato; quando sappiamo che in America il coefficiente di disuguaglianza è aumentato, e che è aumentato anche in Europa, dobbiamo pensare che proprio la mancanza di regole ha prodotto e sta producendo un fenomeno di disintegrazione sociale di nuovo tipo. Di nuovo tipo perché paradossale.

Keynes diceva sessant'anni fa che disoccupazione e povertà sono dei paradossi insostenibili nelle società ricche del nostro tempo. Ora, quelle società sono diventate tre volte più ricche, e noi abbiamo sia la povertà sociale, sia la disoccupazione di massa.

Il problema della disoccupazione e della povertà non dipende più dal livello dei costi salariali o da quello della domanda effettiva. Non c'è più un problema di livello perché nessuno più si sognerebbe di curare la disoccupazione di massa in Europa con tassi di crescita che – per superare quelli di

produttività e quindi assorbire la disoccupazione – dovrebbero essere del 4/5/6%. Livelli di crescita di queste dimensioni incontrerebbero infatti subito limiti inflazionistici – nei prezzi all'interno, nei cambi all'estero – e quindi non sono proponibili.

Il problema dipende dalla allocazione perversa delle risorse, della domanda e dei costi. Quando c'è un prelievo fiscale che pesa sul lavoro e non sulle risorse scarse (quelle dell'ambiente in primo luogo), vuol dire che c'è qualcosa che non va proprio nella struttura dell'allocazione delle risorse. Qui il problema non è di livello, ma di struttura. Quando vediamo che i consumi privati, che Galbraith chiamava opulenti (dell'opulenza privata), aumentano continuamente, mentre quelli che si chiamano *impropriamente* consumi pubblici (perché mai una lezione universitaria dovrebbe essere un consumo, piuttosto che un valore aggiunto?) invece stagnano, abbiamo un altro paradosso, rinforzato dal fatto che è proprio la povertà degli impieghi pubblici,



degli impieghi sociali, che caratterizza oggi il disagio. Il disagio non sta nella mancanza di televisori. Anzi, i poveri hanno televisori quanto i ricchi. Non è la differenza fra i consumi privati che determina ineguaglianza, neanche tra nord e sud (tra l'uno e l'altro i livelli di consumo non sono poi così lontani). È invece proprio la dotazione di servizi sociali, di strutture di ricerca, di Università, di educazione, di ambiente, di preservazione del patrimonio naturale e artistico: tutta questa cornice non regge più.

Allora, se non faremo in modo che i frutti della produttività e della competizione (ripeto ancora, necessaria) rifluiscono dal settore dei consumi privati al settore degli impianti sociali, continueremo ad avere i due paradossi della disoccupazione di massa e della povertà sociale. I problemi che si devono porre, in modo costruttivo e non in modo retorico, sono quelli di conciliare la competitività con le regole.

Ma perché queste regole vengano instaurate, bisogna che emerga un interesse collettivo a livello individuale. È possibile? Io penso di sì, e faccio un esempio molto banale: la convenzione che viene rispettata da chi si mette in coda spontaneamente. Che cosa vuol dire questo? Che chi si mette in coda ha introiettato nel suo modello di comportamento un interesse collettivo, perché ha capito che mettersi in coda è più utile, più produttivo, consente di raggiungere lo scopo più in fretta e meglio.

È possibile attraverso incentivazioni, soprattutto fiscali, attraverso la persuasione, soprattutto civile ed educativa, attraverso tutti gli strumenti che una società ricca ha a sua disposizione, aumentare la coscienza degli interessi collettivi a livello privato?

È assolutamente chiaro che se noi vogliamo aumentare l'educazione, migliorare la sanità, rafforzare la ricerca, avere delle infrastrutture informatiche e di trasporto decenti, dobbiamo travasare risorse private nel settore pubblico. Ma possiamo continuare ad affidare allo Stato, allo Stato centrale, questo compito? No, non possiamo, perché la pressione fiscale non può essere ulter-

riormente aumentata. Al tempo di Keynes, la pressione fiscale era del 20%, adesso è del 50%; in paesi come la Svezia è del 60%, ma gli svedesi sono più pazienti di noi. Questa, del travaso attraverso lo Stato, è dunque una strada impraticabile.

Bisogna trovare altre strade. Perché la politica fiscale, attraverso incentivi, non dovrebbe creare mercati là dove non ci sono? mercati regolati, *mercati sociali* - *Welfare markets* - per così dire. Perché non dovrebbe promuovere la costituzione di sistemi che permettano di mettere in competizione le imprese nell'offerta di beni pubblici? Questo è possibile. È possibile che il capitalismo, che è una formazione dinamica e duttile (né un demone né un dio), muti le sue istituzioni e, come Keynes diceva, giochi a poste più basse.

Il capitalismo dei tempi antichi giocava con interessi anche del 40% o 50%. Pericle sperava di tenere l'interesse al 10%, ma non ci riusciva. Ora gli interessi sono alti, ma non sono più quelli di prima, e non è più vero che il tasso di profitto in determinati mercati non possa essere compresso, non possa essere disciplinato. In altri termini: i mercati possono essere regolati; possono essere mobilitate le risorse della competizione entro regole che riflettano un interesse collettivo, regole la cui efficacia vincolante può essere sempre più rafforzata, in parte attraverso gli incentivi, in parte attraverso l'educazione.

Non ci sono secondo me altre strade, né a livello mondiale né a livello interno. Non ci sono le strade del dominio e della forza, e non ci sono neanche le strade dell'autoregolazione del mercato, perché i mercati sono tutto meno che autoregolati. L'autoregolazione deve essere consapevole, dobbiamo inventare delle istituzioni nuove. I socialdemocratici inventarono lo Stato del benessere, noi dobbiamo inventare delle istituzioni che senza concentrare in un solo punto la responsabilità della piena occupazione e del benessere collettivo, lo possano distribuire in una società più ricca e più consapevole. Siccome ho ricordato più volte Keynes, vorrei terminare con una sua cita-

zione, a proposito della competizione e dell'autoregolazione: "La forza della scuola dell'autoregolazione - diceva sessant'anni fa - dipende dal fatto di avere dietro di sé quasi tutto il corpo del pensiero e della dottrina economica organizzata degli ultimi cento anni. Questo è un potere formidabile perché si trova a monte dell'educazione, degli schemi di pensiero, non solo degli economisti, ma anche dei banchieri, degli uomini d'affari, degli impiegati pubblici e dei politici di ogni partito; pertanto se gli eretici dall'altra parte del golfo vogliono demolire le forze dell'ortodossia del XIX secolo, devono attaccarle nella loro cittadella. Finora - diceva Keynes - nessun attacco ha avuto successo". Il suo lo ebbe. Ma lui diceva: "io mi schiero con gli eretici". Credo che sia il momento di rialzare la bandiera dell'eresia.

segno

Anno XXI - N. 167-168 - Luglio-Agosto 1995

Abbonamenti 1996 ordinario: L. 70.000, sostenitore: L. 150.000, estero: L. 150.000. Un numero: L. 10.000, arretrato: il doppio. Gli abbonamenti vanno effettuati sul conto corrente postale n. 16666901 intestato a: Centro Culturale Segno, Casella Postale 565, 90100 Palermo. Tel. 09/22 83 17

SOMMARIO

EDITORIALE. • Una democrazia normale • G. Rigamonti, Hiroshima e Nagasaki, cinquant'anni dopo • G. Gangemi, Non si può essere ricchi e stupidi per più di una generazione • V. Villa, L'amministrazione della giustizia tra legge e morale • M. Virali, Governo delle leggi e autonomia della politica • E. Rebuffini, Ernesto Balducci, uomo di pace • R. Alajmo, Di Pietro, il Polo e il Resto del Mondo • G. Casarubea, I morti che parlano • M. Cimino, Il campo di Manduria • A. Asmundò, La ferroviaria e altre storie • N. Vecchio, A paggella • F. Russo, La scarpa • M. Centorino, Economia mafiosa, un approccio di studio qualitativo • M. Palumbo, Lunga vita allo sviluppo • C. Naro, La scelta culturalista della chiesa siciliana • F. Basile, Notizie dal Paradiso

La disuguaglianza infeconda

Alessandro Casiccia

Le alterne vicende elettorali possono deprimere o esaltare gli opposti votanti, ma non debbono trarre in inganno. Il mondo contemporaneo vive una fase di instabilità politica che non è circoscrivibile entro contesti nazionali e che non lascia prevedere il suo concludersi. Studiarne gli aspetti sociologici significa rischiare di affondare in una materia disgregata e anomica, prodotta da ambigui processi di entropia sociale ed economica, che possono presentarsi sotto angolazioni molto diverse e contrastanti.

La "perdita di ordine" può venire connessa con una crescente dispersione dei livelli di reddito, ricchezza, *status*. Ciò accade in alcuni modelli basati sulla statistica e ispirati al secondo principio della termodinamica¹; e tali modelli parrebbero ben applicabili all'attuale realtà delle società avanzate, segnate da una disuguaglianza economica diffusa che si accompagna a una ormai labile, confusa, o addirittura informe situazione di "classe".

Ma esiste anche un modo diverso di concepire il binomio informe-uniforme e l'opposizione eguaglianza-disuguaglianza. Visioni del mondo ben più vecchie e radicate connettono il disordine con la massificazione uniforme della società, che associano a un reale o preteso avvento dell'eguaglianza.

Ben prima che il rigetto dell'appiattimento e l'apologia della società ineguale traessero nuova forza e nuovo senso dall'irrisione del "gregge democratico", nello *Zarathustra* di Nietzsche², già la filosofia di Burke, seguita dal pensiero francese della Restaura-

zione, avevano accomunato eguagliamento e disordine. De Maistre aveva denunciato la dissoluzione dei rapporti tradizionali, mentre Comte negava l'idea stessa di una società senza classi. Tocqueville, da parte sua, aveva pronosticato le possibili degenerazioni della democrazia di massa.³

Il secolo
 del "gregge democratico"
 va dividendosi
 con lo sbocciare
 di un anti-egualitarismo
 di massa

Di quelle correnti di pensiero non è facile trovare tracce coerenti nell'odierna propaganda delle destre massificate e demo-plebiscitarie che ovunque emergono. Ma nessuno può stupirsene. Era inevitabile che, nel corso di un secolo e mezzo, l'allargamento del voto cambiasse la cultura politica delle destre non meno che quella dei movimenti operai, pur concedendo ai secondi un'identità e un progetto più durevoli, grazie a una prevalenza numerica perdurante fino a buona parte del secolo ventesimo.

Ipatri della cultura conservatrice si opponevano tanto al socialismo utopistico quanto alla certezza illuministica di un avvenire libero e felice nell'eguaglianza; e quindi anche alla fiducia di Condorcet nell'illimitata perfettibilità dell'uomo e della sua storia (esente, per lui, da rischi di degrado, a differenza della stessa natura). Il destino della moderna società di massa veniva concepito dai veri conservatori come un progressivo scivolamento verso un'uniformità priva di ordine. Tale declino era visto inesorabilmente compiersi, sotto il profilo politico, attraverso i movimenti per il suffragio universale, e, sotto il profilo sociale, attraverso i primi processi di redistribuzione e di riduzione delle disparità economiche e gerarchiche.

Due cose almeno sembravano imputabili a tali processi: la semplificazione strutturale, col disgregarsi di istituzioni, norme di convivenza e stili di comportamento; e l'inarrestabile tendere dell'intero corpo sociale, per progressivi adattamenti, verso una nuova condizione antropologica, priva di tratti caratterizzanti e di particolarità. Ciò avrebbe significato un trionfo dell'uomo medio massificato, oscura molecola di un'uniformità priva di ordine, ma insieme protagonista del generale convergere verso una condizione di vita "livellata": un nuovo orizzonte dell'esistenza che poteva suscitare orrore in Burckhardt, Kierkegaard o Nietzsche, mentre poteva venire apprezzato da un hegeliano come Rosenkranz quale momento necessariamente uniformante dell'"umanizzazione dell'umanità"⁴.

Più tardi, nei primi decenni del novecento, Simmel avrebbe rimarcato il progressivo appiattirsi della varietà in-

dividuale su "ciò che è comune a tutti"⁵. E ad Heidegger l'eguagliamento medio del mondo sarebbe apparso come l'affermarsi della sovranità del "si" anonimo, la negazione del senso autentico del *Dasein*.

Da parte sua, Ortega y Gasset gettava il suo sguardo apocalittico sul secolo ventesimo: il vero secolo dell'entità collettiva e anonima che chiamiamo massa. Quale componente di questa, egli indicava non l'idealtipo sociale del "proletario", bensì proprio quell'altra figura, situata in posizione socialmente centrale, che coincideva al tempo stesso con la *media* e con la *maggioranza*; e che perfettamente rappresentava l'uomo non caratterizzato da aspetti qualificanti specifici⁶. Si tratta di quegli aspetti che identificano un ceto o una minoranza, dunque l'"uomo senza qualità", che ripete in se stesso un tipo generico illimitatamente replicabile. È un po' anche grazie a Ortega che oggi possiamo tentare di ricostruire i tratti di questo nuovo "eroe" della modernità. Esso sembra rappresentare non il marxiano "essere generico sociale", quale superamento dell'uomo privato borghese, ma piuttosto la paradossale generalizzazione e banalizzazione di quest'ultimo; e nel contempo parrebbe corrispondere all'"uomo medio" nell'accezione statistica, proposta già dalla "fisica sociale" di Quételet, agli albori della sociologia.

La classe operaia era uscita a mala pena, secondo Ortega, e con enorme fatica, dalla sua condizione di massimo e intenso sfruttamento; e solo al prezzo di dure lotte accedeva a un relativo benessere avvicinandosi anch'essa alla situazione dell'umanità media, intesa genericamente. Quest'ultima invece (paradossale sintesi di estrema astrazione e iperconcretezza) trovava ben aperta la via del benessere grazie alla "sollecitudine" di una società e di uno Stato che ad Ortega parevano "un portento di organizzazione"⁷. Ma questa trasformazione era già in corso dal secolo XIX, da quando era caduto ogni residuo privilegio di "stato" o di "casta", e l'eguaglianza giuridica fra gli uomini era divenuta principio generale⁸.

Eravamo alla fine degli Anni Venti, è bene ricordarlo. Ortega vedeva nel sindacalismo, ma assai più nel fascismo, ancora in buona misura "movimento", la via violenta di un'affermazione dell'uomo medio non più solo economica. Affermazione, questa, che si proiettava in una direzione politica in virtù di una tendenza sociologica in atto non solo nei paesi totalitari, dove la massa cresceva istituendo un rapporto plebiscitario *masse-leader*, ma anche (grazie alla regola di maggioranza) nei paesi democratici, che tali apparivano sempre meno per il restringersi dell'opposizione sia quanto a numero sia quanto a importanza.

"In quasi tutti [i paesi] una massa omogenea pesa sopra il potere pubblico e schiaccia, annulla, ogni tipo di opposizione: la massa ... non desidera la convivenza con ciò che non s'identifica con essa. Odi a morte ciò che non è essa stessa."⁹

L'uomo massa corrispondeva all'uomo medio perché la posizione centrale occupata da quest'ultimo vedeva allargarsi le sue dimensioni. Si registrava la crescita quantitativa dell'agglomerato che poi venne definito, sommariamente, "ceti medi": espressione propria di un linguaggio sociologico banalizzato che Ortega però non usava. Egli ricorreva poco ai termini del linguaggio sociologico accademico del suo tempo. Preferiva parlare di una moltitudine che si fa visibile, che esce dall'oscurità anonima, occupa i posti migliori e impone le sue preferenze¹⁰. Ortega pensava dunque a una moltitudine che diveniva maggioranza e tendeva a farsi totalità: moltitudine di individui medi per il cui tramite avveniva un magico passaggio da modello a realtà viva, ovvero essa s'incarnava un idealtipo corrispondente all'astratto oggetto dei campionamenti statistici.

D'altra parte, se si vuole avviare una qualsiasi riflessione non apocalitticamente critica sulle vicende dell'eguaglianza nel secolo ventesimo, bisogna anche cercar di prender le distanze dal radicale disprezzo dell'intellettualità aristocratica per la massa centrale. Non è facile.

Però nessuno studio sull'eguaglianza ha potuto esimersi dal riferirsi a quella massa. Non v'è provvedimento redistributivo che non abbia fatto altro che renderla reale e alimentarla. E non a caso i suoi membri hanno condiviso le politiche redistributive pur rivelandosi (già Ortega lo notava) poco riconoscenti e poco disposti a ricambiare, se non in termini di un generico e instabile consenso.

Quanto instabile si dimostri, appunto, il consenso acquistato con tali politiche, quanto poco durevole sia la disposizione degli agglomerati intermedi alla reciprocità, lo dimostrano i cambiamenti negli indirizzi di voto verificatisi negli ultimi decenni del Novecento.

Già negli Anni Settanta, Nisbet aveva scoperto che il desiderio egualitario diffuso nella prima metà del secolo apparteneva ormai solo a un certo tipo di intellettuale un po' "di sinistra" come John Rawls, mentre trovava accoglienza ormai scarsa, e spazio vieppiù esiguo, nella gente vera, nei lavoratori come nei "ceti medi"¹¹. Egli insomma notava l'iniziale diffondersi di quello stato d'animo "antiegalitario di massa" che verso la metà del decennio Ottanta, capovolgendo le ideologie precedenti, avrebbe pervaso gran parte dell'Occidente.

Più recentemente Dworkin tornava su questo stesso tema¹², affermando che "l'egualitarismo è alle corde", che "i partiti di sinistra perdono e quelli di destra vincono". Si riferiva alla mancata vittoria laburista nelle elezioni inglesi di quell'anno. A dargli apparentemente torto sarebbe presto intervenuta, negli Stati Uniti, l'affermazione democratica alle presidenziali; e anche il logoramento dei Tories sarebbe andato in direzione opposta al suo pronostico. Per contro, il successo del "polo della libertà" nel marzo '94 in Italia poteva invece apparire una sorta di conferma dello scenario da lui disegnato. E ancor più nettamente poteva vedersi una tale riconferma nella travolgente riconquista repubblicana non solo del Senato di Washington ma anche della Camera, nelle consultazioni americane di medio termine (a novembre dello stesso anno).

I successivi recuperi dei laburisti in Gran Bretagna, la sconfitta onorevole del candidato socialista nelle presidenziali francesi, la rimonta del "centrosinistra" nelle regionali italiane del '95, non debbono creare illusioni eccessive. Possono significare instabilità piuttosto che inversione di tendenza. Per tenersi in bilico sul crinale centrale, gli schieramenti d'ambo i lati, ma quelli progressisti in misura enormemente maggiore, devono perdere via via ogni connotato caratterizzante. Tony Blair sembra destinato ad avere fortuna ripudiando ciò che distingueva i laburisti dai liberali e rivolgendosi a un interlocutore tanto maggioritario quanto difficile da identificare: un essere senza volto e dalle infinite maschere.

Fin quando l'area centrale resta maggioritaria, la parte "progressista" oscilla fra politiche sociali e politiche "risanatrici". Anzi, nel *trade off* fra occupazione e inflazione, destra e sinistra potranno scambiarsi più volte le parti. Del resto, lealtà evanescenti e ideologie sconnesse rientrano in un quadro di entropia sociale e politica che può ricondursi all'ineguaglianza disordinata cui ho accennato; e che può presentarsi anche in forme di incongruenza di *status* che producono a loro volta appartenenze instabili e (ad esempio) correlazioni dirette fra alto titolo di studio e voto a sinistra; o fra alto reddito, bassa istruzione e voto a destra¹³.

Dworkin aveva esagerato nel dar le destre per vincenti sempre. Ma non si era sbagliato troppo decretando che qualcosa era cambiato; e notando come la svolta partisse proprio dagli Stati Uniti, che pure avevano nutrito più di molte altre nazioni moderne tradizioni etico-politiche egualitarie (tradizioni destinate, dopo aver prevalso sulla contraddizione della schiavitù, a sconfiggere - o così pareva - quanto restava del razzismo). Va notato come la tradizione egualitaria americana si fosse evoluta e confermata in piena indipendenza dalle varie idee socialiste e comuniste che invece avevano dato fondamento a buona parte dell'egualitarismo europeo fra

Otto e Novecento. Non era prevedibile dunque che subisse i contraccolpi della Caduta del Muro come l'avevano subito quelle idee.

Le tradizioni egualitarie americane erano legate piuttosto a quello spirito di *liberal equality* che aveva sempre combinato rispetto per l'eguaglianza e passione per la libertà; e che aveva trovato nel New Deal e nelle sue conseguenze un'espressione concreta. Considerato che la crisi dei regimi dell'Est non poteva avere avuto alcuna rilevanza sulle sfortune dell'idea di eguaglianza americana, Dworkin si interrogava allora sulle ragioni del cambiamento. Tanto per cominciare, non le trovava in quei fenomeni recessivi che avevano imposto a tanti paesi sviluppati di ridurre la spesa. In America la svolta antiegalitaria era iniziata *prima* della fase recessiva e sarebbe dilagata - aggiungiamo - proprio nella fase di ripresa coincidente con i primi tempi dell'amministrazione Clinton. Cercando le ragioni di quella svolta, il filosofo credeva allora di trovarle nelle vicissitudini del nesso fra ragionevole giustizia e principio etico d'eguaglianza: un nesso affermatosi proprio nell'età dei lumi, nel tempo in cui il liberalismo era una filosofia radicale diretta a screditare i privilegi ascritti,

egati al rango e al titolo nobiliare. La stessa ragionevolezza, secondo Dworkin, doveva finire poi per trovarsi in contrasto con il principio d'eguaglianza quando questo, completato il suo compito storico, si fosse volto a corrodere i fondamenti di disegualianze non più ingiustamente ascritte, ma giustamente acquisite, come il talento, lo sforzo, il merito.

Tentativo di spiegazione interessante ma non soddisfacente. Lo screditamento illuminista dei privilegi ascritti riguardava prevalentemente l'Europa, che quei privilegi aveva nutrito troppo a lungo. La storia della *liberal equality* americana è largamente estranea a tali vicissitudini, a parte il suo momento fondativo, dichiarante appunto l'indipendenza dall'Europa classista. Eppure l'odierno antiegalitarismo di massa pare essersi manifestato anticipatamente proprio negli Stati Uniti. A questa ragione di perplessità si potrebbe aggiungere la considerazione ovvia che, negli atteggiamenti reali, il riferimento al merito o al talento troppo spesso rovescia il proprio senso nell'automatica legittimazione *ex post* di vantaggi preesistenti.

Occorre, insomma, guardare ad altri aspetti del complesso fenomeno, per cercarne una spiegazione.



Due fatti hanno segnato la seconda metà del secolo, in apparente contrasto fra loro. Innanzi tutto un certo addensamento dei redditi intorno ai valori centrali. In secondo luogo, ma quasi contemporaneamente, l'avvio di un ritorno di ineguaglianza, che si presenta sotto due forme: come iniziale inversione delle tendenze riequilibratrici, e come frammentazione e diversificazione delle condizioni materiali di vita. Tale diversificazione investe la stessa area intermedia, frutto di quella tendenza al centro che aveva smentito le tesi marxiane dell'impoverimento medio e del destino duale delle classi, e che risulta oggi nuovamente contrastata e rallentata dal taglio della spesa sociale e dalle nuove forme di povertà. Ma ancora mentre perdurava la sua fase di dinamismo e di crescita, la tendenza al centro aveva cessato da anni ormai di presentarsi come un processo uniforme, associabile a prospettive di omogeneità. Un simile processo si era inizialmente verificato quando nel bacino centrale convergevano realtà socioeconomiche in corso di progressiva omologazione: tanto da permettere un'associazione diretta fra maggiore eguagliamento dei redditi, massificazione dei consumi e ingrossamento dei "ceti medi". In seguito però, a partire più o meno dagli Anni Settanta, in quell'area si manifestarono fenomeni di crescente frammentazione e diversificazione dei redditi e delle ricchezze, sia riguardo alla loro fonte, sia riguardo al loro ammontare. La diversificazione riguarderebbe però anche alcune altre variabili, legate al gioco delle componenti culturali ed educative e dei simboli d'identità e di distinzione. Ma a questo punto l'analisi richiederebbe un enorme spazio, imponendo la ricostruzione di un percorso teorico che parte almeno da Veblen e che giunge almeno fino a Bourdieu¹⁴.

Nella democrazia di massa molte sterzate a destra sono state interpretate come effetto di un disagio dei ceti medi minacciati da impoverimento assoluto, o almeno relativo. Ciò che sta accadendo in questa fine secolo non invalida del tutto queste interpretazioni, ma le rende problematiche. Infatti, si è sterzato a destra prima

che le politiche del benessere e della mobilità ascendente (produttrici dell'allargamento del centro) cominciassero a mostrare palesemente la propria crisi, e a venire rivedute o demolite. In parte era stato proprio il successo di quelle politiche a produrre effetti non voluti di *autodifesa di status* e, si dovrebbe dire, di *reciprocità spezzata*. I soggetti che da esse avevano tratto vantaggio prendendo le distanze dai ceti più bassi, possono aver temuto di veder quelle distanze nuovamente ridursi, e desiderato di reintegrare l'appena acquisita distinzione di *status* e la propria rinnovata identità ponendo un freno alla dinamica dello stato sociale: soprattutto perché questa dinamica richiedeva una contropartita fiscale a chi se ne era in precedenza avvantaggiato.

Ma se in un sistema di scambio sociale si spezza il meccanismo, più o meno spontaneo, della *reciprocità*¹⁵, è probabile che tale rottura vada imputata a un troppo celere e distorto "successo" dei processi di mobilità, che hanno spesso come esito un netto cambiamento di collocazione nel tessuto sociale. Fra i due momenti, quello del ricevere e quello del contribuire, può essere intervenuta una rottura profonda: tale da scomporre le identità precedenti e creare di nuove, azzerando ogni memoria di esperienze storiche e di tradizioni politiche.

1. F.D. Bailey, *Entropy Measures of Inequality* in: «Sociological Inquiry», 55, 1985; *Social Entropy*

Theory, N.Y., 1990; N. Georgescu-Roegen, *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard U.P. 1971.

2. F. Nietzsche, *Werke* (1868-1889); ed.it. (G. Colli e F. Montinari), *Opere*, vol VI, tomo I, Milano, 1975.

3. A. Comte, *Plan des travaux scientifiques nécessaires pour reorganiser la société* (1822); A. de Tocqueville, *L'Ancien Régime et la Révolution* (1856).

4. K.F. Rosenkranz, *Neue Studien*, Leipzig, 1875, cit. in: K. Loewith, *Von Hegel zu Nietzsche* (1941), trad. it. Torino, 1949.

5. G. Simmel, *Philosophie des Geldes* (1900), cit. in: A. Dal Lago, *Introduzione a G. Simmel, Forme e giochi di società*, Milano, 1983.

6. J. Ortega y Gasset, *La rebelión de las masas* (1930), trad. it. Bologna, 1962, p. 137.

7. *ibid.*, p. 52.

8. *ibid.*, p. 53.

9. *ibid.*, p. 70.

10. *ibid.*, p. 13.

11. R.A. Nisbet, *The Pursuit of Equality*, in: «The Public Interest», n. 35, 1974.

12. R. Dworkin, in: «Corriere della Sera», 30 giugno, 1992.

13. Questa serie di problemi si presenta anche nelle analisi di Bourdieu, ricompare negli studi di L. Ricolfi sulla multidimensionalità del voto, e sembra ribadita da alcuni recenti rilevamenti condotti tramite *exit polls* nelle elezioni americane del 1994. Sul punto del rapporto tra sinistra e tema dell'occupazione, cfr. S. Belligni, *Fine del voto di classe?*, relazione al seminario di «Alt» del 24 marzo 1995.

14. Vedi, per questo percorso: Th. B. Veblen, *The Theory of the Leisure Class* (1899), trad. it. *La teoria della classe agiata*, Torino, 1969; G. Simmel, *op. cit.*; P. Bourdieu, *La distinction* (Paris, 1979), trad. it. Bologna, 1983.

15. Meccanismo studiato, oltre che dall'antropologia, dai sociologi dello scambio come Homans e Blau, ma già anticipato da Simmel che riconosceva nella *Wechselwirkung* l'essenza stessa della socialità. Vedi: *Grundfragen der Soziologie*, Berlin, 1917, trad. it. parziale: *Forme ecc.*, cit.

il quotidiano comunista manifesto

A che punto è la notte

Manuela Olagnero

Sono 6 milioni e mezzo circa i poveri in Italia. Due milioni e duecentotrentadue le famiglie che vengono classificate e riconosciute, secondo le più recenti stime fornite dalla Commissione Povertà, come "povere". Queste cifre scavano nel nostro paese un solco profondo che separa e isola più dell'11% della popolazione.

Sono tanti? Sono pochi? Quanto è netto e preciso quel solco? Quanto distanti le due parti? Sono, i poveri, in crescita o in fase di declino? Dove si è più poveri? Sono, i poveri, più o meno numerosi che in altri paesi? E, prima di tutto, sono dati sicuri?

Man mano che si studia la povertà gli interrogativi aumentano e le risposte si fanno più caute, più esigenti le richieste di distinguere, precisare, confrontare. Non è soltanto amor di verità, ma consapevolezza della posta in gioco. Propedeutica a qualsiasi riflessione sulle politiche, la questione della misura della povertà e dei suoi andamenti, tormenta da una decina d'anni gli studiosi italiani e stranieri. Minimi spostamenti delle grandezze su cui è costruita la stima provocano sensibili slittamenti delle cifre. Basta poco perché paesi sempre meno convinti degli esborsi da welfare cerchino nelle cifre, magari congiunturalmente in diminuzione, conforto ai loro tentativi di chiudere i cordoni della borsa.

Intanto, dare le cifre della povertà significa già dover selezionare un particolare tipo di povertà: quella economica.

L'*international standard poverty line* individua come linea della povertà la soglia di reddito al di sotto della quale sarebbe inibito l'accesso allo standard di vita medio vigente in quella società (è povera, in quel determinato paese, quella famiglia di due persone il cui reddito medio annuo è inferiore al 50% del reddito medio annuo pro-capite).

Questa misura è frutto di un importante accordo circa la necessità di pensare e rappresentare la povertà non come una condizione "assoluta" (definita dalla capacità di sopravvivenza: criterio peraltro ancora in vigore in paesi

I poveri
e i poverissimi:
quando 600 mila lire
al mese
sono un traguardo

come Usa e Germania), ma come uno stato commisurato al livello di vita vigente in quella determinata società. Eppure questo criterio registra non poche incertezze e dubbi circa la sua efficacia e legittimità.

Per esempio il reddito può risultare una misura solo relativamente attendibile. In Italia, dove la Commissione Povertà, insediata presso la Presidenza

del Consiglio fornisce, aggiorna, confronta e discute le cifre della povertà, al criterio del reddito si preferisce quello del consumo. Ma anch'esso non è privo di inconvenienti per il fatto di sopravvalutare la povertà di chi (come gli anziani) consuma poco anche in presenza di un "sufficiente" livello di reddito.

La conoscenza di quanti siano i poveri non dice ancora tutto. Quanto intensamente sono poveri quelli che risultano tali secondo il criterio "relativo" accennato poc'anzi? Cioè, stando "sotto", quanto distanti sono dalla superficie e quanto ancora rischiano di sprofondare?

La Commissione Povertà ha scoperto che il divario tra reddito medio dei nuclei familiari poveri e linea della povertà è aumentato dal 1983 al 1988, di tre punti percentuali. Dato questo quanto mai preoccupante: oggi aumenta la probabilità che chi è povero sia intensamente povero. Ed essere intensamente poveri significa avere scarse probabilità di risalire la china.

A stare appena sopra la linea della povertà - appesi al filo della differenza di poche decine di migliaia di lire - sono i "quasi poveri": quattro milioni di persone di cui (in situazioni socialmente e istituzionalmente insicure ed economicamente precarie come quelle attuali) ci si deve preoccupare non meno che dei sei milioni di poveri accertati.

Secondo le stime della Commissione povertà ad essere poveri si arriva spesso direttamente per via anagrafica: essere donna, essere anziani, essere fi-

glio in una famiglia numerosa, essere nato nel Sud dove una famiglia su cinque è povera.

Oggi siamo meno poveri di ieri; anzi lo siamo di più. Il paradosso è apparente. In anni di recessione e di abbassamento della qualità della vita, la povertà sembra assestarsi o addirittura diminuire. Ecco perché, se si effettua una misurazione della povertà relativa al consumo di ciascun anno, può sembrare che dal 1992 al 1993 la povertà sia diminuita dall'11,7 al 10%.

Ma questa è un'illusione ottica che dipende dall'anno di riferimento. I poveri potrebbero essere addirittura aumentati fino a sfiorare il 15% della popolazione, non appena si considerasse come anno di riferimento per il conteggio non già il 1993, anno di profonda crisi e recessione economica, e quindi di generale abbassamento del livello di vita, ma il più tranquillo e prospero 1991. Il 15% delle famiglie italiane oggi non riuscirebbe a raggiungere quella soglia minima di consumo che discrimina per convenzione chi è dentro da chi è fuori da un certo sistema economico e sociale.

(Negri-Saraceno, *Le politiche contro l'esclusione sociale*, 1995, in corso di stampa).

Confronti con gli altri paesi non sono facili (spesso i criteri sono difformi) e, quando anche possibili, non sempre sono aggiornati.

Accontentandoci di una stima di dieci anni fa, vediamo l'Italia in buona compagnia, con Francia, Spagna, Gran Bretagna: quest'ultima, con quasi il 19% di poveri, dopo la cura Thatcher. (Eurostat, *Statistique Rapides: Population et conditions sociales*).

Per contro, paesi come Germania, Belgio, Danimarca, Olanda - con cifre che variavano dal 5-6 al 8-9% di poveri sul totale della popolazione - ci segnalano che l'essere poveri non è inevitabile oggi in Europa.

Gli Usa con il 18% di famiglie povere (famiglie cioè che hanno un reddito inferiore alla metà del reddito nazionale) competono con i paesi poveri dell'Europa, come la Grecia.

A metà degli anni '80 negli Usa e in Canada risulta povera la metà delle famiglie mono-parentali con figli: il doppio della cifra registrata in qualsiasi paese europeo.

È indubbio che laddove non esistono adeguate strutture né culture di welfare, le condizioni di povertà sono straordinariamente gravi, ma è anche indubbio che dove tali politiche esistono la situazione è tutt'altro che sotto controllo.

Un povero in Italia dovrebbe vivere con circa 600.000 lire al mese (stando al minimo previsto per legge) ma non è detto che ci riesca.

Per capire cosa significhi quella cifra e come sia difficile ottenerla, occorre sapere, anche solo per grandi linee, come funziona, in Italia, il sistema della lotta alla povertà. La distinzione forse più importante è quella tra chi ha avuto un'esperienza di lavoro e chi no. Un'altra distinzione non meno cruciale è quella tra chi è anziano (e povero) e tra chi non è anziano (ma è ugualmente povero).

In Italia i diritti sociali, pur essendo sanciti dalla Costituzione come universali, vengono prevalentemente distribuiti in relazione alla posizione sul mercato del lavoro. Aver lavorato significa aver maturato (con un minimo di 15 anni) il diritto a vedersi corrisposto un assegno previdenziale che, quando non raggiunga il minimo previsto per legge, è integrato dall'Inps (nel 1994 erano 630.000 per 13 mensilità). Se non si è lavorato, e si arriva all'età pensionabile senza nessun contributo previdenziale alle spalle, cioè se si è semplici cittadini nullatenenti o con reddito al di sotto di quello previsto per legge, le cose si mettono peggio. Si ha diritto infatti soltanto a un assegno attribuito a titolo di pensione sociale, che ammonta oggi a 357.000 lire (anch'esso finanziato dall'Inps) e che viene comunque vincolato al reddito familiare (Commissione di Indagine sulla Povertà e sull'emarginazione sociale, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Verso una politica di lotta alla*

povertà. L'assegno per i figli e il minimo vitale).

Se non si è anziani poveri, né anziani ex lavoratori, ma semplicemente adulti o giovani poveri, la situazione si fa veramente drammatica. Ci sono i sussidi, ma i sussidi scattano nella forbice di due condizioni: che il povero possa esibire un bisogno "qualificato" (quello non solo di essere privo di reddito, ma - lui stesso o qualcuno della sua famiglia - malato, o portatore di handicap, o in particolari situazioni di disagio familiare: donna sola con figli, ecc) e quello, subordinato, che non vi siano altri in famiglia in grado di soddisfarlo.

Condizione necessaria per ottenere qualsiasi tipo di assistenza pubblica in Italia è dunque in primo luogo quella di essere economicamente poveri (un handicappato quasi povero rischia di trovarsi tra i non aventi diritto); ma essere economicamente poveri non basta, non è sufficiente per essere aiutati, perché, appunto, oltre la povertà occorre esibire disagio familiare, difficoltà, malattia, solitudine.

Il ruolo della famiglia nella lotta alla povertà è questione lunga e complicata. Basti qui accennare a un paradosso tutto italiano. Lo Stato considera, a livello normativo, come suo riferimento complementare nella lotta alla povertà, la famiglia; ma l'Italia è quasi l'unico paese in Europa che non ha una misura vera e propria di assegno diretto a sostenere il costo della presenza di figli in famiglia. Gli assegni familiari, il cui importo non è più stato aggiornato dal 1988, riguardano infatti solo le famiglie di lavoratori dipendenti o pensionati. (In proposito va almeno ricordata la proposta della Commissione Povertà di trasformare l'assegno familiare in assegno ai figli minori, da erogare con criteri universalistici e senza riguardo al reddito dei genitori e all'ordine di nascita).

La distinzione di principio tra previdenza e assistenza, distinzione peraltro ben poco marcata e stabile, nei fatti

genera insomma un doppio circuito entro cui si muovono poveri di serie A (ex lavoratori) e poveri di serie B.

Questi ultimi, soltanto se hanno la fortuna di risiedere in particolari regioni (come Piemonte, Lombardia, Emilia) possono vedersi riconosciuto il diritto a un minimo vitale fissato a livello locale, disciplinato a livello regionale ed erogato dai Comuni (ma sottoposto a vincoli di bilancio e quindi non sempre alla fine ottenuto).

Del resto non esiste, in Italia, una legge quadro sull'assistenza, tale da dare sistematicità, omogeneità e continuità all'azione amministrativa in campo sociale.

Ma anche chi si muove entro il circuito previdenziale, a dire il vero, non è del tutto al sicuro.

Dal 1992, ad esempio, con l'avvio della riforma delle pensioni, si è cercato di restringere l'insieme degli aventi diritto introducendo come criterio di riferimento per le persone coniugate, il reddito della coppia (l'integrazione è concessa solo se il reddito della coppia non supera un quinto della pensione minima). Cio' sembra stia producendo tagli vistosi nei redditi da pensione, specie per le donne, la cui

storia contributiva è spesso influenzata dal matrimonio, ma a cui proprio il cumulo dei redditi nel matrimonio impedisce di usufruire dei diritti maturati a titolo individuale

Esiste poi la vasta fenomenologia dei servizi: meccanismi tramite i quali si sostengono indirettamente i "redditi" dei poveri. Una mappa intricata - a volte davvero funzionante, a volte tragicamente inefficiente - di interventi, il cui finanziamento tuttavia registra un calo preoccupante dall'89 ad oggi, pur in presenza di un più intensa partecipazione finanziaria delle famiglie (dal 26,7 al

31,4% del totale): (Negri-Saraceno, *Le politiche contro l'esclusione*, cit.).

La condizione di povertà consiste dunque in un supplemento di ansia, incertezza, paura circa la difficoltà di capire "dove si è" rispetto non solo alla costellazione di diritti e garanzie, ma anche all'arcipelago degli aiuti e degli interventi effettivi.

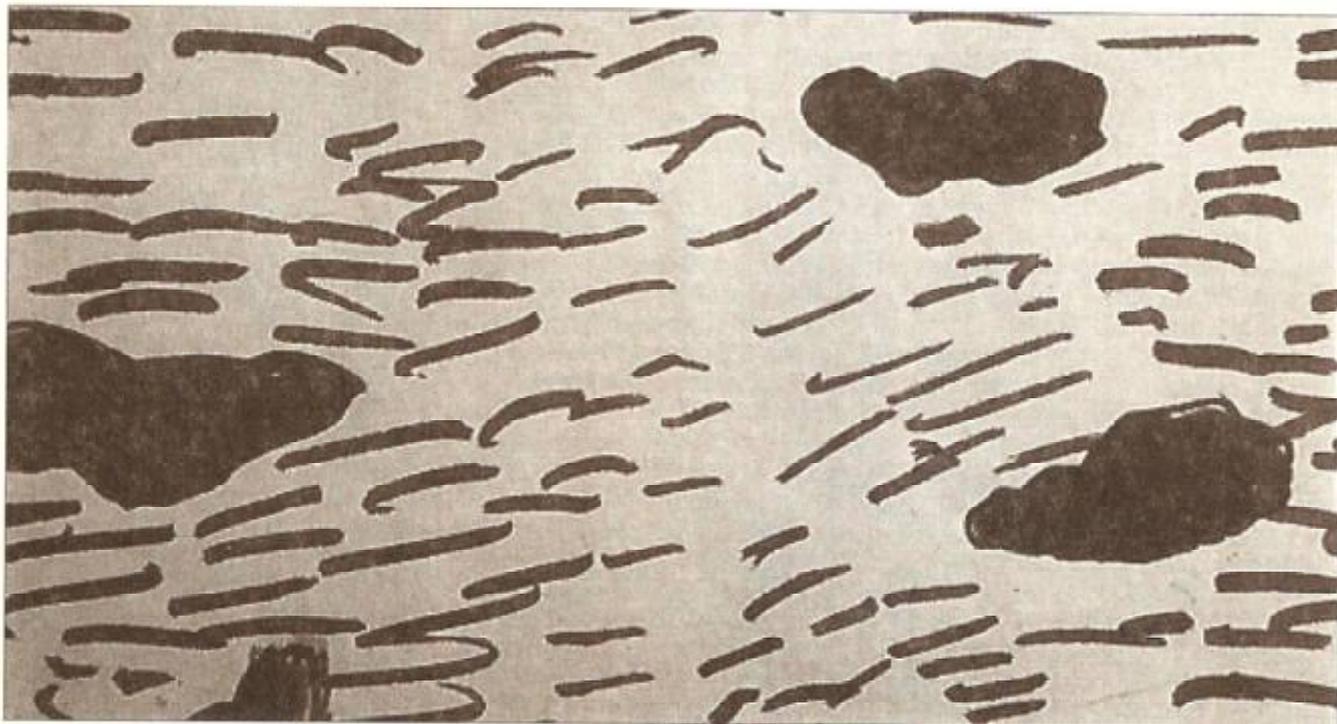
Non meno preoccupante è il quadro che si presenta spostando l'attenzione verso il territorio limofro a quello della povertà, al pari di quello insidiato da incertezza, partico-

Il lavoro a basso costo

Andamento del costo unitario relativo della manodopera industriale nei paesi del G7. Nel 1991 la base comune era pari a 100.

	1992	1993	1994	1995	1996
ITALIA	95	78	75	66	65
GIAPPONE	106	129	139	149	151
USA	96	96	94	91	88
GERMANIA	106	115	111	115	116
FRANCIA	100	102	100	102	101
GB	98	89	92	88	87
CANADA	92	84	79	76	76

Fonte: Ocse, 1995.



larmente di questi tempi. È il territorio delle *diseguaglianze sociali*, quella larga frattura che separa i redditi dei ricchi (e dei molto ricchi) da quelli dei meno ricchi o quasi poveri, e che sembra destinata a dilatarsi ulteriormente. In Italia, nel 1990 (Paci, *Le dimensioni*

pito dal 20% delle famiglie più povere (nel 1969 tale rapporto era di 1 a 7,5). Il 20% dei nuclei più ricchi gode di una quota del reddito complessivo del Paese pari al 45%; il 20% dei nuclei più poveri gode di una quota pari solo al 4%. Il 10% delle famiglie americane

Rapporto tra il reddito del 20% delle famiglie più ricche e il 20% delle famiglie più povere negli Stati Uniti e Gran Bretagna

	USA		GRAN BRETAGNA	
	1969	1992	1977	1991
20% famiglie più ricche	7,5	11	4	7
20% famiglie più povere	1	1	1	1

Fonte: «The Economist», 1995.

della *diseguaglianza*, 1993), meno del 12% delle famiglie godevano, con 55 milioni di reddito annuo, di una quota distributiva di reddito pari al 26,3% di quello complessivo, il che equivale a cinque volte la quota disponibile per le famiglie più povere. Queste ultime (12,5 del totale) ottengono poco più del 5% del reddito complessivo. Il fatto è che questa tendenza sembra destinata ad aumentare di tre-quattro punti percentuali.

Un avvertimento implicito: non basta essere adulti, con un lavoro, e magari anche con un'istruzione regolare, per sentirsi al riparo dal rischio di trovarsi domani a star peggio di oggi.

Che la povertà sia strettamente intrecciata con la polarizzazione della ricchezza, si coglie abbastanza chiaramente dando uno sguardo alle statistiche internazionali. Negli Usa, nel 1990 il 20% delle famiglie più ricche percepiva un reddito undici volte superiore a quello perce-

più povere ha visto decrescere il reddito reale tra il 1973 e il 1992 dell'11%. Il 10% delle famiglie più ricche nello stesso periodo ha invece registrato un incremento del 18%.

In Gran Bretagna la situazione è solo in apparenza meno grave. Il 20% delle famiglie più ricche percepisce un reddito sette volte superiore a quello del 20% delle famiglie più povere, ma questo rapporto è peggiorato in ragione di quasi il doppio dal 1977. Nel periodo 1973-1991 il reddito reale del 10% delle famiglie più povere è aumentato solo del 10%.

Secondo le stime di *Le Monde Diplomatique*, in Francia il 10% della popolazione gode del 28% del reddito e del 45% del patrimonio nazionale (circa 5,8 milioni di francesi possiede più di 1.055.000 franchi a testa), mentre al 50% dei francesi resta poco più del 24%. Un ultimo dato eloquente, infine, relativo al salario. La remunerazione del 60% dei lavoratori è inferiore al salario medio.

Tasso di variazione del reddito del 10% delle famiglie più ricche e di quello del 10% delle famiglie più povere negli Stati Uniti e Gran Bretagna

	USA	GB
	1973-1992	1973-1991
10% famiglie più ricche	+18%	+55%
10% famiglie più povere	-11%	+10%

Fonte: «The Economist», 1995.



Fra due destre

Marco Revelli

Paradossi della "normalità". Si direbbe che quanto più le forze politiche invocano una "situazione normale", tanto più la politica italiana vada rivelando le proprie irriducibili anomalie. A cominciare da quel fondamentale principio di ordine dello spazio politico che è l'antitesi "destra-sinistra". Di giorno in giorno, infatti, si fa più evidente che oggi, in Italia, non si assiste affatto a una "normale" competizione tra quelle che si è soliti considerare una "destra" e una "sinistra", ma che lo spazio politico è occupato, al contrario, in forma prevalente, da *due destre*: una destra populista e plebiscitaria (fascistoide), da un lato, e una destra tecnocratica ed elitaria (liberale) dall'altro. Due destre in conflitto tra loro sui mezzi, ma per molti versi unificate da un fine comune.

Il fine è esplicito: offrire un'adeguata sponda istituzionale al processo di ristrutturazione produttiva in corso; a quello che a buona ragione potrebbe essere considerato come il "salto di paradigma" produttivo e sociale che accompagna l'estenuazione del modello fordista e la transizione a quello che con espressione ancora incerta viene chiamato "post-fordismo". In termini socio-politici: governare la dissoluzione del "compromesso socialdemocratico" che aveva caratterizzato un lungo ciclo sociale (per lo meno l'ultimo mezzo secolo); amministrare lo smantellamento della rete di regole e di garanzie che avevano permesso quell'equilibrio tra capitale e lavoro su cui si era basata la democrazia sociale della seconda metà del '900. E farlo a

favore del nuovo soggetto che emerge dalle ombre del futuro come totalitariamente egemone: l'impresa. L'impresa nella sua dimensione ormai autonoma dal processo concreto di lavoro, ridotta a contenitore organizzativo di risorse finanziarie. A modulo di

Mobilizzazione populistica
o continuismo
delle classi dirigenti
per condurre
la ristrutturazione
nel nome dell'impresa

gestione del capitale inteso come pura ricchezza astratta, mobile, indipendente da ogni determinazione concreta (dalla propria forza-lavoro, dal territorio di insediamento, dal potere politico, ecc.). Dunque: privatizzazione, *deregulation* del mercato del lavoro, eliminazione delle "sacche di socialità" all'interno dello Stato, flessibilizzazione nell'uso delle risorse trasformabili in "valore", a cominciare dalle risorse umane per giungere a quelle ecologiche, finalizzazione monopolistica di ogni "bene sociale" alla capacità "competitiva" in un contesto concorrenziale fattosi feroce e assoluto.

Alla base di questo programma, una comune analisi, basata su pochi, rozzi ma efficaci presupposti: a) l'idea che il lavoro salariato (quella che un tempo si chiamava classe operaia) sia divenuto un soggetto residuale, minoritario, destinato a una rapida marginalizzazione sociale (come già accadde ai contadini) se non all'estinzione; b) la constatazione, conseguente, che la forte mobilitazione di mezzi, strutture istituzionali, norme, che avevano garantito una mediazione efficace tra i poteri forti dell'industria e l'esercito organizzato del lavoro siano ormai un semplice spreco di energia; c) la riduzione del problema della povertà e del bisogno da questione sociale (e quindi "politica") a questione individuale, da affrontare o con mezzi "privati" o con interventi pubblici "caritativi" (filantropico-amministrativi).

I mezzi, invece, sono diversi. Per certi versi opposti. Sono, appunto, ciò che differenzia le due destre in campo, e le pone tra loro in competizione. La destra che si è definita populista intende (o intendeva) ottenere tutto ciò attraverso una sorta di "sfondamento", come prodotto di una rottura anche istituzionale, sulla base di una mobilitazione (elettorale, ma non solo) di soggetti antagonisti al precedente equilibrio: gli esclusi dal patto che sosteneva il compromesso socialdemocratico. A suo modo "sociale"; a suo modo sostenuta da un'analisi materiale della società, essa pensa che al blocco storico su cui si era edificata la "Prima repubblica" (l'alleanza competitiva tra grande industria protetta dallo Stato e sindacati operai) debba sostituirsi una nuova alleanza egemonica, un diverso

blocco sociale costituito dagli imprenditori della piccola e media industria e dal crescente esercito dei senza-lavoro, degli emarginati dal patto industrialista, dai ceti medi in sofferenza per la stretta congiunta del fisco e della grande distribuzione concentrata... Forte della sconfitta strategica della sinistra degli anni '80, essa intende metterla totalmente a frutto, per determinare un radicale cambio di classe politica, utilizzando (egemonicamente, appunto) gli stessi residui propagandistici di quella sinistra, gli stessi suoi stereotipi culturali (l'onnipotenza della "gente", la decisione "in piazza", l'intrinseco valore positivo del "nuovo"...) ridotti a puro sostegno plebiscitario a forme di gestione personalistica, cesaristica, demagogica del potere. Da questo punto di vista non costituisce - storicamente - nulla di nuovo da quanto già si vide nel corso della brusca crisi italiana all'inizio degli anni '20, o nella ben più lunga agonia di Weimar. Dall'altra parte la destra tecnocratica. Quello che resta, per molti versi, della componente proprietaria del precedente blocco storico: i *grand commis* del declinante capitale pubblico, Mediobanca, la grande industria del nord (Fiat in testa), i salotti buoni del capitalismo italiano, fiduciosi nella possibilità di una transizione morbida, di una soluzione concordata con le rappresentanze di un mondo del lavoro in ri-

tirata ma ancora sufficientemente forte da produrre noie, da generare sussulti di protesta. Incarna e ripropone l'eterna idea del continuismo italiano nelle classi dirigenti: della possibilità di mutare progetto senza con ciò mutare il personale politico-amministrativo che lo gestisce. Esprime una buona conoscenza dei propri interlocutori: la consapevolezza che i vertici del sindacato italiano sono disposti pressoché a tutto, purché questo tutto sia "deciso" anche da loro. Sia, per così dire, "co-determinato". E che per quanto riguarda la rappresentanza parlamentare, quella da un bel po' di tempo ha smarrito l'idea stessa di un proprio insediamento autonomo cui "rispondere". Da "rappresentare", appunto.

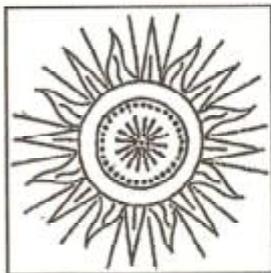
È certamente, questa, una destra meno "sociale" dell'altra, meno coinvolta in problemi di egemonia delle masse (che continua in parte a delegare al personale politico della vecchia sinistra sopravvissuto a se stesso). E per questo in qualche modo è più feroce sul piano delle politiche del lavoro, determinata a chiedere di più socialmente perché disposta a concedere di più politicamente. La destra populista appare, dal punto di vista delle politiche economiche, portatrice di un progetto "inflazionistico" che faccia pagare silenziosamente al lavoro salariato i costi dello squilibrio dei conti pubblici, risparmiando settori commerciali,

artigiani, lavoro autonomo e piccola impresa (un progetto che metterebbe, tuttavia, in discussione la collocazione del capitalismo italiano in Europa).

Questa seconda destra, al contrario, punta al rapido riequilibrio dei conti pubblici con politiche sociali dure, caratterizzate da tagli drastici alla spesa sociale, e con una tassazione più rigorosa, compensata da un più libero utilizzo della forza-lavoro, da un sostanziale blocco dei salari, da una compressione concordata dei redditi da lavoro. Tende a separare, così, nettamente - anzi, a contrapporre - "questione sociale" e "questione democratica", che invece, nella precedente fase storica si erano in qualche modo, e pur tra mille contraddizioni, incontrate e intrecciate: se s'intende tutelare la democrazia, avverte più o meno esplicitamente, occorre sacrificare la socialità dello Stato tanto duramente conquistata. Se s'intendono salvare le regole del gioco, s'escludano dal gioco gli esclusi di sempre: quelli portatori di "bisogni" troppo radicali per mantenersi nei limiti delle "compatibilità" di mercato; troppo materiali per essere negoziabili nella grande fiera dell'apparenza che è diventato il mercato politico. Non è questo, d'altra parte, il modo autentico di essere liberali: quello di far recedere il discorso sullo Stato dalla dimensione "sociale" cui l'aveva costretto il '900 alla dimensione giuri-

L I B R E R I A

LA DEL
CITTÀ DEL



SOLE
LE

TORINO - VIA PO, 57 - TELEFONO (011) 81 71 076 - 83 74 78

dico-formale delle origini? Dal terreno duro dei bisogni e dell'organizzazione, alla sfera morbida dei diritti e dell'affabulazione?

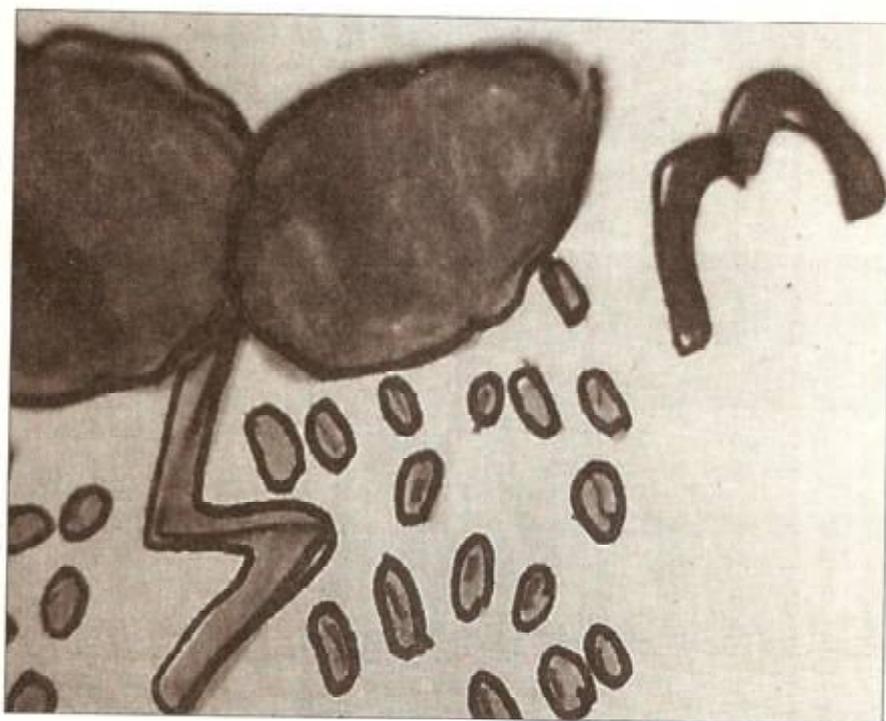
Così la destra. E la sinistra? Dove si colloca, in questa sbilenca topografia politica di fine-secolo? Per una parte, quella più ampia, anzi preponderante – la sinistra che conta, che parla e fa parlare, che siede ai tavoli e bussa al palazzo, insomma, il Pds e le spore che germinano alla sua ombra –, essa sembra oggi più un'appendice della seconda destra che non un soggetto politico autonomo, capace di progetto e di programma. Più la "protesi" con cui il progetto "tecnocratico" può conquistare il consenso indispensabile per competere sul mercato elettorale che non l'"anima" di una efficace alternativa in vista di una reale alternanza, come dimostra, in forma esemplare, la vicenda del governo Dini.

Per usare una metafora informatica – l'unico metalinguaggio che oggi sembra mantenere aperta una qualche comunicabilità tra "struttura" e "sovrastruttura" – la sinistra ufficiale italiana può essere in qualche modo considerata come l'*hardware* su cui viene fatto girare il *software* della destra tecnocratica: un prototipo certo un po' vecchiotto, costruito con i residui frammenti del vecchio partito di massa, con i cavi un po' consunti di una *leadership* cresciuta in serra, lontano dalla società civile, alimentato dall'energia delle consolidate sub-culture tosco-emiliane e romagnole... E tuttavia una *machine* tutto sommato ancora efficace per "tenere la barra al centro"; per controllare e scoraggiare le "avventure" di una nuova destra pericolosa per impazienza, scomoda per mancanza di stile, per lo meno finché l'elettorato popolare della sinistra le resterà fedele, per pigrizia, per abitudine, per calcolo del male minore... Finché la destra populista non riuscirà a sfondare nei vecchi insediamenti della sinistra, nel disincanto operaio del nord, ma anche nelle sacche di disoccupazione del meridione e soprattutto nel ventre molle di un immenso proletariato giovanile alimentato dalla de-industrializzazione, senza memoria,

senza prospettive, senza parola... Allora – e soltanto allora –, che ci vorrà a cambiare cavallo, a rovesciare le alleanze ricomponendo le due destre in una sola forza di governo? come già una volta fecero, d'altra parte, i liberali italiani – gli Agnelli, i Giolitti, gli Albertini: l'unico liberalismo reale che questo paese conosce –, scambiando senza apparente turbamento, la democrazia con l'economia, i diritti con gli interessi...

Il resto, l'altra sinistra "sociale" – Rifondazione, l'articolata area dei Consigli, dei Cobas, dei centri sociali, dei circoli comunisti – resiste. Si attesta su un ruolo di "resistenza". Un ruolo apprezzabile di resistenza. Un ruolo imprescindibile, perché senza resistenza non v'è soggettività "altra", né possibilità di un "nuovo inizio". Ma pur sempre resistenza, da cui sbaglierebbe chi pensasse che, senza soluzione di continuità, il processo di ricostituzione di una sinistra autentica possa innescarsi per semplice ripetizione dell'esperienza storica del movimento operaio: partito di massa, sindacato di classe, stato sociale... Al contrario, se non interverrà un salto di scala, una rottura – come dire? – *epistemologica*,

la sinistra sarà condannata a oscillare tra subalternità e residualità. Tra resa (nel senso dell'arrendersi) senza resistenza e resistenza senza resa (nel senso del mettere a valore). Perché *dentro* lo spazio monopolistico, il territorio, i confini dello Stato nazionale, oggi – dentro un contenitore che vede la neutralizzazione del "politico" come regola, di fronte alla crescente sovranità di un "economico" privo ormai di frontiere –, per la "sinistra" non esiste più un "luogo" di radicamento: per un soggetto che intenda connotare la propria azione in termini di "valori" (eguaglianza, equità sociale, autonomia individuale e collettiva, libera elaborazione di una "società giusta"), non si dà prospettiva. O la sinistra saprà ripensarsi dentro lo spazio mondiale che costituisce oggi la reale "scena della storia" – lo spazio integralmente planetario delle abissali disuguaglianze, di una nuova "questione sociale" che ripropone su scala infinitamente più ampia asperità, durezza, dilemmi e compiti che i movimenti operai nazionali hanno attraversato tra il 1848 e il '900 maturo –, adeguandovi progetti, modelli organizzativi, linguaggi; o non sarà.



La periodizzazione del Novecento

Note sul(le mistificazioni del) secolo breve

Bruno Bongiovanni

In un libro-intervista pubblicato nel 1990, vale a dire un anno dopo la caduta del Muro di Berlino, lo storico delle idee e filosofo lettone, da decenni naturalizzato inglese, sir Isaiah Berlin, all'intervistatore che chiedeva se il cosiddetto 'marxismo' dovesse ancora considerarsi vivo come vent'anni prima, rispose, slittando sorprendentemente e avventurosamente sul terreno macrostorico, che l'intero pensiero progressista aveva fatto naufragio, in Occidente, per la prima volta dopo 275 anni (Cfr. *Isaiah Berlin en toutes libertés, entretiens avec Ramin Jahangloo*, Editions du Félin, Paris 1990, p. 154). Il pendolo della storia mutava ora direzione. Si rendeva così necessario, dopo questa sconcertante rivelazione, fare frettolosamente i conti e si scopriva che il flusso progressista, non incongruamente, aveva avuto inizio con la fine del lunghissimo regno di Luigi XIV, cui aveva fatto seguito, in sintonia con l'evoluzione delle nuove frontiere della scienza, della religione e delle mentalità collettive, la dirompente stagione illuministica. Le perplessità, a questo punto, insorgevano immediatamente. Occorreva infatti inserire nel flusso in questione quanti dalle *lumières* non erano stati apparentemente toccati: non solo qualche manipolo di bravi padri gesuiti sette ed ottocenteschi, ma anche i controrivoluzionari che stavano dalla parte di Coblenza, i sanfedisti, i cauti e pur legittimistici restauratori di Vienna, un bel po' di zar, di imperatori, di teste coronate in genere, di enunciatori e sostenitori del *Sillabo*, e poi ancora, nel secolo che volge ora anagraficamente alla fine, la fitta selva di perso-

naggi come Mussolini, Hitler, monsignor Tiso, Quisling, Antonescu, il maresciallo Pétain, Salazar, Franco, Batista, Somoza, Pinochet, e via degenerando. E siamo poi così sicuri che figure come Stalin, Kim Il Sung, Pol Pot e Ceausescu abbiano a che fare con il progresso, tanto da esserne il risvolto demoniaco che ne ha provocato il tramonto e la catastrofe? E siamo poi così sicuri, inoltre, che quest'ultima categoria, il progresso appunto, sia metodologicamente ade-

Cent'anni
cominciati tardi,
finiti prestissimo,
forse tornati
al punto
di partenza

guata per descrivere tutti gli anni che, in un mondo sempre più complesso e sempre più esteso, vanno dalla Reggenza dell'Orléans alle dimissioni di Erich Honecker?

Un elemento di sottile inquietudine, per noi e per le generazioni future, si fa inoltre strada. Vige forse un qualche contrappasso, un qualche principio di reciprocità? Dobbiamo forse aspettarci 275 anni di flusso o riflusso regressista,

vale a dire, tanto per fare un esempio italiano, 55 legislature, ciascuna di un quinquennio pieno, con un governo espresso, facciamo pure un nome, dal Polo della Libertà e del Buongoverno?

Tuttavia, nonostante le perplessità in merito al grandioso disegno storico appena delineato, il problema impostato da Berlin è ben reale. L'enormità dello sfondo storico che abbiamo attraversato e che ancora stiamo attraversando impone non solo di ripensare il corso del mondo, ma anche di rivederne, se necessario, le convenzionali partizioni, le scansioni ricevute, insomma le periodizzazioni. In particolare, i ventiquattro rapidissimi mesi che vanno dal settembre del 1989 (primo governo non comunista in Polonia con primo ministro l'esponente di *Solidarność* Mazowiecki) all'agosto del 1991 (fallito colpo di Stato a Mosca e preludio alla disintegrazione dell'URSS) hanno concluso l'arco storico che si può probabilmente definire il più lungo dopoguerra della storia. Si è contestualmente conclusa l'ultima fase - torbida e inquietante negli ultimi anni di Breznev e nell'interregno di Andropov e di Cernenko - della guerra fredda, che è poi stata, nel periodo in cui l'alfa e l'omega sono costituiti dalla bomba su Hiroshima e dai quattro vertici tra Reagan e Gorbacëv, una *pax* nucleare sovietico-americana. L'organica compiutezza che viene dunque in qualche modo ad assumere la parabola del confronto tra le due superpotenze - reciprocamente segnate da una distanza irriducibile ed insieme da una pronunciatissima complementarità - non può che rendere ancora più interessanti alcune proposte di periodizzazione storiografica avanzate nel passato.

Ence innanzitutto rafforzata la definizione, argomentata nel 1944 da Karl Polanyi con il primo capitolo de *La grande trasformazione*, di "pace dei cento anni" per il secolo diciannovesimo: un secolo che, in un'ottica costruita sulle relazioni internazionali e soprattutto sulla fenomenologia socio-strutturale, viene da Polanyi fatto iniziare nel 1815, con la fine di quella prima versione di guerra civile europea che furono le guerre napoleoniche, e tramontare nel 1914, con la prima guerra mondiale. Le quattro caratteristiche della pace dei cento anni, tutte gravissimamente danneggiate nel 1914, erano state, in primo luogo, il sistema dell'equilibrio del potere, che per un secolo, interpretato nel modo più consono da Metternich, Cavour e Bismarck (e nel modo meno adeguato da Napoleone III), impedì, pur tra grandissimi e ineludibili sommovimenti, che tra le grandi potenze scoppiassero guerre prolungate, generalizzate e devastanti; in secondo luogo, "la base aurea internazionale, che simboleggiava un'organizzazione unica dell'economia mondiale"; in terzo luogo, "il mercato autoregolato", vale a dire il compimento straordinario del processo strutturale dell'età moderna, un compimento che avrebbe dovuto armoniosamente disegnare sul terreno degli scambi un equilibrio omologo a quello, più volte faticosamente riaggiustato nell'Ottocento, della politica internazionale; in quarto luogo, lo Stato tendenzialmente e progressivamente liberale.

Il 1914, punto d'arrivo di una stagione di politica di potenza e di imperialismi economici, mandò in pezzi l'equilibrio dei cento anni precedenti, certamente precario, certamente insidiato dal disseminarsi della *Realpolitik*, e cionondimeno sempre, sino ad allora, riaffermato. In assenza dell'equilibrio internazionale, nonostante la Società delle Nazioni, e in presenza di un'economia che, pur incrementando il benessere materiale, andava corazzandosi e ridefinendosi in senso dirigistico, ebbe così inizio la fase più terribile della storia del secolo, e forse di questi ultimi secoli; una fase che, con moltissime buone ragioni, Arno J. Mayer ha ritenuto di presentare

come la "Guerra dei Trent'Anni del XX secolo", proponendo così una delle periodizzazioni che gli eventi a cavaliere tra gli anni '80 e '90 valorizzeranno. La nuova Guerra dei Trent'Anni, iniziata nel 1914, ebbe infatti fine, secondo la proposta di Mayer, solo nel 1945. Non era del resto una novità questo accorpamento di tutto il trentennio in questione. Già Winston Churchill e l'ideologo nazista Alfred Rosenberg, l'uno all'insaputa dell'altro, l'uno acerrimo nemico dell'altro, in piena seconda guerra mondiale, avevano definito appunto Guerra dei Trent'Anni il periodo iniziato nel 1914 e allora ancora inconcluso. Si deve inoltre rammentare che questa definizione è stata, sul terreno storiografico, utilizzata dallo stesso Mayer per la prima volta nell'*Introduzione a Il potere dell'ancien régime fino alla 1a guerra mondiale*, uno studio apprezzatissimo del 1981 che ha tentato di dimostrare, dotandosi di una tesi forse eccessiva nella sua conclamata inespugnabilità,

che il crollo dell'Antico Regime si è verificato una volta per tutte non nel 1789, ma nel 1914. La stessa prima guerra mondiale non fu dunque, se non in parte, l'esplosione delle contraddizioni capitalistiche, ma piuttosto l'esito di una reazione aristocratica e di un tentativo disperato e suicida di *revanche* di un ordine sociale politico e militare ancora assai forte in tutta l'Europa, ad eccezione, peraltro parziale, della sola Terza Repubblica francese. Il XIX secolo, il secolo della "pace dei cento anni", fu dunque ancora in larga parte dominato, nella politica, nella burocrazia civile e militare, nella cultura, nella proprietà fondiaria e talora anche in quella industriale, dalle forze, o quantomeno dalle persistenze e dalle mentalità, dell'Antico Regime. Il processo verso la cosiddetta modernità è stato infatti imbrigliato, per ragioni di controllo sociale, da strategie, da istituzioni e da ceti che, per rendere meno traumatica la trasformazione in atto, non si sono

critica *Marxista* nuova serie

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

editoriale

Giuseppe Chiarante, Il silenzio della politica

osservatorio

Identità giovanili: un pianeta sommerso

Aldo Tortorella, Carlo Donato, Luisa Muraro, Raffaele Rauti, Valerio Marchi, Carlo Corbelli, Eugenio Mosca, Luciano Traverso, Massimo Ilardi, Mariaalba Pilaggi, Felice Lipari, Massimo Canevacci, Giorgio Mele

laboratorio culturale

Volponi ovvero la forza dell'utopia

Quaderni di critica, Volponi: scrittura della materia - scrittura dell'utopia

Paolo Volponi, Per una letteratura di liberazione e di conflitto, a cura di Filippo Bettini e Isabella Capotondi
Elena Marengola, «Foglia mortale»: la ribellione in movimento
Stefania Marangoni, Risparmiare il «corno Corporale»
Maria Lenzi, L'Urtano corporale di Volponi
I volponiani di «Corporale». Intervista a Paolo Volponi, a cura di Filippo Bettini

la battaglia delle idee

Stefano Petruccioli, Aldo Tortorella, Ingrao e Rosandini: domande per la sinistra di fine secolo

Schede critiche sugli ultimi libri di Furet e Habermas (Guido Ligusti), Bengioanni (Alberto Leiva), Gundie (Chiara Valentini), Chiarante (Corrado Morgia)

1985

Spedizione in abbonamento postale - 50% Roma, bimestrale, luglio-ottobre

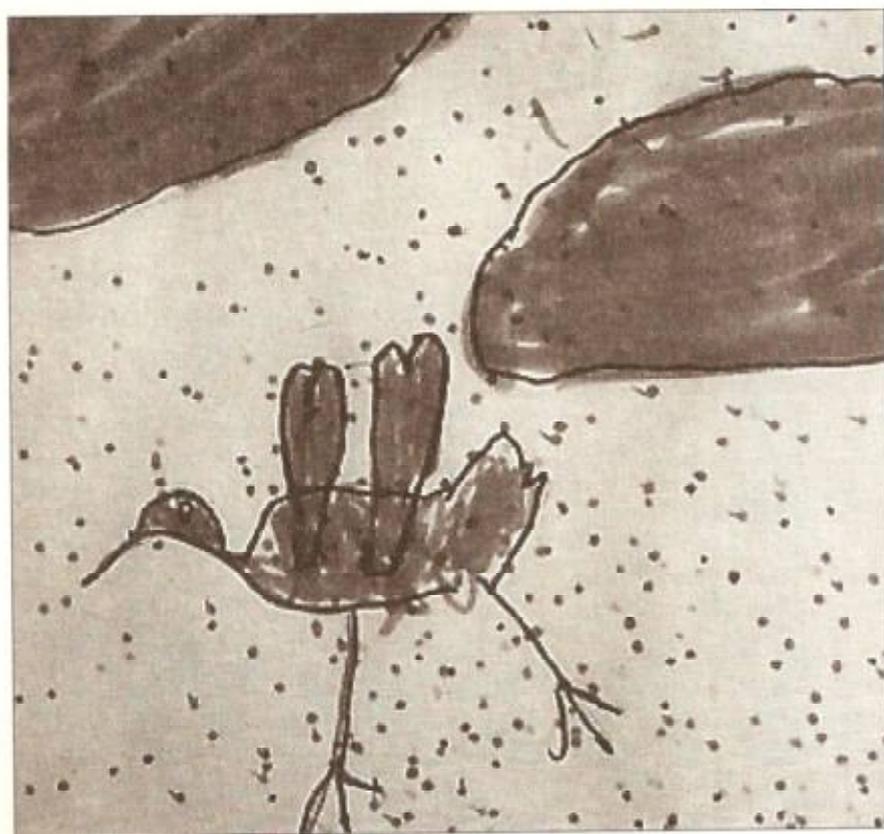
separati chirurgicamente dal mondo del passato, un mondo organicamente fondato sull'onore e sul rango più che sulle energie emancipatrici del libero scambio o dell'associazionismo borghese ed operaio. Le rivoluzioni del sessantennio compreso tra il 1789 e il 1849, rivoluzioni che sempre avevano messo in moto l'antagonista popolare e suscitato la *grand'peur* dei possidenti, hanno anzi suggerito alla stessa borghesia di insediarsi in modo relativamente non conflittuale in quel che restava, ed era ancora moltissimo, dell'Antico Regime. Il crollo di questo mondo, nel 1914-1918, produsse inoltre una *tabula rasa* che coinvolse, sconvolse e travolse tutte le classi, e che, secondo la ben nota interpretazione fornita da Hannah Arendt ne *Le origini del totalitarismo* del 1951, condusse ad una società di massa senza punti di riferimento morali e alla generalizzazione di un tipo umano e sociale conformisticamente plebeo. Era questo il clima, insieme sociale culturale e psicologico, che apriva la strada al fenomeno appunto del totalitarismo: questo

si moderno e contiguo alla stessa democrazia di massa, di cui era insieme la negazione ipergerarchica e l'affermazione plebiscitaria.

Pare comunque che si possa dire che il porre il 1914 all'inizio del XX secolo sia ormai cosa abbastanza diffusa nella comunità degli storici dell'età moderna e contemporanea. È d'altra parte comprensibile che le scansioni logiche abbiano la meglio sulle convenzioni cronologiche. Eric Hobsbawm, nella sua ben nota e fortunata trilogia (*Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, *L'età della borghesia 1848-1875*, *L'età degli Imperi 1875-1914*) non ha così esitato a definire "lunghissimo Ottocento" l'arco di tempo affrontato: vale a dire un secolo durato in realtà circa centoquarant'anni ed iniziato una prima volta con la disobbedienza fiscale di un pugno di coloni americani, poi nuovamente iniziato il 4 maggio 1789 con la solenne e ancora inconsapevole sfilata versagliese degli Stati Generali, e concluso il 28 giugno 1914 con i colpi di rivoltella sparati da un nazio-

nalista serbo-bosniaco. L'Ottocento si concluderebbe dunque nello stesso anno per Hobsbawm e Polanyi, ma Hobsbawm lo fa cominciare tra venticinque e quarant'anni prima dell'inizio della pace dei cento anni.

Lo stesso Hobsbawm, nel suo ultimo libro *Il secolo breve* (Rizzoli, 1995), che succede ai precedenti inerpicandosi magistralmente lungo tutto il Novecento, sostiene che il ventesimo dei secoli dell'era cristiana, iniziatosi appunto nel 1914, si sarebbe concluso nel 1989-'91. Dopo il "lunghissimo Ottocento" avremmo dunque il "cortissimo Novecento". Quella di Hobsbawm, uomo di sinistra incline ora a pensare che "non sopravviverà nessuna delle versioni del marxismo formulate alla fine del secolo scorso", parrebbe un'ipotesi che, sorprendentemente, almeno dal punto di vista dello *choc* subito nel 1989-91, in qualche modo si apparenta a quella del liberale Berlin. Nell'agosto del 1991 il poderoso salto sul carro armato di Boris Eltsin avrebbe infatti posto il suggello conclusivo all'intero XX secolo. Nell'uno caso come nell'altro, tuttavia, il comunismo realmente esistito, e quello sovietico in particolare, assume connotati colossalmente onnicomprensivi e si trasforma nel soggetto storico di gran lunga principale del secolo, tanto da identificarsi quasi con lo stesso secolo breve. In Hobsbawm quest'identificazione potrebbe essere l'ultimo omaggio al Dio che è fallito, e all'utopia caduta della redenzione dei salariati: in Berlin l'ipertrofia del comunismo potrebbe invece esprimere l'amara constatazione del rovesciarsi nel suo contrario, lungo tutto il Novecento, della speranza laica e liberale in un mondo plurale aperto al dialogo e alla quieta ragionevolezza, una speranza venuta alla luce, con l'ausilio prima di Locke e poi di Montesquieu, tra il 1688 e il 1715. Ne consegue, però, che il punto di partenza di Hobsbawm viene in un certo senso contraddetto e quasi vanificato. Se si sceglie il 1991 come data conclusiva del secolo, parrebbe non più il 1914, ma il 1917, ad aprire di fatto il Novecento. Ed affiora così quel che, *in partibus infidelium*, dal punto di vista di Hobsbawm, ma anche di Mayer e di



Berlin, ha sostenuto uno storico-filosofo discusso e invero discutibile come Ernst Nolte, del quale si veda ora, dopo troppi tomi dalla mole ingombrante, l'agile *vademecum* ideologico-storiografico sul Novecento *Gli anni della violenza* (Rizzoli, 1995). Il 1917, infatti, *annus* perversamente *mirabilis* del secolo incipiente, con l'affermarsi del bolscevismo avrebbe inaugurato e paranoicamente alimentato la guerra civile europea, divenuta a partire dal 1945 guerra civile mondiale. Il bolscevismo, secondo la valutazione concordemente discorde di comunisti ed anticomunisti (e Nolte, quasi svaniti i primi, appartiene a questi ultimi), si pone dunque come evento fondatore, come *prius* logico e cronologico, oltre che morale e politico, del secolo. Il bolscevismo, soprattutto, genera, come reazione esogena a se stesso, il fascismo e il nazismo: di quest'ultimo, in particolare, è stato *Vorbild*, modello esemplare da copiare, e *Schreckbild*, modello terrorizzante da combattere con le sue stesse armi attivando un colossale e tragico dispositivo di autodifesa. Il regime comunista, insomma, è stato la sfida, mentre i fascismi, sino al 1945, sono stati la risposta, il che attenua la loro sostanza storica, la loro autonomia politica e la loro responsabilità specifica. La storia del secolo si è così risolta in guerra civile innescata dal prototalitarismo e proseguita dai suoi avversari-imitatori.

Proprio il concetto di "guerra civile europea", tuttavia, è stato manipolato e nettamente trasformato, praticamente contraffatto, da Nolte. Negli anni della repubblica di Weimar l'*europäischer Bürgerkrieg* era infatti un'espressione tutt'altro che infrequente nella letteratura storico-politica e indicava proprio il periodo iniziato nel 1914. Nel massiccio volume di Rosenstock-Huessy, *Die Revolutionen Europas*, pubblicato a Jena nel 1931, si dava per scontato che la guerra civile europea fosse ciò che, ancor prima di diventare guerra rivoluzionaria, aveva disintegrato quell'equilibrio che poi Polanyi, tredici anni dopo, riterrà caratteristico della "pace dei cento anni". Lo stesso Carl Schmitt non esitò a parlare, a proposito del 1914, e sia pure per accusare le

idee del 1789 che avevano mortificato la civiltà legitimistica degli Imperi Centrali, di tramonto dello *jus publicum europaeum*. Ed anche uno storico italiano come Delio Cantimori, germanista informatissimo e competente, interveniva negli anni '30, con cognizione di causa e ben sapendo l'eziologia e il significato dei concetti, su tali questioni. Nolte, con l'intento di emancipare la Germania dalla questione della colpa (*Schuldfrage*), e contando sul

fatto che il grande confronto della guerra fredda aveva sbiadito di molto la semantica del concetto, ha posticipato al 1917 la guerra civile europea e ne ha fatto la direttrice - e quasi il *deus* neppure tanto *absconditus* - della storia del secolo. È questa sicuramente, oltre che una consapevole mistificazione, una periodizzazione insieme abnorme e mutilata. Il significato autentico e plausibile di "guerra civile europea" è infatti senz'altro quello ori-



Costituenti

IL TEMA

Teorie e culture della costituzione

- 3 Giuseppe Comari, *Incontro alla costituzione*
- 35 Giuseppe Dossetti, *Principi da custodire, istituti da riformare*
- 71 Francesco Paolo Casavola, *I principi supremi nella giurisprudenza della Corte costituzionale*
- 87 Enzo Balboni, *Democrazia pluralista e autonomie sociali*
- 95 Umberto Allegretti, *Costituzione italiana e dimensione internazionale*
- 111 Paolo Pombeni, *Idee per una costituente*
- 129 Pietro Barcellona, *La costituzione politica della società*
- 139 Antonio Cantaro, *Costituzionalismo versus potere costituente?*
- 165 Alberto Gianquinto, *Libertà e costituzione o del garantismo attivo*
- 185 Gianluigi Palombella, *I limiti del diritto mio*
- 219 Claudio De Fiore, *Revisione costituzionale e forma di governo. Il caso dello Statuto albertino*
- 239 Pietro Ciarlo, *La Costituente: nascita di una costituzione*
- 275 Tommaso Edicardio Fronini, *Scorriti popolare e democrazia diretta alla Costituente*

LA QUESTIONE

Numi soggetti: esercizi di riscrittura del patto del '48

- 307 Differenza: *Una pratica costituente. Un seminario del Centro Virginia Woolf B* (Maria Luisa Boccia)

Sommario

- 325 Salute: *Emendamento all'articolo 32* (Mfd)
- 335 Ambiente: *Il problema* (g. p.)
- 339 *Un bene da costituzionalizzare* (Paolo Maddalena)
- 345 *Il contributo della giurisprudenza* (Amedeo Postiglione)
- 355 Scuola: *Sulle recenti proposte di riforma costituzionale* (Oswaldo Roman)
- 381 *Informazione: Costituzione e sistema delle comunicazioni* (Giuseppe Rao)
- 405 *Per una Carta dei diritti del cittadino* (Arci)
- 411 *Percorso: Revisione dell'articolo 138* (Parte civile)

ARGOMENTI

Il mondo che si costituisce

- 417 Isidoro D. Mortellaro, *G7 e distomi: un potere costituente?*
- 443 Grazia Pagnotta, *La conferenza mondiale di Rio per l'ambiente*
- 461 Claudio Vedovati, *La conferenza mondiale del Cairo per lo sviluppo*
- 477 Giovanni Moro, *Spunti di riflessione dalla conferenza mondiale di Copenaghen sull'emarginazione*
- 487 Gruppo di Lisbona, *Quattro contratti mondiali*

IL TESTO

- 507 Boutros Boutros-Ghali, *Supplemento a «Un'Agenda per la pace»*

IL SAGGIO

- 545 Massimo Luciani, *Sui diritti sociali*

- 577 *Indice generale 1994*

ginario, un significato che Arno Mayer, in *Soluzione finale* (Mondadori, 1988), avrebbe poi perfezionato individuando nell'Olocausto la fase finale, e la più atroce, della Guerra dei Trent'Anni del Novecento. Il bolscevismo e i fascismi, della cui enorme importanza nessuno potrebbe certo dubitare, non esauriscono del resto la complessità di un secolo che è stato in gran parte un secolo americano, oltre che un secolo di crescita straordinaria della democrazia, del *Welfare State*, di lotte alla fine vittoriose contro il colonialismo e di poderosi e mai prima visti sviluppi economici, demografici e tecnologico-scientifici. Il bolscevismo e i fascismi sono tuttavia, come ha suggerito François Furet nel suo ultimo libro *Il passato di un'illusione* (Mondadori, 1995), entrambi figli, non si sa se desiderati, e pur certo non illegittimi, del 1914. L'uno soprattutto non giustifica gli altri. E viceversa. Furet, tuttavia, pur essendo storico senza pari più attento e capace di Nolte (che vero storico non è), finisce con l'assolutizzare e feticizzare a sua volta il bolscevismo e il fascismo, trasformando entrambi negli unici veri protagonisti del secolo. Il fatto è che per Nolte, anticomunista nazionalista e slavofobo, il bolscevismo è una creatura essenzialmente "asiatica" (e l'ebreo Marx può così entrare in questa faccenda), mentre per l'anticomunista liberaldemocratico Furet il bolscevismo, sin dall'inizio rivestitosi della corazza ideocratica giacobina, è il prolungamento fuori tempo massimo della tradizione rivoluzionaria occidentale. Per Nolte, così, il nazismo è l'"asiatizzarsi" della tradizione politica occidentale, mentre per Furet, ondeggiante su questo punto tra De Felice e Sternhell, il fascismo, frutto del giacobinizzarsi dello stesso nazionalismo, esce dal medesimo ventre che ha generato il bolscevismo. In realtà, sul terreno strettamente eventuale del processo storico, il discorso di Nolte, e in minor misura quello di Furet, può essere agevolmente e proficuamente rovesciato. Il regime nazionalsocialista è infatti impensabile senza la grande guerra, l'umiliazione tedesca, la crisi politica di Wei-

mar, gli errori e le ostinazioni degli alleati, la grande crisi economica del 1929, la disoccupazione di massa, l'impovertimento dei ceti medi, la tradizione antisemitica europea e quella austrotedesca in particolare. La paura del comunismo è solo una causa tra le altre dell'avvento del nazismo. E certo non quella decisiva. È piuttosto l'estendersi e l'affermarsi del comunismo in tutto il mondo, non escluse l'Italia e la Francia, con i loro partiti comunisti quasi sempre all'opposizione, che sarebbe impensabile senza l'aggressività e l'espansionismo della Germania nazionalsocialista, che pure dell'Unione Sovietica fu alleata e complice tra l'agosto del 1939 e il giugno del 1941. La Stalingrado del 1942-43 divenne infatti subito, per un'intera generazione, ciò che non è difficile capire, un richiamo ben più potente e più vivo della Pietrogrado del 1917. I giovani partigiani francesi e italiani che, aderendo ai rispettivi partiti comunisti, e preparandosi a far confluire in essi il grosso del movimento operaio, combattevano nelle file della Resistenza armata contro tedeschi e collaborazionisti (questo furono gli stessi fascisti repubblicani di Salò), nulla o quasi nulla sapevano di Tours 1920, di Livorno

1921 o degli articoli di fede approvati dal lontanissimo Il Congresso del Comintern. Solo Stalingrado contava. Non fu dunque certo Lenin, cioè, a regalare, sedici anni dopo la sua vittoria e nove dopo la sua morte, la Germania ad Hitler, mentre fu senz'altro quest'ultimo, in un tempo assai più breve - si tenga presente che il Terzo Reich durò in tutto solo dodici anni - a creare le terribili condizioni che consentirono a Stalin, e all'allora ancora intatto totalitarismo bolscevico, di occupare quella mezza Europa per cui l'attesa liberazione dal nazifascismo coincise con l'inglobamento coatto, e l'assimilazione economico-politica, nella zona d'influenza sovietica.

Dopo la pace dei cento anni, e dopo la nuova Guerra dei Trent'Anni, si è avuto poi il periodo che può essere definito la "pace dei quarantacinque anni", o anche *pax sovietico-americana*, una *pax* messa costantemente alla prova e insidiata dal grande e pluricontinentale processo della decolonizzazione che ha movimentato, in Asia e in Africa, e in un certo senso anche in America Latina, l'intero dopoguerra, favorendo, in molti casi, ma non oltre il 1975, soprattutto l'URSS. La guerra, dalla Corea all'Afghanistan,

LIBERAZIONE

IL GIORNALE COMUNISTA

DIFFUSIONE E ABBONAMENTI:
via Marianna Dionigi 57, 00193 Roma
Tel.: 06/3222599, Fax 06/3222598

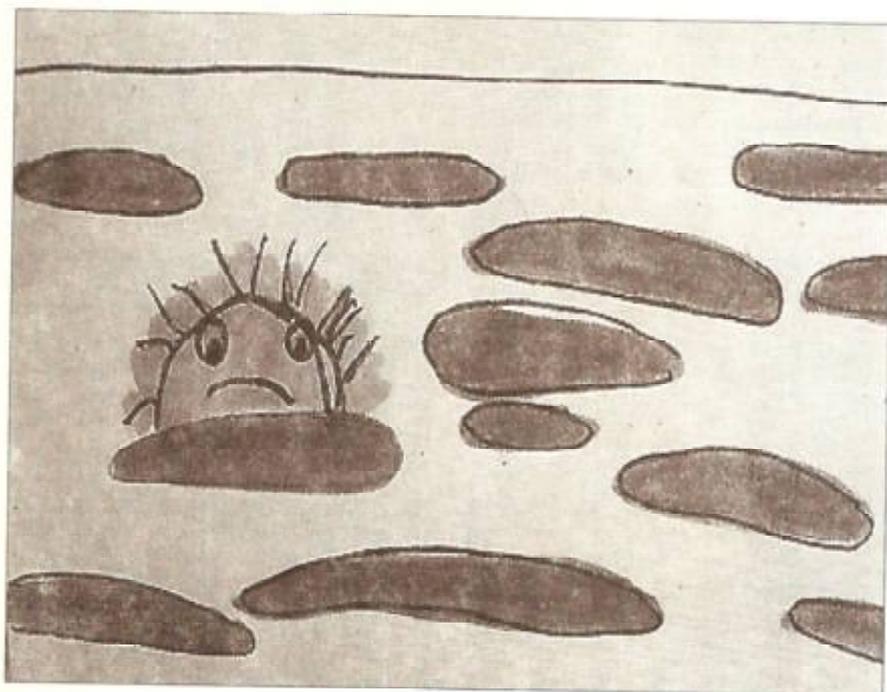
CONTO CORRENTE POSTALE N. 65537003
intestato a: LIBERAZIONE GIORNALE COMUNISTA
Via Marianna Dionigi 57, 00193 Roma

pur surriscaldata dagli interventi diretti delle superpotenze, è infatti sempre stata, oltre che denuclearizzata, settorializzata, e marginalizzata nelle aree investite appunto dalla decolonizzazione. Il 1945, così, pur tenendo presente il carattere planetario e non meramente europeo delle nuove regole, è comparabile assai più al metternichiano 1815 che al wilsoniano 1919. D'altra parte, se lo scenario si era fatto mondiale, due soli erano i soggetti che dettavano conflittualmente le regole. Nel 1815, infatti, l'equilibrio era stato il risultato di un concerto concorde, in nome della Restaurazione conservatrice, tra vincitori e vinti, mentre negli anni successivi al 1945 lo stesso equilibrio fu il risultato, in nome di valori sui due versanti radicalmente antitetici, di una rivalità bloccata e del terrore nucleare. Il 1991, dunque, ha concluso sicuramente la fase storica iniziata nel 1945 e ha dissolto i principi non scritti, e già da tempo logori, di quel secondo Congresso di Vienna, materiale e non formale, che ha preso corpo a Teheran, a Yalta, a Potsdam e in tutte le successive sedi di incontro e di scontro.

E purtuttavia Hobsbawm, che con *Il secolo breve* ci ha dato il più bel libro

sul '900 della prima metà di questo decennio, fa terminare il secolo, durato in tutto non più di 77 anni, appunto con il 1991 di Eltsin, un personaggio non si sa quanto più responsabile di quel Gavrilo Princip che ha rumorosamente spalancato il secolo stesso. Splendide del resto sono le prime due, e più corpose, parti del volume: quella sull'età della catastrofe (la Guerra dei Trent'Anni del 1914-'45) e l'età dell'oro, vale a dire gli anni tra il 1947 e il 1973, che, pur contrassegnati dalla guerra fredda, hanno trascinato fuori dal Medioevo la gran parte della popolazione mondiale e operato, grazie anche al confronto endoconflittuale tra il "comunismo" e le pratiche del capitalismo e del *Welfare State*, trasformazioni strutturali mai verificatesi nella storia precedente in un lasso di tempo così breve. L'ossessiva, meramente ideologica, e storiograficamente macilenta, dialettica binaria di Nolte, culminata nella "guerra civile mondiale" del 1945-1991 (con gli americani al posto dei nazisti!), viene agevolmente e senza rimpianti spazzata via. Più problematica è invece la terza parte sull'età della frana (*Landslide*), vale a dire sul più enigmatico quindicennio che va dal 1975-76 al 1991. Il secolo,

insieme con il "comunismo", si sbriciola, diventa un po' ateo e un po' fondamentalista, smarrisce la fede laica nelle grandi ideologie ottocentesche (il nazionalismo e il socialismo), compie attentati all'integrità ambientale del pianeta, innesca un contraddittorio processo economico che produce disoccupazione strutturale di massa, si etnicizza barbaricamente, si mondializza in modo clamorosamente imperfetto, si affida infine ad una fallimentare teologia neoliberistica, peraltro più efficace se manovrata in un paese arretrato da un comunista ultrautoritario come Deng che, in un paese avanzato, da una conservatrice ultraliberale come Thatcher. Straordinaria, ancora una volta, è la cavalcata di Hobsbawm. Non si riesce però a capire, al di là della psicologia dell'ex comunista, e anche di quella dell'uomo di pace ansioso di volgere le spalle ad un arco di tempo così ricco di brutalità, perchè il secolo sia terminato nel 1991. Quel che è sicuramente finito è il più lungo dopoguerra della storia, un dopoguerra che ha concluso peraltro non la sola seconda guerra mondiale, ma l'intera Guerra dei Trent'anni del '900. Proprio il 1945, in realtà, aveva fatto dimenticare che la geografia non può essere del tutto sostituita dall'economia e dall'ideologia. Proprio il 1945, comprensibilmente, aveva inoltre a molti fatto dimenticare che i precari equilibri della vita degli Stati e dei popoli affondavano le proprie radici nel 1914. La storia, sotto la crosta superficiale delle grandi narrazioni ideologiche, procedeva invece - in quale direzione oggi è ben difficile dirlo - con una lentezza assai spesso non ravvisata. E allora, è proprio sicuro, con lo spettacolo della dissoluzione dell'ordine internazionale e con il comparire di un'anarchia fomentata dal pullulare di etnonazionalismi privi di controllo, che ci siamo definitivamente liberati dei presupposti del *secolo breve*, vale a dire del mondo del 1914 e della disastrosa e instabilissima pace che ne è conseguita? Non siamo cioè stati riagguantati dal nostro drammatico inizio, e cioè dal peccato originale del nostro secolo?



A

STERISCO

Idee dominanti sacrifici dominanti

Osservano Marx ed Engels, nel 1846, che "le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti"¹.

Circa trent'anni più tardi, nel tratteggiare i caratteri del sistema costituzionale inglese alla luce delle due riforme elettorali del 1832 e del 1867, il vittoriano W. Bagehot riprendeva l'argomento: "non considero l'esclusione dei lavoratori dalla rappresentanza effettiva un difetto del nostro sistema parlamentare. Le classi lavoratrici non contribuiscono quasi per niente alla formazione dell'opinione pubblica, e per questo motivo il fatto che essi vogliano maggiore influenza in parlamento non incrina l'idea che il parlamento coincida con l'opinione pubblica". D'altra parte "il lavoratore medio si garantisce un esiguo salario con un duro lavoro. Non ha tempo per coltivare la mente perché tutta la sua giornata è spesa nella fatica".

Così, a partire dall'ampliamento della base elettorale con il *Reform act* del 1832, Bagehot poteva constatare che "gli elettori... sceglievano tra due candidati facoltosi per attuare i programmi di una delle due associazioni dei ricchi. La dimostrazione di quanto questo sistema fosse ben radicato è che la classe a cui apparteneva la maggior parte dei piccoli proprietari elettori - cioè la classe medio/bassa - era quella più colpita dall'imposizione fiscale... E curioso il fatto che la classe in teoria onnipotente era l'unica economicamente bistrattata". Da ultimo, Bagehot avvertiva che il vero rischio, sotteso al secondo *Reform act* del 1867, era l'unione di classe degli operai, con il pericolo concreto del "dominio dell'ignoranza sull'istruzione e della forza dei numeri sulla competenza"².

È un pensiero che viene da lontano. "È noto - rileva Montesquieu, esaltando le prime forme di democrazia - che a Roma il popolo, quantunque si fosse arrogato il diritto d'innalzare i plebei alle cariche pubbliche, non poteva risolversi ad elegerli; e sebbene in Atene, per legge di Aristide, si potessero attingere i magistrati da tutte le classi, non avvenne mai, dice Senofonte, che il basso popolo pretendesse proprio quelle che potevano interessare la sua salvezza o la sua gloria"³.

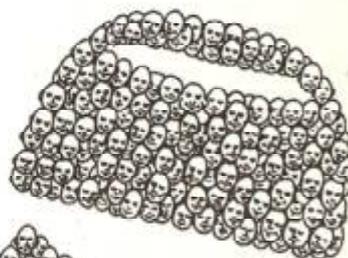
Ora il quadro è mutato. Da tempo il basso popolo avanza anche la pretesa di una rappresentanza piena. Ma la contraddittoria presenza tra diritti eguali e possesso diseguale - tra il diritto di formare e formarsi un'opinione ed il possesso dei mezzi per realizzare il diritto - ripropone il tema di come si formino tutt'oggi le idee dominanti.

Prendiamo la questione della recente riforma previdenziale.

Tutti (quelli che contano) hanno presentato il progetto governo-sindacati come un'inevitabile e solarmente evidente necessità storica. Come noto, non tanto si è trattato della modifica di storture ed ingiustizie (dalle pensioni-baby a posizioni di privilegio), ma del fatto che i lavoratori-pensionandi rinuncino a 100-130.000 miliardi di lire nell'arco di dieci anni per il risanamento dell'economia pubblica e privata. Al più si sono divisi intorno alla valutazione se tale trasferimento di ricchezza dovesse essere effettuato in tempi più o meno rapidi.

Non ci si è neppure posto il problema - così, in via meramente ipotetica - della possibilità di reperire altrove una tale somma.

Sorge allora il dubbio: che i pensionandi-pensionati in Italia non siano dominanti?



1. K. Marx - F. Engels, *L'ideologia tedesca*, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete*, vol. V, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 44.
2. W. Bagehot, *La Costituzione inglese*, Il Mulino, Bologna, 1995, pp. 168, 269, 270, 276.
3. Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, Rizzoli, Milano, 1989, p. 157.

Dalla Cappella Sistina a Natural Born Killers

La perversione come struttura del legame sociale.
 L'immaginario al tempo della televisione.

Fabrizio Gambini

1 C'è qualcosa che è proprio del nostro tempo, di un'epoca nuova che non ha ancora nome; qualcosa che è difficile e scomodo da dire, ma di cui si deve parlare.

La psicoanalisi dimostra che nessun ordine sociale, foss'anche il più coercitivo, potrebbe sostenersi se non corrispondesse alle aspettative del soggetto; se non fosse già previsto nella struttura del discorso che costituisce il soggetto come tale. Ma di queste aspettative il soggetto non sa; non sa e vuol continuare a non sapere. Questo qualcosa di cui si deve parlare è dunque qualcosa che non vorrebbe essere inteso, qualcosa che il discorso sociale (minoritario o dominante che sia) sempre misconosce; qualcosa, insomma, di cui non si vorrebbe sapere (ed è per questo che è scomodo da trattare). Per dirlo in estrema sintesi, è il fatto che *la perversione è la struttura del legame sociale prevalente nel nostro tempo*¹.

2 La perversione è caratterizzata dall'orrore per la sottomissione all'ordine paterno; riguarda la difficoltà del soggetto a strutturarsi come sessuato, cioè come diviso, irrevocabilmente ordinato, sottomesso ad una legge che in quanto paterna determina prima di tutto la madre come donna. A questa legge il perverso si ribella. Ribellandosi alla legge del padre, della comunità, dello Stato, si ribella alla prima conseguenza di questa legge: l'istituzione della donna come tale. Da questo punto di vista il tentativo di imporre realmente la propria legge – una legge che in quanto

assolutamente, completamente propria, non riconosce né ordine esterno né debito simbolico possibile – è da considerarsi come secondario rispetto alla necessità primaria di disconoscere una legge che istituisca l'Altro e che, per questa stessa via, organizzi e determini il rapporto tra il Soggetto e l'Altro. La nostalgia per il caos e per l'indeterminato è spesso rintracciabile nel discorso perverso.

La lotta contro i draghi è, prima di tutto, lotta per non diventare draghi.

Friedrich Nietzsche

Ciò che ci sconvolge non è la difficoltà di adattarsi ad un nuovo tempo, ma un immedicabile dolore ... La realtà lancia su di noi uno sguardo di vittoria intollerabile: il verdetto è che ciò che si è amato ci è tolto per sempre.

Pier Paolo Pasolini

In Pasolini troviamo questo amore per il disordine: «la parola "barbarie" – lo confesso – è la parola al mondo che amo di più»²; e un film come *Porcile*, più ancora che *Le 120 giornate di Sodoma*, testimonia questa nostalgia. C'è sempre un porcile dietro l'ordine sadico che organizza – fin nei tempi delle funzioni fisiologiche dei corpi – la partecipazione alle giornate. Si vede bene, in Sade come in Pasolini, che l'imposizione di un ordine immaginario (immaginato cioè come autogenerato dal Soggetto) al «Reale» del corpo (un ordine, per intenderci, del genere «il tale mangerà la tal cosa e tratterà le proprie feci e urina fino alla tal ora del tal giorno») è fatto per rispondere simultaneamente e inestricabilmente a due esigenze. Da un

lato il Soggetto può riconoscersi come capace di ignorare l'istituzione del Reale proprio sperimentando la possibilità di imporgli colla *sua* parola ordinante. Dall'altro – essendo quest'imposizione necessariamente destinata allo scacco – la parola stessa sprofonda nella barbarie: in questo scacco è lo stesso Ordine Simbolico che si dissolve; è, per così dire, il Soggetto che collassa nel proprio nucleo animale.

Per questa via certe invocazioni alla funzione catartica e purificatrice della guerra, così come certe posizioni che, tra desiderio e timore, flirtano costantemente coll'idea del passaggio all'atto violento, sono forse da intendersi in relazione con qualche tratto del fantasma perverso, oltre che come lamentazione di un Soggetto che, ossessivamente, gode nell'invocare la spada del Padre sulle «ingiustizie» del mondo.

Nei termini qui esposti la questione è stata affrontata da Pasolini. La sua poesia ci permette di cogliere qualcosa di quest'amore perverso per il caos, per il non differenziato e legiferato; qualcosa cioè dell'amore del perverso per l'ignoranza del limite, di ogni limite³:

*Perché libertà e ribellione erano il suo
 [pane (quello, dicevano,
 non amaro, ma piuttosto dolce:
 [inespressivo cibo quotidiano).
 Abituato così a quel sapore, quando
 [a vent'anni
 l'uomo decide, e si fa guerriero, egli
 [aveva già deciso,
 era già guerriero. Aveva già rotto senza
 [saperlo
 ciò che il gagliardo ventenne rompe
 [sapendolo:
 a undici anni e forse prima, egli aveva
 già soppresso*

il padre! Ma l'Autorità, mascherata di
[idealismo
che gli giungeva
dal mondo, adorato, attraverso la mite
[madre borghese?
Beh, quell'Autorità dimorò a lungo
[nelle sue latebre; anzi,
non fu mai più cancellata. Fu cancellata
[solo, (è vero)
quando la sua coincidenza con quella
[paterna era palese.
Così egli non poté mai fare a meno di
[quell'oppressione remota
e resa irricognoscibile dalla dolcezza
[campestre.
Egli fu uno di quei professori, o scrittori,
[descritti
da Cechov, nei suoi Racconti, che
[certamente Lenin conobbe.
Strano per un estremista: ma è così.
[L'umanesimo
non fa distinzioni psicologiche:
[vale all'ingrosso.
Così, pur vivendo fuori legge, egli fu
[umanista.

La posizione soggettiva di Pasolini è dunque da fuori legge, ma da fuori legge umanista, segnato nel proprio umanesimo da un'oppressione remota, resa irricognoscibile dalla dolcezza campestre della mite madre borghese. Segnato da un limite tutto materno, appunto irricognoscibile, dato dall'identificazione con la madre, con un mondo cioè senza fratture, senza separazioni.

«Non mi sento del tutto staccato dalle acque primordiali del ventre materno, ma pur sempre escluso da un'esistenza in cui regnava la plenitudine di un paradiso definitivamente perduto»⁴.

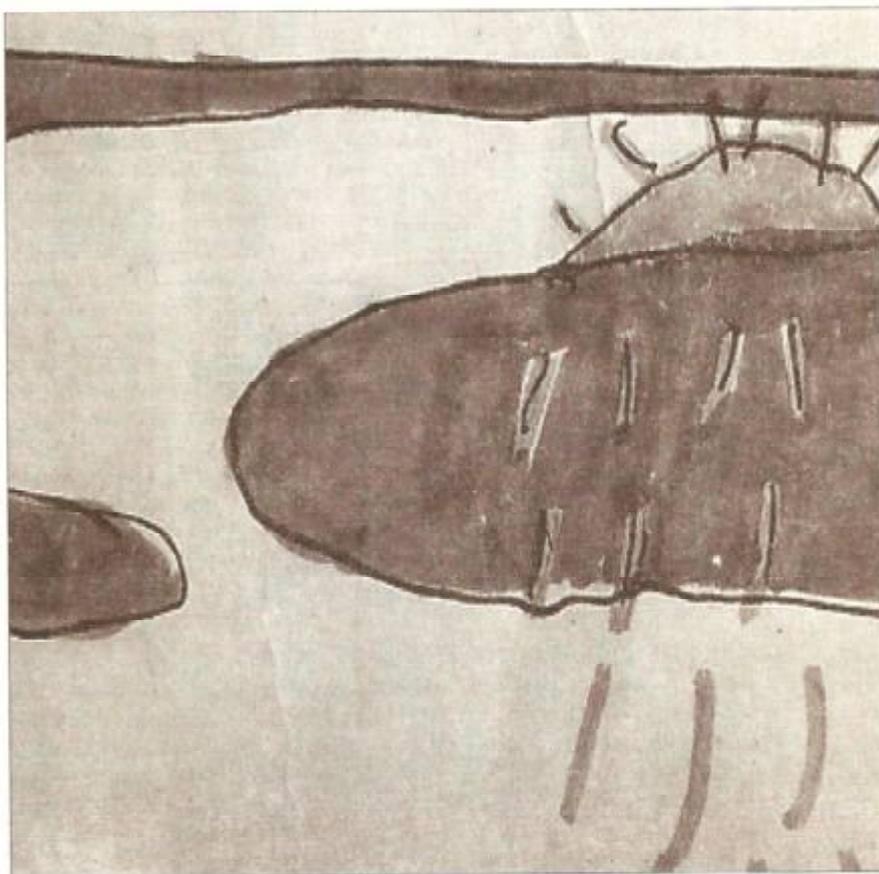
È ancora Pasolini che parla: sentite l'uso che fa di questa nostalgia:

«il rispetto della santità della madre predispone ad una particolare identificazione con essa; direi anzi che nel fondo dell'omosessuale c'è in modo molto inconscio la rivendicazione della castità: il desiderio dell'angelizzazione. ... Direi che l'omosessuale tende a preservare la vita, non accelerando il ciclo procreazione-distruzione, ma sostituendo alla perennità della specie la coerenza di una cultura, la continuità di una conoscenza»⁵.

Pasolini non si situa dunque dal lato del disordine, della nostalgia del caos,

dell'indifferenziato: da quel lato che la clinica ci insegna essere proprio della perversione. L'ipotesi che avanzo è che vi sia una differenza enorme tra l'omosessualità e il feticismo, tra l'omosessualità e il sadomasochismo. Una differenza che è effetto della sublimazione, della sua possibilità di ordinare una struttura perversa come capace di far valere il legame sociale. È la differenza tra Pasolini e il suo uccisore, che ha un nome, ma che sostanzialmente è un anonimo, senza radici, creatura mostruosa del sistema, capace di tutto, che si qualifica per il mancato riconoscimento di ogni legge (questa per Pasolini invece è "cancellata solo quando la sua coincidenza con quella paterna sia palese"). È la differenza tra la posizione di Pasolini, gatto di notte e monaco di giorno, e quella di Gilles de Rais, meglio conosciuto come Barbablù. Posizione con cui Pasolini dialoga e flirta - si pensi di nuovo a un film come *Porcile* - ma dalla quale è, come autore, radicalmente separato.

3 Torniamo all'inizio di questo scritto, là dove dicevo che del proprio discorso il soggetto non sa; non sa e vuol continuare a non sapere. È questa la scoperta della psicoanalisi: la scoperta dell'inconscio. L'inconscio non può però essere considerato come un continente sconosciuto di cui l'analisi consente di tracciare una sia pur approssimativa mappa, come se progredisse come un'esplorazione. Freud, per bocca di Lacan, metaforizza l'analisi come una malattia: una peste per essere esatti. Una peste che, come ogni malattia, dissolve, disarticola, scompone, combatte contro il concetto stesso di organismo, avvicina alla morte. L'analisi (il cui etimo implica il rimontare verso l'originario, il sorgivo; e lo sciogliere, lo slegare), sciogliendo ciò che è legato dal discorso cosciente, avvicina alla perdita di senso, alla dissoluzione. È un luogo filosoficamente molto frequentato - da Nietzsche a Heidegger a Derrida - ma che la psicoanalisi tratta diversamente, accettando dall'evidenza



dei fatti clinici che un resto permane al fondo della dissoluzione, imbarazzante, ingombrante, non eliminabile. Resta e non si vorrebbe che ci fosse, non si vorrebbe che ci fosse in quanto, pur analizzato, non cessa di esercitare il suo dominio.

È una verità che poeti e filosofi hanno difficoltà a maneggiare. C'è questo oggetto. Rilke lo tratta assumendo la morte come una metafora dell'inconscio⁶. Tratta, dei morti, degli infinitamente morti che si stagliano sulla collina dell'eterno dolore come monumenti, come punti di riferimento imprescindibili per una esplorazione dell'anima. È un oggetto che a Rilke si presentava come un panorama ordinato, ancorché in ombra. Questi morti sono la tradizione dell'uomo, quel che dal buio del passato guida e protegge ciò a cui il soggetto può rivolgersi come in preghiera per ottenerne fondamento e riconoscimento. Un ordine appunto basato su una metafora paterna, sublimato di una sublimazione diversa da quella di Pasolini; un ordine dal quale il mondo moderno ci ha in una certa misura tutti escluso.

È una questione dei nostri giorni che questo oggetto dominante sia stato ridefinito dall'economia di mercato; che si manifesti cioè nel trionfo dell'oggetto

inutile, futura e in qualche modo già presente immondizia, immondizia della quale nessuno sa che cosa fare perché, in fondo, ogni modo di trattarla non fa che produrre altra immondizia.

4 «Il tipo di uomo o di donna che conta, che è moderno, che è da imitare e da realizzare, non è descritto o decantato: è rappresentato! Il linguaggio della televisione è per sua natura il linguaggio fisico-mimico, il linguaggio del comportamento»⁷.

Chi ha visto un film come *Natural Born Killers* sa fino a che punto può essere spinta la questione, fino a che punto Oliver Stone è stato capace di spingerla. Non si tratta, come spettatori e critici poco attenti hanno potuto pensare, della violenza, della "non ragione della violenza". La questione che pone il film è quella delle "ragioni del comportamento" a fronte di rappresentazioni che costituiscono un sostegno puramente imitativo dell'atto. Che l'atto sia violento non ne è che la naturale conseguenza. Sono dunque giustificate le critiche che segnalano il pericolo del film preso come *cult movie* da adolescenti potenzialmente imitanti, ed è vero che per molti tra gli spettatori è andato perso l'effetto di de-

nuncia che ce lo ha fatto amare.

Il punto è che quanto in esso v'è di pericoloso non è relativo a quel film, bensì alla relazione propria tra l'immagine e il soggetto moderno.

È come per i bambini che possono imitare, con conseguenze potenzialmente tragiche, ciò che hanno visto fare. La questione è quella dello iato, o piuttosto della mancanza di iato, tra visione e perpetrazione dell'atto; la questione è il soggetto moderno colto nel suo rapporto perverso con l'atto, e con l'immagine dell'atto, indistinguibilmente.

Non è una questione specificamente italiana. Riguarda tutto l'occidente mediatizzato e consumista, organizzato attorno alle feticizzazione dell'oggetto. Ma, nel Bel Paese, nel paese degli affreschi di Giotto e della Cappella Sistina, è stato Presidente del Consiglio, ed è leader di una forza politica importante, un imprenditore proprietario di tre reti televisive. Il che sembra indicare una qualche particolarità della questione italiana. Si potrebbe farne risalire l'origine al Trono di Pietro, alla costatazione cioè di come il cristianesimo – che è da molto tempo la religione più vivisa tra le grandi religioni monoteiste, e la più produttrice d'immagini – abbia potuto crescere e svilupparsi a partire da un contesto iniziale caratterizzato da un vero odio del visibile, in un complesso gioco d'influenze tra giudaismo biblico e platonismo, da un lato, e culto delle reliquie e teologia bizantina dell'icona, dall'altro⁸.

In questo senso il Cristianesimo, diversamente dal giudaismo e poi dall'Islam, riconosce l'immagine come supporto del desiderio. Ma la sovranità dell'immagine, spinta a quelle che ci sembrano le sue disastrose conseguenze, comporta un declino del simbolico: declino che Lacan, ne *I complessi familiari*, definisce come *declino del Nome-del-Padre*.

È stato osservato:

«La nostra cultura è nostalgica; i suoi "progressi" si accompagnano sempre a una sorta di lamentazione sul declino del simbolico.... Ma il tema del declino del simbolico in occidente attraverso

Giano 

pace ambiente problemi globali

E' in libreria il n.20

1945 anno zero/L'Onu

*interventi di Marcelli, Allegretti,
Chemillier-Gendreau, Ferrajolo, Lattanzi, Voltaggio*

La II guerra mondiale: natura, problemi, caratteri

*Bendo-Sonpu (Africa), Casci (India), Colloff Pischel (Giappone),
Cortesi (Napoli43), Monessoro (Indocina), Soverina (Jugoslavia)*

**Capitalismo e "bomba climatica",
la questione cecena, la guerra Perù-Ecuador**

**I tre fascicoli del 1995 sono dedicati
al cinquantenario dell'era atomica**

*abb.£ 48.000 (ord.), £ 250.000 (sost.), £ 70.000 (est.)
versamenti sul ccp 19932805, intestato a Cuen srl*

sa tutto il XIX° secolo e l'inizio del XX°. Pensate a Spengler, per esempio, a *Il declino dell'Occidente*, o a Chamberlain, che lo stesso Freud aveva letto; e si potrebbero moltiplicare gli esempi. È un enorme tema del XIX° secolo, e non solo: è un tema eterno. Troverete tali lamentazioni da Boezio fino ai romantici praticamente senza interruzioni. Poiché questa lamentazione sul declino del simbolico non è contingente, è probabilmente consustanziale alla nostra cultura, consistendo nel rimpiangere un ordine simbolico che ci integri ... Insomma, ci lamentiamo della modalità isterica che è la nostra modalità d'accesso al simbolico, rimpiangiamo il "non ne voglio" che fa di noi degli individui ...»⁹

Se è giusto rilevare che la lamentazione circa l'indebolimento del simbolico è consustanziale alla struttura isterica che ci caratterizza, e ci determina nella nostra cultura, il problema non è quello di aggiungere un tassello al già imponente mosaico della lamentazione, ma piuttosto di capire se quella trasformazione che Pasolini ha indicato evocando *la scomparsa delle lucciole*¹⁰ sia o no metafora di una trasformazione epocale, come Pasolini la intendeva.

La questione riguarda innanzi tutto qualcosa che sembra essere il reciproco dell'indebolimento simbolico, e che potremmo definire come una sorta d'ipertrofia dell'immagine nella nostra società mediatica. L'immagine è un formidabile supporto del desiderio: dal *Pulchra sunt quae visa placent* di S. Tommaso ai proverbi popolari che sottolineano lo stesso aspetto: "lontano dagli occhi, lontano dal cuore", "occhio non vede, cuore non duole", "l'erba del vicino è sempre più verde" (non, si badi bene, più profumata, né soffice al tatto, ma "verde", presente alla vista per il colore).

E l'immagine, si sa, è strutturalmente non contestuale: "Entro in casa, accendendo la televisione, persone fanno la fila davanti ad un negozio, qualcuno cade, si capisce colpito da un proiettile, chi si china a soccorrerlo e si volge, lanciando attorno uno sguardo cieco, sbigottito: pura, disarmata do-

manda - sguardo che la camera coglie, sguardo su cui lo sguardo indugia - altri fuggono, un bambino è stretto, protetto da una donna terrorizzata". Un *flash*, un'immagine, lo spazio di un attimo; e non ho modo di sapere se è il punto culminante di un telefilm californiano su una squadra di poliziotti alle prese con un *serial killer* o la cronaca drammatica e accidentale di un qualsiasi momento di un qualsiasi giorno in Bosnia, o a New York, o a Torino. Non lo so, e non v'è modo di saperlo se l'immagine non è contestualizzata. Due minuti prima era iniziato un Telegiornale; un giornalista aveva annunciato un servizio da Sarajevo, New York, Torino ... e da lì l'inviato aveva a sua volta annunciato il servizio nel servizio: quello ripreso accidentalmente, fortuitamente, qualche ora prima. Era insomma un'immagine il cui senso è dato dall'essere dentro un'immagine, che è dentro un'immagine che è dentro un'altra immagine. Se la stessa immagine è dentro un'altra immagine interna ad un'altra immagine, il senso è radicalmente diverso: ad esempio se è un episodio contenuto dentro la sigla di una serie di telefilm. E non è così semplice, perché un telefilm può contenere un finto telegiornale, e un telegiornale può informare del matrimonio dell'attore trasmettendo immagini della serie che lo ha reso famoso. Andate a spiegare, se vi riesce, ad un bambino o ad un adulto - è lo stesso - che esistono immagini di morte di cui deve indignarsi, per cui deve piangere e che lo chiamano all'azione, e altre immagini di cui può disinteressarsi, che sono finzioni, presenza-assenza di quell'avvenimento, di quella morte che lo guarda dallo schermo.

Dovrete allora prenderlo quel bambino, quel bisognoso spettatore, spengerlo la televisione, sederlo sulle ginocchia e parlargli. Non potete farlo che VOI, soggettivamente, parzialmente, partigianamente, assumendo la responsabilità della vostra parola, assumendo insomma che vi è una tradizione, un'appartenenza, una paternità che può certo essere negata, ingiuriata, ma mai sconosciuta.

Ed ecco invece quanto col disconoscimento ha certamente a che fare: le bande di tifosi e degli *Skinheads*, tutti uguali e tutti in lotta, uniti attorno al segno - bandiera, squadra, giubbotto, taglio di capelli, resto sclerotizzato e caricaturale di un'ideologia - che consente loro di fare l'economia della parola e della tradizione, della lingua e del dialetto; figli di figli di figli, *ad infinitum*, soggetti in fuga in una struttura perversa, senza padri, senza ordine, in lotta perenne con se stessi. Non v'è bisogno di una grande fantasia per intuire che la Jugoslavia non è poi così lontana dall'occidente televisivo e computerizzato. E non è la Jugoslavia l'unico orrore, ché nel Bel Paese, nella civilissima Toscana, all'ombra della Torre Pendente, una bambola esplosiva può essere donata, messa tra le mani di una bambina, perché di altra razza.

Vorrei citare un brano di un'intervista rilasciata da Pasolini nel 1975. A rileggerlo oggi, oggi che le lucciole sono scomparse, se ne rimane sorpresi, un po' spaesati e un po' commossi, come di fronte al compimento di una profezia.

«I media hanno creato il bisogno particolarmente deleterio di un'informazione che ridondi nel senso della propaganda e della pubblicità. L'uomo di questa mutazione, quale che sia la sua rivendicazione di autonomia e di individualismo, non appartiene più a se stesso. È un uomo formale privato di tutti i suoi poteri. La sua sola ragione di esistenza è di giustificare l'astrazione del potere che egli mantiene in vita grazie all'inganno del suffragio elettorale. Quest'uomo non ha più radici, è una creatura mostruosa del sistema; lo ritengo capace di tutto»¹¹.

Non si tratta di nostalgia per l'Italia analfabeta, contadina e preindustriale del primo cinquantennio del secolo, né tantomeno di attaccamento ad un sistema politico, industriale e amministrativo il cui sfacelo è sotto gli occhi di tutti. Si tratta, invece, di riconoscere quel qualcosa che del nostro tempo è proprio, e di cui dicevamo all'inizio: che la perversione si avvia ad essere la struttura del legame sociale prevalente.

Che un soggetto preso in questa struttura preme per esistere e non perdersi, per non essere condannato a vagare in un labirintico desessere, è quanto ci si deve aspettare; e un sasso da un cavalcavia ne è il segno: segno reale – ché una morte, un corpo, una carcassa d'auto contorta, un suono d'incidente, sono lì a testimoniare della realtà dell'evento – e segno immaginario, ché subito, il giorno successivo, l'evento diventa immagine, occasione di rispecchiamento in uno schermo televisivo o, in mancanza di meglio, nelle pagine di un giornale. E che un soggetto preme per spingere all'estrema conseguenza la nullificazione che lo costituisce, per incontrare il reale dietro lo specchio, è ugualmente quanto ci si deve aspettare; e la tossicodipendenza è lì, diversa da com'era, a testimoniare. Diversa in quanto sempre più ridotta ad un atto, presa in un discorso che sempre più è un atto e sempre meno una cultura, come se si fosse rinunciato anche al tentativo di difendere e di determinare con la parola una posizione. La posizione è lì, in qualche modo puro, non dicibile effetto d'immagine.

C'è questo di terribile in un partito dell'immagine. Non che Berlusconi ne sia il leader, ma che un cerchio si chiuda, che il consenso estorto sia un consenso al mezzo, che si tratti di una resa ad una realtà virtuale che assume il valore di un sogno collettivo che ha nell'economia di mercato il proprio Nabel, il proprio ombelico. Freud, nel sogno dell'iniezione fatta ad Irma, parla appunto del sogno, del suo scaturire misteriosamente, germinativamente – come un fungo dal suo micelio – dal desiderio; di questa nascita il sogno porta un segno, una centralità insondabile che è anche un eccesso di senso. Anche nel nostro sogno collettivo c'è un ombelico. Si tratta però di un eccesso d'oggetto e di una radicale mancanza di senso; si tratta cioè del trionfo dell'oggetto in quanto tale, del trionfo di un ordine paradossale in quanto puramente immaginario, di quest'ordine che non è niente di più della forma superficiale del caos, e tutto ciò ben si presta a rappresentare

il desiderio perverso, distruttivo – nell'atto in cui si compie – dell'ordine paterno, dell'ordine simbolico di cui non vuol sapere.

Vorrei finire queste osservazioni con una ulteriore citazione di Pasolini del 1974, che rappresenta una speranza poiché, se è (come io credo) il sintomo perverso che determina il nostro funzionamento sociale, esso deve sì essere colto come la radice dei nostri mali, ma deve anche essere evocato per potercene curare:

«La distruzione dei valori in corso non implica un'immediata sostituzione di altri valori, col loro bene e col loro male, col necessario miglioramento del tenore di vita e insieme con un reale progresso culturale. C'è, nel mezzo, un momento di imponderabilità, ed è appunto quello che stiamo vivendo – e sta qui il grande, tragico pericolo. Pensate a cosa può significare in queste condizioni una recessione e non potete certo non rabbrivire se vi si affaccia anche per un istante il parallelo – forse arbitrario, forse romanzesco – con la Germania degli anni Trenta. Qualche analogia il nostro processo di industrializzazione degli ultimi dieci anni con quello tedesco di allora ce l'ha: fu in tali condizioni che il consumismo aprì la strada, con la recessione del '20, al nazismo. Ecco l'angoscia di un uomo della mia generazione, che ha visto la guerra, i nazisti, le SS, che ne ha subito un trauma mai totalmente vinto. Quando vedo in-

torno a me i giovani che stanno perdendo gli antichi valori popolari e assorbono i nuovi modelli imposti dal capitalismo, rischiando così una forma di disumanità, una forma di atroce afasia, una brutale assenza di capacità critiche, una faziosa passività, ricordo che queste erano appunto le forme tipiche delle SS: e vedo così stendersi sulle nostre città l'ombra orrenda della croce uncinata. Una visione apocalittica, certamente, la mia. Ma se accanto ad essa e all'angoscia che la produce, non vi fosse in me anche un elemento di ottimismo, il pensiero cioè che esiste la possibilità di lottare contro tutto questo, semplicemente, non sarei qui, tra voi, a parlare».¹²

1. Contardo Calligaris, *Pour une clinique différentielle des psychoses*, Point Hors Ligne, Paris, 1991, p. 97.
2. Pier Paolo Pasolini, *Il sogno del centauro*, Roma, 1983, p. 83 ss.
3. *Ivi*, p. 182.
4. *Ivi*, p. 172.
5. *Ivi*, p. 171.
6. *Duineser Elegien*.
7. Pier Paolo Pasolini, *Ampliamento del bozzetto sulla rivoluzione antropologica in Italia* (11 luglio 1974), in *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 1990.
8. Per tutto quanto riguarda quest'aspetto si veda il bell'articolo di George Didi-Huberman, *La couleur de chair ou le paradoxe de Tertullien*, in «Le champ visuel, Nouvelle revue de Psychanalyse», 35, 1987, Gallimard, Paris.
9. Contardo Calligaris, *La structure psychotique hors crise. Question préliminaire, in 1958 1993 L'abord des psychoses après Lacan*, Points Hors Ligne, Bordeaux, 1993, p. 93.
10. Pier Paolo Pasolini, *Il vuoto del potere in Italia* (1° febbraio 1975) in *Scritti Corsari*, cit., p. 128.
11. Pier Paolo Pasolini, *Il sogno*, cit., p. 155.
12. Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, cit., p. 230.

A STERISCO

Il baluardo

Da «la Repubblica» del 6 aprile 1995 veniamo a conoscenza di questa scheggia di pensiero del sen. D. Fisichella: "È caduto un muro... Alcuni anni fa, nei giornali, nelle case editrici, nel mondo delle università, eravamo isolati. Pochissimi, fra i moderati, riuscivano a far carriera... Ora, crollano persino roccaforti come Bologna e Roma. Resiste l'università di Torino, ultimo baluardo di quella

visione settaria che negli anni Settanta raggiunse vertici incredibili".

Per quel che riguarda l'Università di Torino, vorremmo tranquillizzare il prof. Fisichella, dall'alto della nostra lunga consuetudine con essa e con il palazzo delle Facoltà umanistiche in particolare.

Il "settarismo" non abita più qui, scalzato da altri più redditiziismi: fiatismo, stampismo, scalfarismo e molto molto bravismo (versione a quattro ruote del buonismo nazionale).

Emily Dickinson



Barbara Lanati

È alla mancanza di informazioni "ufficiali" intorno alla sua figura e alla sua esistenza, spesa in stato di autoreclusione tra il 1830 e il 1886, in una raffinata cittadina del Massachusetts, che - al di là del senso e della qualità del lavoro da lei lasciato in ambito poetico - vanno ascritte le ragioni del successo postumo di Emily Dickinson e della natura ambigua del successo stesso. Fu infatti estranea e "marginale" ai grandi eventi che toccarono i decenni centrali dell'Ottocento: sia alla Guerra Civile e alle grandi migrazioni verso Ovest, che la ricerca mitica dell'oro e la fuga dalla miseria cui molti erano condannati aveva sollecitato; sia all'esplosione assertiva e vagamente compiaciuta di una letteratura e una filosofia che si proponevano come spazi culturali e ipotesi di interpretazione della realtà finalmente autoctoni rispetto ai modelli europei. In che modo, in un mondo come quello che tra Boston, New York e Philadelphia si andava "letterariamente" organizzando intorno a poche figure cardine di scrittori e recensori, *scholars* e critici, avrebbe

potuto infatti lasciare traccia di sé, chi - come Emily Dickinson fece - avesse scelto di spedire in regalo le sue poesie ai pochi amici che facevano parte della sua cerchia ristretta?

In seguito al primo interlocutorio rifiuto da parte dell'unica persona cui si fosse rivolta per pubblicare il suo lavoro, Thomas W. Higginson, allora redattore di piccole riviste del New England, scrisse infatti:

"Se la Fama mi appartenesse, non riuscirei a sfuggirle - in caso contrario il giorno più lungo mi sorpasserebbe mentre vado a caccia - e l'approvazione del mio Cane mi abbandonerebbe - dunque - preferisco la mia Condizione Scalza"

(lettera a T.W. Higginson, 7 giugno 1862).

Asserzione lucida e ironica, con cui Emily Dickinson dichiarava di non volere e potere far parte dei giochi editoriali e della costituzione e fondazione di movimenti e riviste - gli stessi che avevano stroncato la vita di E.A. Poe - attraverso cui prendeva e si dava corpo il grande Rinascimento Americano, lo stesso sotto la cui ala protettiva sarebbero stati indiscriminatamente accolti R.W. Emerson e

H.D. Thoreau, L.M. Alcott e H.B. Stowe, W. Whitman e M. Fuller, N. Hawthorne e H. Melville. Ma lo sradicamento da quel mondo fu, per Emily Dickinson, radicale al punto che neppure un secolo più tardi, quando l'eccezionalità dell'America e della sua democratica cultura furono rivisitate al di qua e al di là dell'Oceano a ridosso della Seconda Guerra Mondiale, ne venne riconosciuta l'appartenenza. Prima, durante e dopo quegli anni, quando - nel 1930 in Francia e poi in Italia - un secolo di letteratura americana, a partire dalla voce democratica di W. Whitman a quella spoglia e monologante dei maledetti della terra di E. Lee Masters doveva apparire, come apparve, un salutare antidoto alla retorica altisonante della poesia e dei discorsi politici che stordivano il Vecchio Mondo.

Là, in quello Nuovo, dal 1840 in avanti, per più di un secolo ormai, la letteratura si era dispiegata, esattamente come il suo linguaggio figurativo, con passo fermo, attento allo sguardo e all'accoglienza dell'editoria europea, al delinarsi della propria immagine, e al contempo vigile nei confronti dei *dictat* (economici ed etico-politici) dei monopoli editoriali di casa: il romanzo e la letteratura in genere, da *Uncle Tom's Cabin* e *Little Women* alla saga di Yoknapatawpha County di Faulkneriana memoria, al solitario, generoso eroismo di cui era portavoce Hemingway. Rispecchiavano simbolicamente l'etica di un mondo altro ed eccentrico rispetto a quello europeo. L'America infatti, sul finire della Seconda Guerra Mondiale, si affacciava "giovane" e "democratica" sul mercato mondiale con assertiva sicurezza: il piano Marshall e, a ridosso, quello Fulbright lanciavano e promuovevano insieme la sua economia e la sua letteratura. Nel frattempo critici e accademici d'oltreoceano rilessero la storia del proprio passato letterario come sineddoche del paese che le aveva dato corpo. Si trattò di un'accattivante esplosione di riletture di ciò che era stato prodotto. Così videro la luce illuminanti saggi i cui titoli stessi costituivano una spia del taglio tematico che li attraversava, della "forma" dello sguardo che li organizzava: *The Virgin Land: the American West as Symbol and Myth* (H. N. Smith, 1950); *The*

American Adam: Innocence, Tragedy and Tradition in Nineteenth Century (R.W.B. Lewis, 1955); *The Power of Blackness* (H. Levin, 1958); e infine, a conclusione simbolica di quel decennio, *Love and Death in the American Novel* di L. Fiedler (1960).

In quell'affresco gli opposti si dialettizzavano, il nero era complementare e sinergico del bianco (in senso letterale e metaforico), il passato del presente, così come il "chiuso" degli spazi aperti, la macchina del giardino: sintesi "positiva", lo scritto che ne emergeva; "comprensivo", lo sguardo che ri- leggeva i momenti più significativi della produzione letteraria che, decennio dopo decennio, si era costituita come "canone".

L'edizione Johnson dei *Complete Poems* di Emily Dickinson prese corpo proprio

in quel decennio di riletture e riscoperte, riedizioni e rielebrazioni. Costituì un nuovo, atteso importante tassello del luminescente rinnovato mosaico di volti, di scritti, di voci che l'America offriva di sé, ma anche, e soprattutto, un punto di dilacerazione di quel mosaico. Si cercò infatti di etichettare la sua poesia come "confessionale", di leggerla come un inno alla sovranità della "natura" su qualsiasi altro principio; ma come interpretare, se quelle dovevano essere le formule conoscitive della sua parola, componenti come quelli che di seguito indicherò?

Soft as the massacre of Suns
By Evening's Sabres Slain

Morbido come un massacro di soli
Trucidati dalle sciabole della notte

(n. 1127, 1868)

*Executed by Charles Temple, a native
of England.*

1845



Emily E. Dickinson

*We introduce ourselves
To Planets and to Flowers
But with ourselves
Have etiquettes
Embarrassments
And ayes.*

Di pianeti e di fiori
Facciamo conoscenza,
Ma con noi stessi,
C'è l'etichetta
L'imbarazzo
E il terrore

(n. 1224, 1872)

*Had I not seen the Sun
I could have borne the shade
But Light a newer Wilderness
My Wilderness has made -*

Se non avessi visto il sole
Avrei sopportato l'ombra
Ma la luce ha rinnovato i miei boschi
E li ha trasformati in lande più aspre

(n. 1233, 1872)

La voce di Emily Dickinson risuonò come una nota dissonante. Dissacrante. Era la voce di chi, come aveva a suo tempo indicato A. Tate con punta polemica, non cercava compromesso, accoglienza, ascolto:

*Witchcraft was bung, in History,
But History and I
Find all the Witchcraft that we need
Around us, every Day -*

Nella Storia, le streghe le hanno impiccate,
ma io e la storia,
ogni giorno troviamo gli incantesimi
di cui abbiamo bisogno.

(n. 1583, 1883)

Ignorava per scelta il tono chiaro, grammaticalmente ordinato dei saggi di Emerson, composto degli scritti di Thoreau, interlocutorio nei confronti del retaggio puritano di Hawthorne, onnicomprensivo ed ecumenico di Whitman. Non lesse i loro scritti e se li lesse, non ne tenne conto. Guardò altrove. All'Inghilterra e al Vecchio Mondo, ai mistici e alla poesia metafisica. L'Apocalisse e W. Blake, Shakespeare e i Metafisici avevano educato il suo sguardo e la sua parola. Nei loro scritti riconosceva le fondamenta del suo linguaggio e della sua cultura, il "simbolico" da cui muovere e con cui fare i conti. Il resto era pura ideologia. Pensiero sovrastrutturale che poco aveva a che fare con la sfida di una parola impervia,



Emily Dickinson con Helen Hunt Jackson.

sottilmante blasfema, sensuale, vertiginosa, come quella di Shakespeare e J. Donne, con le visioni surreali dei libri dell'Apocalisse, con le esplosioni figurative dei *Songs* di W. Blake. Sull'orlo di quell'abisso si fermano i versi di Emily Dickinson, attenta alla sfida di modelli "alti", eticamente e filosoficamente complessi, la sottotraccia vera del suo discorso e della vita scelta.

"Se leggo un libro e mi sento gelare tutto il corpo, tanto che neppure il fuoco può scaldarmi, allora so che quella è poesia. Se provo la sensazione fisica che mi si stia spaccando il cervello, allora so che quella è poesia. Sono questi gli unici due modi in cui la riconosco. Nessun altro"

Annota in una lettera del 1862 a Higginson. Corpo e mente in sintonia soffrono e si avvicinano al godimento e all'estasi, nel silenzio della lettura, lontano dal dialogo con l'"altro", se non a condizione che il dialogo avvenga attraverso la parola scritta:

*Circumference thou Bride of Awe
Possessing thou shalt be
Possessed by every hallowed Knight
That dares to cover thee*

Circonferenza - sposa del terrore -
Nel possesso, sarai a tua volta
Posseduta da ogni cavaliere consacrato
Che osi desiderarti

(n. 1620, 1884)

Millecinquecento poesie e altrettante lettere in meno di trent'anni, che spesso si rimandano le une alle altre, testimoniano

di un isolamento che solo la scrittura sa rompere:

"Non parlavo mai - se non quando mi si rivolgeva la parola / e in quei casi, poche parole a bassa voce - / Non sopportavo di vivere - Ad alta voce - / Mi vergognavo talmente del chiasso -",

scrive in una poesia datata 1862, e vent'anni più tardi:

*There is a solitude of space
A solitude of sea
A solitude of death, but these
Society shall be
Compared with that profounder site
That polar privacy
A soul admitted to itself -
Finite Infinity.*

C'è una solitudine dello spazio,
Una del mare,
Una della morte, ma queste
Compagnia saranno
In confronto a quel più profondo punto
Quell'isolamento polare
di un'anima alla presenza di se stessa
Infinito finito.

(n. 1695, 1882)

Saldamente ancorata alla sua solitudine ("Sarei più sola senza la solitudine", scrisse infatti), scelse come punto di osservazione dell'esterno lo spazio circoscritto della sua stanza, da cui usciva solo quando era sicura che in casa non ci fossero estranei. Di quello spazio la "parola" era sineddoche esemplare. La parola scritta dagli altri, dai grandi maestri,

dagli amici cui le sue lettere erano indirizzate divenne l'altro con cui interloquire. E la pagina e la stanza al primo piano da cui, dall'età di trent'anni, reclusa per scelta, aveva deciso di non allontanarsi, i punti di riferimento privilegiati, le griglie conoscitive da cui muovere e in cui inscrivere la propria solipsistica esistenza. Esistenza di cui ben poche tracce restano al di fuori della sua straordinaria produzione poetica ed epistolare: due immagini, un quadro a olio in cui è ritratta bambina con il fratello Austin e la sorella Lavinia (conservato alla Houghton Library di Harvard insieme al cassettoncino in cui furono trovate minute di lettere mai spedite e pagine di poesie) e un dagherrotipo più volte ritoccato, piuttosto fedele alla descrizione che fece di sé a T.W. Higginson: "Sono piccola, come lo scricciolo, i capelli li ho di colore deciso, come la lappa castana / e gli occhi, come lo sherry avanzato nel fondo del bicchiere dagli ospiti" (luglio 1862). Accanto alle due immagini, due testimonianze preziose perché rilasciate dalle persone che nel 1890 curarono la prima edizione delle sue poesie, riviste e corrette nella punteggiatura e nell'uso delle maiuscole: quella di T.W. Higginson e Mabel L. Todd. Così scrisse Mabel L. Todd, che alla morte di Emily Dickinson si affrettò a raccogliere poesie e lettere avendo intuito l'eccezionalità del suo lavoro e della sua persona: "Devo raccontarti di un personaggio di Amherst. È una signora che la gente chiama il *Mito*. Da 15 anni non esce di casa, tranne una volta, e fu per andare a vedere una chiesa appena eretta (la First Congregational Church) che il fratello Austin aveva progettato. Si dice che in quell'occasione sia sgusciata di casa la sera e che il tutto sia avvenuto al chiarore della luna. Nessuno di quelli che vanno a trovare sua madre o sua sorella è mai riuscito a vederla; solo ai bambini, di tanto in tanto e uno alla volta, dà il permesso di entrare nella sua stanza. Veste unicamente di bianco e dicono che abbia un cervello come un diamante. Scrive molto bene, ma non si lascia vedere da nessuno, *mai*. Sua sorella, che ho incontrato a casa di Sue Dickinson, mi ha invitato a casa loro perché cantassi per sua madre. La gente dice che il *Mito* mi sentirà cantare, non perderà una nota, ma non si lascerà vedere."

Così invece annotò Higginson in una lettera alla moglie: "Poi, un passo come quello di un bimbo, ed eccola, una donna minuta, bruttina, con due bande di capelli lisci rossicci ai lati della faccia (...) una camicetta bianca di picché, impeccabile, uno scialle di lana blu traforato. Mi venne incontro con due gigli, come fanno i bambini, me li mise in mano e disse: "Questo è il mio biglietto da visita", con una vocina tutta spaventata, infantile, ansimante - e poi bisbigliò: "mi perdoni, sono terrorizzata; non vedo mai estranei e a mala pena so cosa dico" - poi immediatamente cominciò a parlare senza smettere." (16 agosto 1870). Se alla seconda delle due testimonianze è in qualche modo indirettamente debitore l'indirizzo critico che scelse, negli anni Cinquanta - quando Johnson diede alle stampe l'edizione completa delle sue poesie - fino ai nostri giorni, di leggere in chiave confessionale la produzione poetica di Emily Dickinson, vergine esemplare e autosacrificale della poesia americana dell'Ottocento, controcanto silenzioso all'epica whitmaniana e al respiro aperto ed ecumenico che la contraddistingueva, al lavoro e alla testimonianza di Mabel L. Todd - portati alla luce nell'ambito degli *Women's Studies* a partire soprattutto dagli anni Ottanta - vanno ricondotte le riletture più recenti del suo lavoro. Riletture che hanno forzato l'interpretazione e della sua vita e della sua poesia in senso opposto. Esempio da questo punto di vista l'ipotesi avanzata da C. Paglia, che rovescia il senso di entrambe etichettando Emily Dickinson come Madame De Sade e offrendo una rilettura astutamente tendenziosa di tutta la sua opera in chiave sadomasochistica. Sospetto sia totalmente lecito, per chi lo desidera, schierarsi con l'una o con l'altra fazione, a condizione di ricordare che qualsiasi interpretazione è di per sé possibile e allo stesso tempo tendenziosa e che anche il lavoro critico segue le ondate delle mode e della storia della cultura. Chi scrive ed interpreta a volte sente, e lo ammette, di coniugare i modelli di lettura adottati a quelli della propria personale storia e a quella degli anni in cui vive; a volte invece nega, in nome di un'ipotetica oggettività, qualsiasi rapporto tra i due. In questo senso è interes-

te e al contempo significativo il fatto che la stessa persona e la stessa poesia, nel giro di quaranta anni, gli ultimi del nostro secolo, si siano trasformati in discorsi totalmente antitetici, siano stati in qualche modo "usati" per accompagnare una rilettura di ciò che in ambito letterario, l'America aveva prodotto e di ciò che, all'interno di quella cultura, una donna (artista o non) poteva e sapeva essere. Interessante e significativo se si pensi che il fatto stesso che ancora oggi, in ambito interpretativo, l'ultima parola non sia ancora stata scritta, testimonia sia della "disperazione" del lavoro critico che, al contempo, dell'impossibilità di artigliare a "una" lettura, un testo se non ponendolo in trasparenza con la storia del gusto e dei giochi editoriali che l'hanno prodotto o, come nel caso di Emily Dickinson, per decenni celato allo sguardo dei suoi contemporanei:

*From Blank to Blank
A Threadless Way
I pushed Mechanic feet -
To stop - or perish - or advance -
Alike indifferent -*

*If end I gained
It ends beyond
Indefinite disclosed -
I shut my eyes - and groped as well
'Twas lighter - to be Blind -*

Meccanici piedi ho spinto
di vuoto in vuoto -
lungo una strada sconnessa -
per fermarmi: morire: avanzare -
indifferentemente.

Se ho raggiunto una meta,
essa termina oltre,
vaga e appena intravista.
Ho chiuso gli occhi - e anche annaspato.
Meglio, la cecità.

(n. 761, 1863)*

Riferimenti bibliografici:

- E. Dickinson *Poems*, a cura di M.I. Todd e T.W. Higginson, Roberto Brothers, Boston, 1890.
The complete *Poems of E. Dickinson*, a cura di T.H. Johnson, The Belknap Press of Harvard Univ. Press, Cambridge, Mass.
E. Dickinson, *Silenti*, Feltrinelli, Milano, 1990.
E. Dickinson, *Lettere (1845-1886)*, Einaudi, Torino, 1990.
C. Paglia, *Sexual Personae (1990)*, Einaudi, Torino, 1993.

* La traduzione dei testi è di Barbara Lanati

Lo scrittoio dell'ex

Alfonso Di Giovine

Qualcuno ha detto una volta che l'unica forma di cultura esistente in Italia è l'ignoranza. Voleva essere una frase polemica contro il pressapochismo culturale del nostro Paese (che ora trova – sia detto per inciso – la sua terra d'elezione nel dibattito sulle riforme istituzionali) ed è invece – purché si sostituisca "in Italia" con "nel mondo" – una tragica sintesi della condizione umana della postmodernità: una differenza tra Aristotele e Bobbio sta nel fatto che il primo conosceva *perfettamente tutto* quello che c'era da conoscere al suo tempo, mentre il secondo conosce *imperfettamente* uno *spicchio* infinitesimale del patrimonio di conoscenze del nostro tempo.

Questo significa che oggi un grande neurochirurgo che si attenti a scrivere non dico un libro, ma anche solo un articolo di cardiocirurgia rischia di dire scemenze sesquipedali che, se applicate, voterebbero a sicura morte migliaia di ammalati di cuore.

Povero Di Pietro: la sua incoscienza guascona in micidiale *combinato disposto* (per usare il linguaggio a lui usuale) con l'ingenua malizia del contadino inurbato – scarpe grosse e cervello fino – che è riuscito a fregare i borghesi, gli hanno impedito di rendersi conto che il diletantismo è una forma sovranaturale di coraggio che nessuno – neppure l'industria culturale di cui è divenuto lo zimbello – ha diritto di pretendere da nessuno, ed è così passato dal firmare ordini di custodia cautelare al firmare libri per oscure case editrici e articoli per prestigiosi quotidiani e riviste culturali, due dei quali hanno in comune l'aver lasciato

cadere, a un certo punto della loro storia, i loro motti distintivi: *frangar, non flectar* («La Stampa»); *le ragioni della sinistra* («Micromega»).

Purtroppo, messi su questa strada, non ne ha "azzeccata" una.

Ha cominciato col pubblicare un libro dal titolo *Costituzione Italiana. Diritti e doveri* (Larus, Bergamo, 1994) dal quale si apprende: a) l'inedita espressione

"forme di Regime", riguardante "i rapporti fra lo Stato e i suoi sudditi" (p. 27); b) che lo Stato Federale "è caratterizzato da più Stati sovrani che rinunciano ad una parte della loro sovranità a favore di uno stato federale centrale (super-Stato)

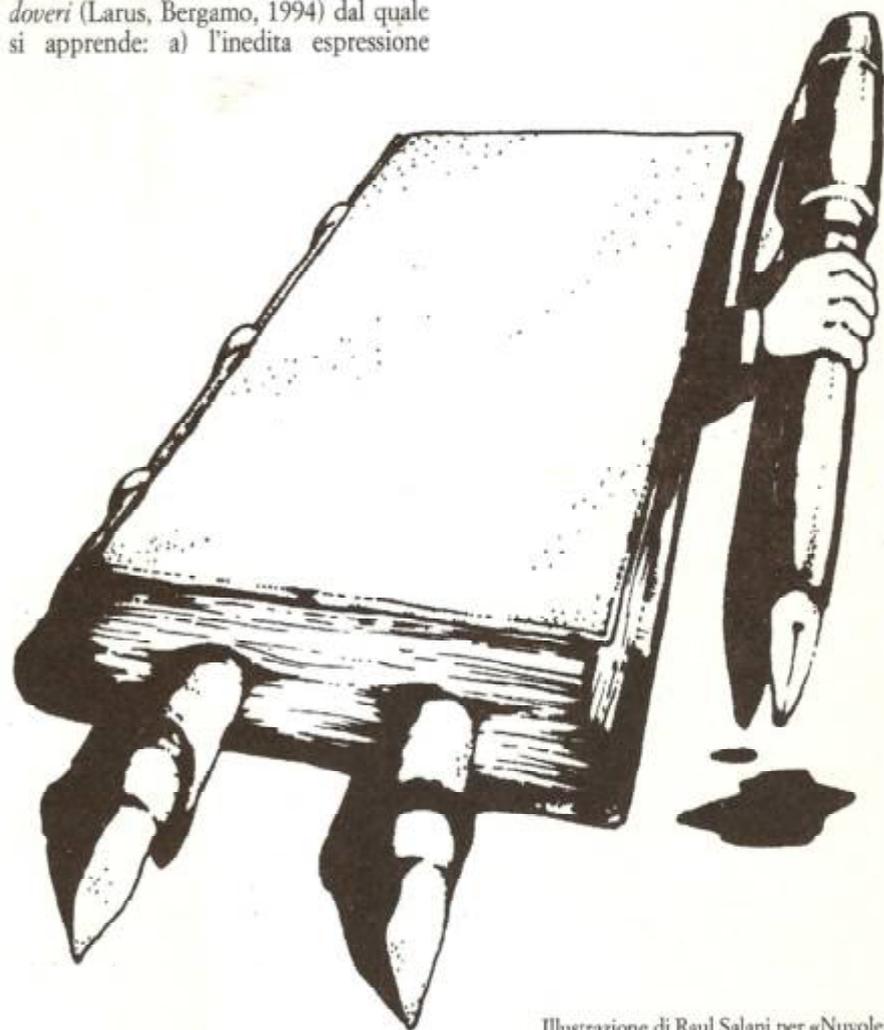


Illustrazione di Raul Salani per «Nuvoles»

sostituto procuratore

cui spetta una sovranità più marcata rispetto a quelle di ciascun stato membro (p. 28); c) che le "forme di governo" possono distinguersi in c1) Stato assoluto e Stato costituzionale (p. 28), c2) regime di democrazia rappresentativa (tipico delle "democrazie vaste") e regime di democrazia diretta (tipico delle "democrazie con poco territorio") (p. 32); d) che la Gran Bretagna ha una costituzione flessibile (p. 34); e) che fra i diritti inviolabili dell'uomo si annovera quello di "essere attivi" (p. 64); f) che l'art. 11 della Costituzione "impone ... un ... diritto di protesta" da parte del cittadino contro eventuali decisioni dello Stato-apparato di muovere "guerre offensive o d'aggressione" (p. 85); g) che la libertà d'insegnamento va esercitata "nel rispetto di altri principi pure protetti dalla Costituzione" quali, ad esempio, la "libertà di idea propria dell'alunno" (p. 126); h) che nella "Camera del Senato saranno presenti solo i partiti che avranno ottenuto almeno il 10% (sbarramento)": qui (p. 178) c'è una confusione madornale, ma troppo lunga da spiegare; i) che un progetto di legge "riformato dalla 2a Camera ritorna alla prima che dovrà approvarla o respingerla nella sua totalità" (p. 184): mai sentito parlare di *navette*?; l) che il Consiglio Superiore della Magistratura "è costituito da ventiquattro membri" (p. 217): ma è da vent'anni che sono trentatré!; m) che le leggi regionali "non possono essere in contrasto con quelle dello Stato" (p. 231): perché non dare un'occhiatina all'art. 117 I comma della Costituzione?; n) che "la Costituzione delega alla Corte costituzionale la funzione di giudicare" (p. 241: corsivo mio); o) che un cambiamento della forma repubblicana può avvenire solo a

seguito di un "colpo di stato" (p. 62), anzi no, di una "rivoluzione" (p. 244).

Dalle costole di questo libro base nascono nel 1995, presso la stessa casa editrice, due testi di educazione civica: *Costruire il futuro* (per le scuole medie superiori: ma non era il titolo di un libro di Craxi?) e *Diventare grandi* (per le scuole medie inferiori). I libri scolastici - lo si sa - costituiscono un mondo sommerso e potente fra gli strumenti della grande comunicazione di massa; essi non possono certo neppure minimamente competere - per fama e capacità di spettacolarizzazione del reale - con i grandi media che invadono e angosciano le nostre giornate, ma, presi nel loro complesso, godono di una capacità di diffusione e suggestione tanto capillare e intensa da stare alla pari con i santuari dell'informazione: non è un caso che Sartori proponesse una dozzina d'anni fa, al fine di verificare il grado di polarizzazione ideologica della società italiana, di svolgere accurate ricerche empiriche oltre che sui tradizionali *mass media* anche sui libri di testo più diffusi nelle scuole medie.

Nella *Lettera aperta* premessa al primo libro, Di Pietro ci fa sapere che l'idea di pubblicarlo è nata "pensando a come potesse essere utilizzato dai giovani lo strumento che aveva già ottenuto l'attenzione di tanti Italiani" (p. 3): in realtà, in esso l'autore non si limita a ripetere gli errori dello strumento base (ostinandosi, ad esempio, a definire la sovranità (p. 7) come la "podestà (*sic*) originaria di governo") e le veementi autodifese, difese d'ufficio e apologie dell'attività della Procura di Milano (un po' - come dire? - fuori luogo in un libro scolastico), ma inquadra il tutto in un poderoso affresco storico che spazia dall'Egitto dei Faraoni

alla *polis* greca, dalla storia Romana allo Stato medievale, dallo Stato assoluto al dispotismo illuminato, fino a tratteggiare gli ultimi due secoli di storia e gli ultimi anni e mesi di cronaca. Lo studente ha modo così di apprendere che la Lega Nord è un "partito giovane nato dalla disperazione dei cittadini che vedevano i propri governanti sempre più distanti dai bisogni della gente" (p. 80); grazie poi all'imponente apparato didattico curato da P. Benedetti e C. Cassinotti, in buona parte ispirato alla «Settimana Enigmistica», allo studente è offerta la possibilità di svolgere temi in cui soffermarsi - "senza evasioni politiche o morali che non siano pertinenti" (p. 62) "sull'ondata di consenso che l'inchiesta (Mani Pulite) ha ricevuto dalla popolazione e dall'opposizione politica in Parlamento per poi "illustrare" il suo punto di vista "sui metodi d'indagine e sull'uso dell'avviso di garanzia".

Del tutto nuova - rispetto allo strumento base - è la parte dedicata agli organismi europei e internazionali e quella dedicata all'educazione stradale: della prima (la seconda, confesso che - da cattivo automobilista e pedone quale sono - non l'ho letta per non crearmi sensi di colpa) basti dire che il lettore arcigno rimane molto sorpreso dal vedere diradarsi fino a scomparire la tendenza dipietresca allo strafalcione e dal constatare che un ex giudice che ha dimostrato tante incertezze sul numero dei componenti il C.S.M. descriva con padronanza i compiti dell'UPU, dell'ITU, dell'ICAO, dell'OMM, dell'OICM (p. 244), sigle che so benissimo che non dicono niente a chi sta leggendo.

Quanto al libro, infine, dedicato ai più piccini (*Diventare grandi*), dato per scontato che la parte di competenza del

giurista è la banalizzazione al cubo dello strumento base (la banalizzazione al quadrato si trova in *Costruire il futuro*), reso merito al fatto che finalmente i componenti del C.S.M. diventano trentatré (pag. 217), devo dire che, per un verso, mi rifiuto di profferire parola – anche in ragione del fatto che non so nulla di pedagogia – su un testo dove si legge che “la famiglia ... è ... la prima situazione di vita comunitaria basata sull'amore” (p. 7); che “la maternità responsabile è l'accettazione della nascita di un figlio come consapevole frutto d'amore e proiezione della vita nel futuro, coinvolgente sentimenti, impegno, educazione, sacrifici, rinunce, trasmissione di valori umani e morali scelti, accettati e rispettati” (p. 24); e dove si riportano passi di *Così parlò Bellavista* di De Crescenzo (p. 89 ss.). Per un altro, non posso che ammettere la mia ignoranza di fronte a chi dice (anzi, scrive) la sua – sia pure rivolgendosi a dei ragazzini – su: famiglia (divorzio, aborto e conflitti di coppia inclusi), scuola (perla di p. 45: “Dopo il Mille sorse un'importante novità destinata ad avere notevole rilievo e diffusione: l'Università”), lavoro (compreso quello degli schiavi), salute, ambiente ...

Intanto “grande” è diventato anche Di Pietro, che comincia a dilagare in prima pagina su «La Stampa» (come editorialista) e su «la Repubblica» (prima come mittente di lettere al Direttore, poi come editorialista). Nell'articolo di esordio su «La Stampa» – a riprova dello strano miscuglio, che caratterizza il fenomeno “culturale” Di Pietro, di avventurismo alla grande e di artigianalità piccola piccola: come voler scalare via Filodrammatici con cinque milioni in tasca – cade in un clamoroso errore: si accanisce sull'art. 79 della Costituzione vecchia versione (la stessa che aveva riportato, senza commento, nel primo libro) riguardante materie quali l'amnistia e l'indulto, che dovrebbero far parte del bagaglio di base dell'istruzione di un magistrato penale, ignorando che quell'articolo è stato radicalmente modificato con legge costituzionale n. 1 del 1992. Il grande giornale, dunque, nel momento stesso in cui si muove con la volontà di potenza del cittadino Kane

(forgiare, grazie allo strapotere del medium, un inedito *maître a penser* o, peggio, una sorta di uomo della provvidenza – borghese piccolo piccolo capace di calamitare l'infatuazione dei lettori meno culturalmente attrezzati) non è in grado di affiancare al natio di Montenegro di Bisaccia neppure uno straccio di laureato in giurisprudenza che gli corregga le bozze. Il giorno dopo deve però affiancargli – questa è almeno la mia impressione – un articolo di Zagrebelsky che, senza parere, rimetta sulla rotta tradizionale la nave-Stampa, allontanandola da un populismo demagogico (io che, come tanti italiani, non capisco niente di politica ... aveva più o meno detto l'ex P.M.) estraneo alle sue corde di giornale “inglese”.

Ma ormai le porte dei salotti buoni si sono spalancate: «Micromega» ospita nei primi due numeri del 1995 altrettanti scritti del “Di Pietro facci sognare”: *Istituzioni e imprese* (n. 1) e *Le armi del cittadino* (n. 2).

Nel primo articolo – ormai è un professore universitario, dell'Università Cattaneo precisamente, e quindi non stupisce che citi Verri e Pareto oltre al più abbordabile cardinal Martini e che sfoggi competenze comparatistiche che spaziano dal Giappone alla Turchia agli U.S.A. –

nel suo linguaggio popolaresco (“versare la minestra per non saltare dalla finestra”, “fare la cresta”...) scopre “l'anello di congiunzione” (io è dai tempi del liceo che sono ossessionato da quello di Pacinotti): i partiti politici sono “l'anello di congiunzione” fra la volontà popolare e le istituzioni-apparato che le rappresentano; l'impresa è l'anello di congiunzione fra interesse individuale e interesse collettivo. Stando che questi due anelli di congiunzione sono degenerati in una Venere mostruosa e nefanda (questa è una mia libera sintesi), spetta all'“istituzione per eccellenza”, e cioè al popolo, “alzare la voce” per “invertire la rotta”. Amen.

Del secondo articolo colpisce la novità dell'argomento (le riforme costituzionali), lo stile da compitino scolastico piatto piatto con qualche scusabile (per un liceale) strafalcione (il parlare della “costituzione vivente” definendola “costituzione materiale”, il confondere il sistema elettorale di tipo maggioritario con la democrazia diretta ...) qualche bieca sciocchezza (“l'elettorato italiano è sicuramente di area moderata”), qualche innocua stramberia (un Senato dei difensori civici – cui verrebbero attribuite anche le competenze del CNEL – presieduto da un membro dell'opposizione),



qualche confortante adesione al buon senso (no al presidenzialismo, no al federalismo secessionistico), qualche edificante volo pindarico ("diritto processuale penale europeo unico"), qualche...

Quasi non si crede ai propri occhi leggendo questo Di Pietro alla camomilla, stanco ripetitore di cose altrui: già così normalizzato il fiammeggiante *gaffeur* del primo volume, dove potevi sorprendere allo stato di natura¹, ora antimonarchico tanto acceso da violentare la storia²; ora tranciatore di giudizi da collettivo Lenin³, un po' Masaniello⁴; un po' prete del consenso⁵; un po' acceso femminista dall'incerto italiano?⁶

Ah, tutto compreso come sono dall'espone il Di Pietro pensiero, stavo quasi per dimenticarmi d'informare il lettore che il libro (o strumento) base si fregia di una insidiosissima presentazione di F. Cossiga. Domanda: come mai i marchiani errori prima elencati (e altri lasciati nella penna) sono sfuggiti a un uomo colto e raffinato come Cossiga?

Prima ipotesi, la più banale: il presentatore non ha letto le bozze del libro, giudicandolo a priori un cumulo di banalità non meritevoli della sua attenzione. Per motivare questa ipotesi si potrebbe addurre il fatto che Cossiga per i 4/5 del suo scritto parla di se stesso - della sua

giovane educazione intellettuale di gran borghese nato *naturalmente* ai piani alti e destinato *naturalmente* a grandi traguardi - dedicando pochissime righe all'opera di "Antonio" (è un maggiordomo?) di vertiginosa demagogia: il diritto costituzionale - spiega l'ex Presidente - può essere compreso forse meglio da un magistrato del p.m., da un giudice, da un avvocato, da un politico (sì, anche da un politico), da un "civilista", da un "penalista", da un "processualista", da un "economista" e da un "uomo comune" che molto spesso da un "professore": e soprattutto dal primo può essere meglio spiegato che dal secondo, per essere meglio capito dalla "gente comune" (gli aristocratici sono sempre disposti a idealizzare la gente comune - ha detto più o meno non ricordo chi - purché questa continui ad alimentare le caldaie).

Seconda ipotesi: Cossiga ha letto il libro, ha preso buona nota degli strafalcioni, ma - gelidamente - non ha mosso un dito. Spericolatamente, per spiegare questo comportamento, mi avvalgo della distinzione - cara ai "professori" di estetica - fra testo e sottotesto: e allora è troppo sofisticato pensare che quella presentazione vada letta come una delle prove minori del progetto di una certa aristocrazia politico-intellettuale di sigillare una grande

intesa con la piccola borghesia, gettando in pasto a quell'immenso ceto che non ha orrore di se stesso - il solo che può consentire a quella aristocrazia di perpetuare "democraticamente" il suo eterno potere - un uomo a sua immagine e somiglianza, al contempo messo sotto tutela e lasciato integro nelle sue caratteristiche più "attraenti" (*naïveté*, ruspante conformismo, ignoranza)?

La storia del cinema - limitandomi al cinema "alto", penso soprattutto alla demoniaca stagione dell'espressionismo prehitleriano - è piena di scienziati che, mossi da delirio di potere, creano automi che alla fine trascinano nell'orrore della follia o del nulla i loro creatori: e se li rivedessimo? Passeremmo, tra l'altro, delle sciccosissime serate.

1. ... "Intuitivamente, diciamo che una Repubblica è democratica quando professa un tale amore verso il popolo da aspirare alla sua elevazione morale più alta ... Più tecnicamente, una Repubblica è Democratica quando ... ci troviamo di fronte alla natura *elettiva, rappresentativa e temporanea* della carica del Capo dello Stato." (p. 61 - 62).

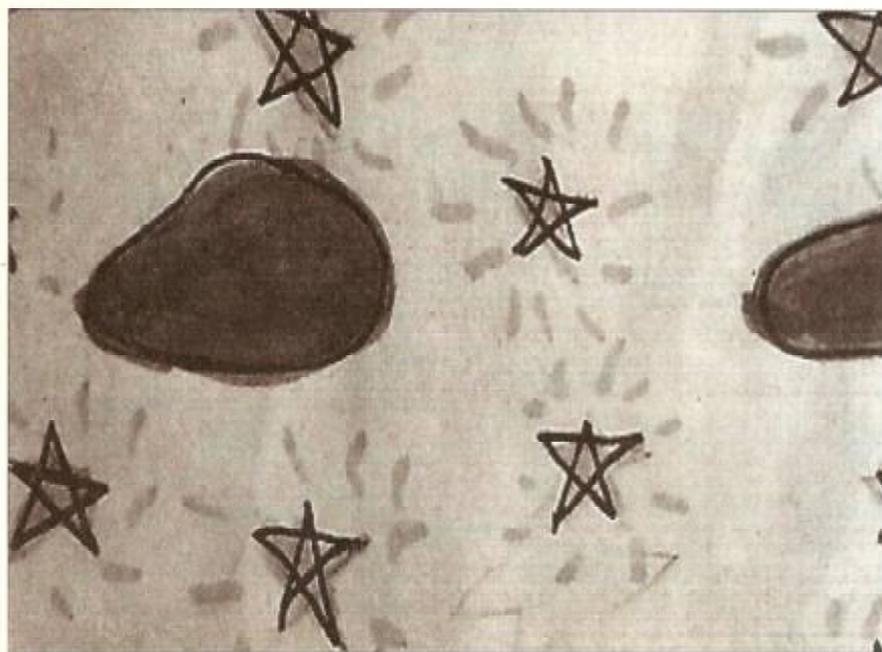
2. Lo Statuto Albertino fin dalla sua prima applicazione "si trasformò in una specie di "regime parlamentare" che poi la monarchia sabauda sovvertì in dittatura con il fascismo".

3. ... "durante gli anni '50, '60 e parte degli anni '70 il nostro regime era formalmente di piena democrazia, ma effettivamente di democrazia limitata, perché in esso non era applicato di fatto il principio della eguale legittimazione di tutti i cittadini e di tutti i partiti a concorrere al governo del Paese" (p. 37).

4. ... "non sta scritto da nessuna parte che dobbiamo per forza rassegnarci ad essere al servizio dei furbi e dei prepotenti, in quanto le regole della nostra Costituzione sono uguali per tutti. A noi il diritto-dovere di impararle, rispettarle e pretendere che anche gli altri le rispettino; tutti gli altri, ricchi e poveri, potenti e disperati" (p. 56).

5. ... "le risorse sono quelle che sono, ed è inutile che tutti "tirino dalla loro parte la corda" perché alla fine "si spezza" e non ce ne è più per nessuno" (p. 68 - 69).

6. Con riferimento alla norma che prevede l'alternanza tra uomini e donne nell'elencazione delle candidature alla Camera "è stato deprecabile constatare come alcuni nostri rappresentanti politici si siano permessi di violarla con il solito stratagemma all'italiano: quello di inserire alternativamente un uomo e una donna, salvo poi, ad elezioni avvenute, far dimettere la rappresentante di sesso femminile (che per spirito di partito si era impegnata preventivamente in tal senso) e così permettere al successivo nominativo di sesso maschile di assumere la carica. Certo è che se anche chi ci deve governare ricorre ad espedienti per frodare lo spirito della Costituzione non si può stare sereni circa la possibilità di vedere un giorno attuata la nostra Carta dei diritti" (p. 133 - 134).



A

STERISCO

Lo sbandimento della disoccupazione a Torino nel 1995.

Dal quotidiano "La Repubblica" (30/8/1995), pagine torinesi, sotto il titolo *Niente politica*:

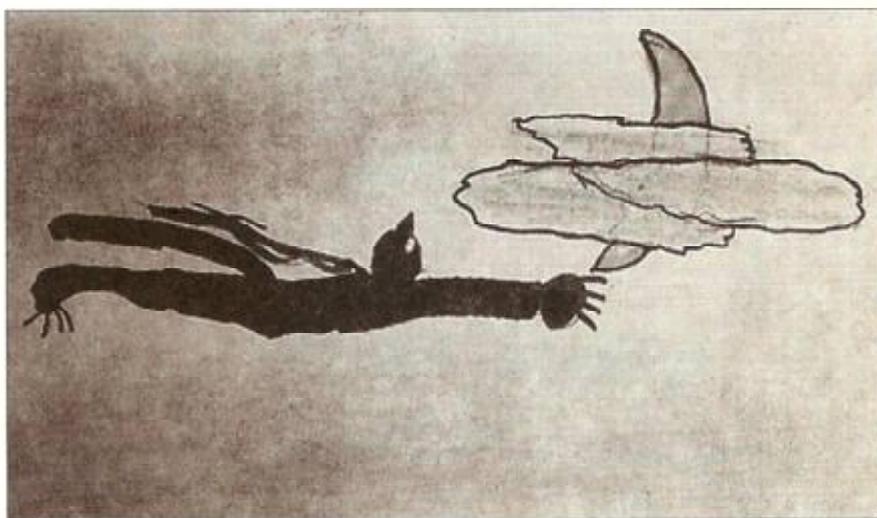
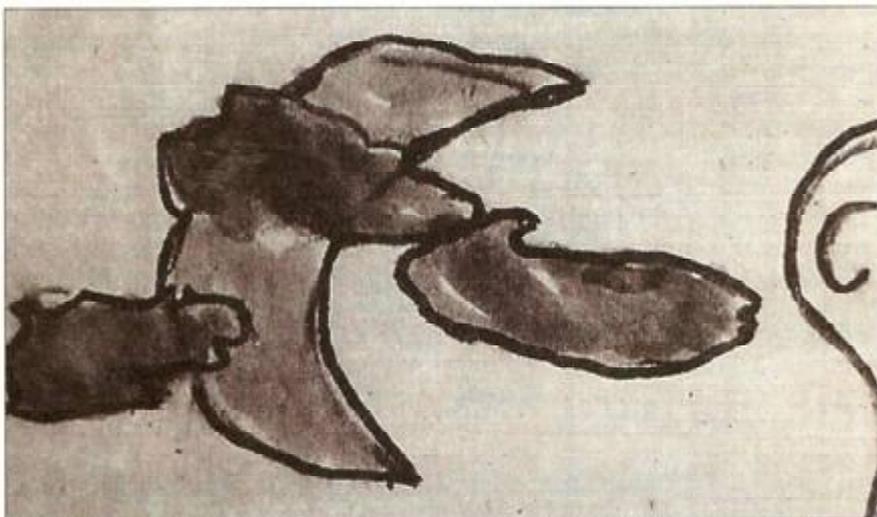
«Nel giardino che fu dei Savoia, con un aperitivo seguito da una cena di gala, si festeggia ufficialmente il lancio di Bravo & Brava. Millesettecento invitati: tutte le autorità cittadine, il Gotha dell'imprenditoria al gran completo, tantissimi esponenti del mondo della cultura... Tutto è stato preparato con la massima cura, nessun particolare è sfuggito agli "uomini-immagine" di casa Fiat: dal look delle *hostess* (sobrie quanto eleganti nel loro vestitino di fantasie Missoni) ai filari di *osmanthus* che ornano il cortile d'onore, dalle forme di pane che sui tavoli del buffet riproducono la parola "Bravo", agli impeccabili completi blu indossati dagli uomini della sicurezza. Talmente *chic* questi ultimi, che qualcuno, tra i curiosi che si ammassano fuori dalla cancellata di piazzetta Reale per godersi la parata di personaggi famosi, non capisce se si tratti di guardie del corpo oppure di invitati... Se qualcuno arriva prima, la famiglia Agnelli invece spacca il secondo: alle 20,30 precise l'Avvocato fa il suo ingresso al braccio della moglie Marella. Man mano che il cortile si anima (è una folla compostissima ovviamente, ma è pur sempre un gran numero di gente) tenere il conto dei vip diventa impresa difficile. Ecco Ezio Mauro, direttore de «La Stampa», che conversa con Luca di Montezemolo, Jas Gawronski che sorseggia un "fragolino" insieme a Saverio Vertone, Gad Lerner che saluta il sindaco Castellani...

"Signore e signori, un attimo di attenzione, prego: l'Avvocato". Manca poco alle 21 e Gianni Agnelli prende la parola al microfono. Inizia in italiano, ma poi si corregge subito e prosegue in inglese, in omaggio a chi arriva da fuori: "Vi ringrazio di essere venuti.

Bravissimi", è la conclusione. poi tutti a cena...».

Fuori, intanto, per la folla di sudditi chiamati a celebrare i propri signori per invocarne la prosperità, la festa assume i suoi tratti più tipici d'*ancien régime*: «all'angolo tra via Po e via Carlo Alberto - riferiscono ancora le cronache - spettacolo del gruppo di giocolieri 'Appunto', del Mago Valei ed i musicisti

comici 'Comic Sausages'. All'angolo con via Bogino i burattinai 'Assondelli e Stecchettoni' e i saltimbanchi 'Fratelli di Talia'. In via Sant'Ottavio il ritrattista Faletti, i fantasisti Lucchettino e il gruppo di ottoni del Conservatorio di Torino». E poi vari mangiatori di fuoco, funamboli e "trampolieri". Oltre a un buon numero di gendarmi e a qualche chierico (traditore)...



Spettacolarizzazione (e marketing) della miseria

Lo "Sbandimento della Povertà dal Regno di Sardegna"

Maria Rosa Benso

La povertà, come ogni altro problema umano e sociale, può rappresentare un *handicap* per alcuni e un tornaconto per altri. Ma se qualche capo di governo o rappresentante politico oggi intendesse sostenere, per ipotesi, che le schiere di lavavetri e *vu' cumprà* che invadono le città sono tra le principali responsabili del degrado dell'ambiente urbano, non per questo potrebbe decidere di farli rinchiodare a vita *tout court*, e ancor meno gli sarebbe permesso di esibirli in massa alla cittadinanza al fine di raccogliere fondi per finanziare la costruzione della struttura destinata a contenerli.

Un piano simile parrebbe infatti trovare posto soltanto nell'immaginario del più fiammeggiante e grottesco Bunuel. Un'impresa simile riuscì infatti perfettamente, agli inizi del '700, ad un regnante di casa Savoia, Vittorio Amedeo II (e non si trattò di un episodio isolato nell'ambito delle politiche settecentesche europee in materia di controllo della povertà). Forte del consenso del governo e della parte benestante della popolazione, Vittorio Amedeo II fece proprio quel che si è detto: rastrellò tutti i mendicanti che poté trovare, organizzò la loro esibizione in pubblico ed ottenne i fondi necessari ad allestire l'edificio in cui sarebbero stati rinchiusi. Ordinò quindi la loro reclusione in massa, e prospettò - e con successo - l'iniziativa alla popolazione come la soluzione definitiva al problema della povertà che da sempre gravava sul Paese. I Savoia, che non sono certo passati alla storia come geni del genere burlesco o fantastico, si rivelarono in questo caso registi e produttori di una

messa in scena (il cui evento centrale era del resto praticato in tutta Europa) che, quanto ad inventiva e imprenditoriale cinismo, potrebbe reggere bene il confronto con le trovate delle più spregiudicate tivù private di oggi.

Nel Regno di Sardegna la povertà degli strati sociali più deboli non era cosa

torme di poveri precipitati nell'estremo e non risalibile grado della miseria, e che essi tornassero nelle strade a mendicare.

A partire dagli inizi del '600, in tutta Europa, la contromisura estrema al dilagare del problema venne identificata nella reclusione - più o meno definitiva a seconda dei casi - dei mendicanti negli ospedali di carità: strutture che finivano in tal modo per essere, anche se non ufficialmente, un vero e proprio carcere dei poveri. E vi fu anche chi sostenne che, per il solo fatto di essere obbligati a lavarsi tutti i giorni, a lavorare, a pregare ed a cantare inni, i mendicanti che vi fossero stati rinchiusi vi avrebbero scoperto qualcosa di molto prossimo alla felicità. Ma i mendicanti anche in quel caso dimostrarono la poca attendibilità delle altrui teorie sul loro conto fuggendo da tali ospedali non appena se ne presentava l'occasione, e lasciando stupiti per tanta ingratitudine chi li voleva ufficialmente reclusi e felici. Per Vittorio Amedeo II, salito al trono, dichiarare guerra alla mendicizia divenne un dovere inevitabile. Ma chi si fosse atteso una nuova e più illuminata visione del problema dovette restare deluso, poiché le misure adottate dal nuovo sovrano si rivelarono essere nient'altro che la riedizione delle precedenti: multe, sanzioni e, per finire, la fondazione di un nuovo ospedale di carità ancora più grande, ancora più capiente, ancora più a prova di fuga di mendicante, e, ovviamente, ancora a spese della collettività.

La popolazione benestante, però, stavolta non parve più incline ad elargire fondi in favore di una causa che si era dimostrata già molte volte persa. Così, dopo qualche anno e nonostante fossero state

Un reale
 banchetto d'addio
 per i mendicanti
 candidati alla reclusione

nuova, ma era la mendicizia (la povertà "sfrontata") ad essere considerata il vero problema, problema che, quando Vittorio Amedeo II salì al trono, restava ancora irrisolto. Torino, in effetti, brulicava di mendicanti. Per eliminarli dalle strade della capitale erano state messe in atto, nei secoli precedenti, misure disparate e comunque repressive, come multe e sanzioni a chi veniva trovato a chiedere l'elemosina, ma niente aveva mai impedito che ricorrentemente si riformassero

tentate varie forme di persuasione, i lavori per il nuovo ospedale restavano pressoché ad un punto morto.

Ma a questo punto Vittorio Amedeo II ebbe un'illuminazione: se il "prodotto" - in questo caso l'ospedale - restava invariato, occorreva però venderlo in modo diverso. Improvvisatosi pubblicitario e uomo di marketing *ante litteram*, il re decise: quel che ci voleva era uno spettacolo. Uno spettacolo di massa, con i mendicanti come protagonisti, avrebbe scosso le tasche della cittadinanza ben più di quanto tutte le infiammate prediche domenicali fossero mai state in grado di scuoterne le coscienze.

Lo spettacolo - modellato sulle cerimonie religiose dell'epoca - fu il Pranzo dei Poveri. Venne annunciato alla popolazione che, non appena il nuovo ospedale fosse stato terminato, sul piazzale antistante il Palazzo Reale sarebbe stato allestito, per tutti i poveri di Torino destinati alla reclusione, un banchetto con musiche, fiori e canti: una specie di banchetto d'addio ai candidati alla reclusione voluto dalla benevolenza del re nei confronti dei meno favoriti dalla sorte, e a cui tutta la popolazione, dopo avervi contribuito, era invitata ad assistere.

L'annuncio, per l'epoca, dovette sortire un effetto analogo a quanto accade adesso per una serata di *karaoke* in piazza o per un concerto dei Take That. La gente si rianimò, i fondi ricominciarono ad arrivare. Non solo: appena vennero resi noti i dettagli coreografici della messa in scena - i mendicanti, ad esempio, avrebbero indossato per l'occasione abiti azzurri tutti uguali - nelle case torinesi ci si affannò a cucire gli abiti dei poveri e a confezionare quant'altro potesse occorrere. Torino era in pieno fermento.

Nel frattempo, Vittorio Amedeo ed il suo governo mettevano a segno il secondo colpo, quello di mantenere desta l'attenzione nei confronti dell'impresa sostenendone con forza l'immagine. Così, procedendo nella loro opera di persuasione, stavolta ad un livello subliminale, operarono una equivoca alchimia di parole tra il termine "mendicizia" ed il termine "povertà", facendo sì, cioè, che anche ufficialmente, e non soltanto nella

percezione del problema da parte della maggioranza dei sudditi, l'uno finisse per significare l'altro. Riproponendo senza tregua messaggi martellanti sul programma di eliminazione della mendicizia, la chiamarono "eliminazione della Povertà". L'operazione da essi concepita divenne lo "Sbandimento della Povertà dal Regno di Sardegna". Resistervi, di fronte a tanta promessa, diventava praticamente impossibile.

Contemporaneamente, in città e nelle campagne si svolgeva senza sosta l'operazione di rastrellamento dei mendicanti. Tutti i poveri di Torino vennero obbligati a presentarsi al nuovo ospedale di carità affinché potesse essere valutata la loro idoneità ad esservi ammessi (volenti e non). Venne anche reso noto che chi

avesse loro offerto un nascondiglio per impedirne la cattura sarebbe stato duramente punito. L'altra faccia della benevolenza regale e la durezza di cui il sistema era capace si mostravano qui in tutto il loro cinismo.

Rastrellati quelli che fu possibile rastrellare, quasi un migliaio, tutto fu pronto. Era la fine di marzo del 1717. Il 7 aprile, sulla piazza antistante il Palazzo Reale, il Pranzo ebbe luogo.

Nella notte antecedente l'evento erano state apparecchiate sul piazzale, con stoviglie di stagno, file lunghissime di tavoli, disposti in modo che tutti i poveri, una volta preso posto sulle panche, avessero la faccia rivolta verso il Palazzo. La gente, tutt'intorno, era in attesa, tenuta a distanza dai soldati. E i poveri, in lunghissima fila, finalmente arrivarono. La-

A STERISCO

C'è colore e colore.

[La presentazione di Bravo e Brava] «sarà anche l'occasione per far conoscere agli ospiti stranieri la tavolozza dei colori della gastronomia piemontese. Ovviamente nei festeggiamenti per il lancio delle due vetture Fiat saranno coinvolte anche la provincia e l'intera regione. Una kermesse che pare aver già entusiasmato i commercianti torinesi, pronti a tener aperti i negozi sino a notte. Una festa che non dovrà però essere rovinata

dalle legioni di irregolari che durante il resto dell'anno sono ampiamente tollerati dall'amministrazione comunale ma che, difficilmente, garantirebbero un tipo di "colore" gradito agli invitati internazionali, non sempre abituati alla tolleranza dell'illegalità».

A.Gr.,

Bravo e Brava colorano l'estate torinese in «Il sole 24 ore» del 22 luglio 1995

vati, tirati a lucido, con indosso gli abiti azzurri cuciti dai torinesi, presero posto in silenzio ai tavoli e attesero la benedizione. Dopo di che, ad uno squillo di tromba, furono fatte portare le vivande. Ma qui la regina aveva previsto di stupire ancora con uno spettacolo nello spettacolo: tra la generale sorpresa si vide infatti che sarebbero stati nientemeno che i paggi e le damigelle di corte a servire il cibo ai mendicanti: una semplice, simbolica inversione di ruoli che eliminava però (per un solo giorno e con nessun rischio) l'abisso tra ricchi e poveri. La benevolenza del sovrano verso i suoi sudditi più sfortunati doveva parere davvero senza limiti. Paggi e damigelle, per parte loro, si dimostrarono zelanti: le cronache riferiscono infatti che alcune damigelle addette al servizio misero nei

piatti dei mendicanti - oltre alla prevista razione di cibo - anche dei fiori. La famiglia reale al completo assisteva allo svolgersi dell'evento dal balcone di Palazzo.

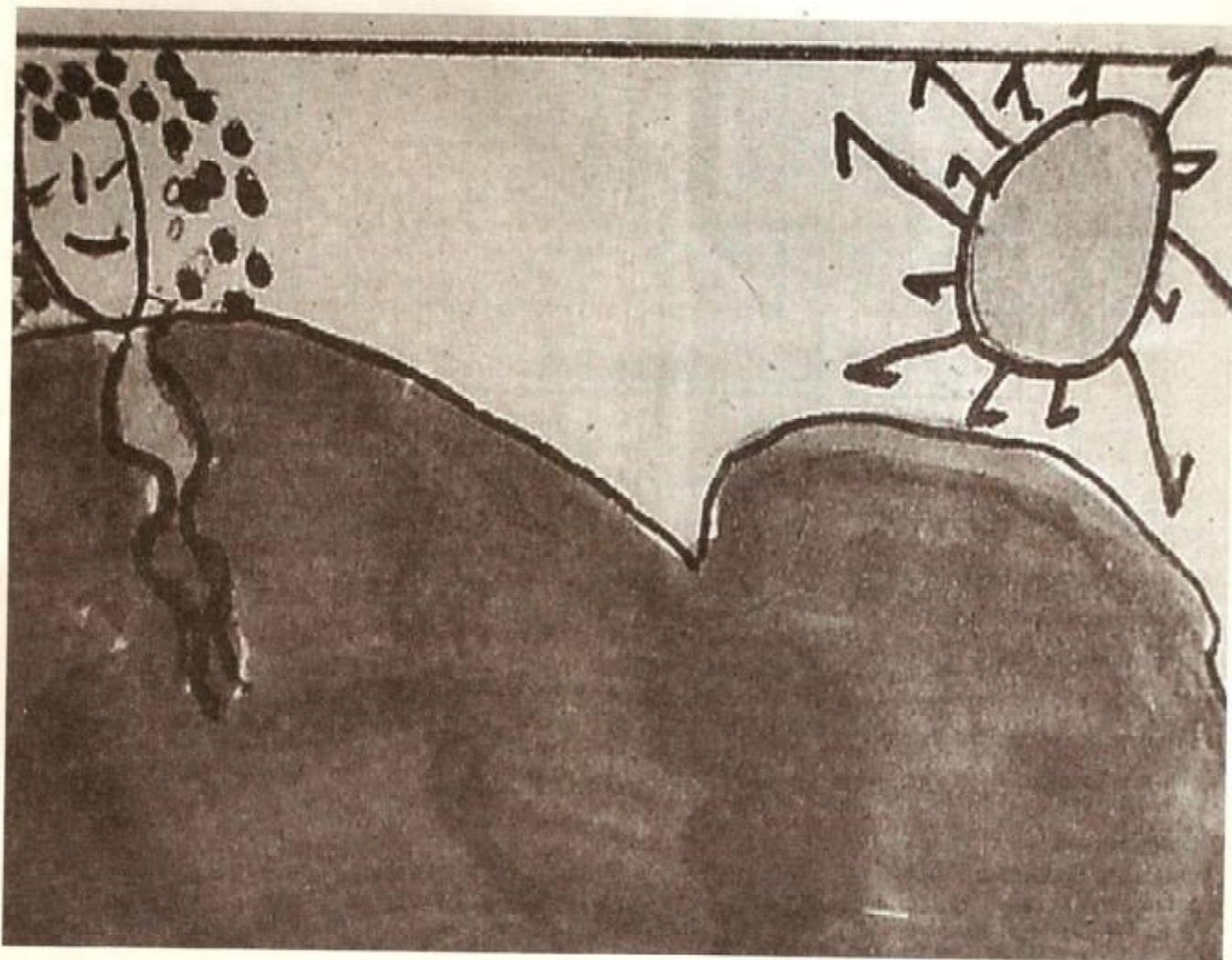
Al termine del banchetto, consumato tutto sotto gli occhi della popolazione, i poveri furono fatti alzare. Ad un segnale convenuto, volsero tutti il viso al Palazzo. Poi, nel silenzio generale, ad un secondo segnale intonarono, con un canto, il loro ringraziamento al sovrano.

Ma il canto che salì da quella moltitudine di straccioni fu un canto sommesso, di tale composta mitezza da turbare - o forse disturbare - profondamente chi lo udì, e da passare alla storia, tra l'altro, anche per questo.

Il Pranzo era finito. Le sorprese della regina, però, non ancora. A quel punto

centinaia di bambini e bambine vestiti da angeli, tanti quanti erano i poveri, si affollarono intorno a loro: erano figli e figlie di nobili, incaricati di condurli per mano uno ad uno a rinchiudersi definitivamente, come era stato stabilito. Così, data la mano ciascuno al suo povero, i bambini lo condussero ancora una volta a sfilare per le vie fino al nuovo ospedale di carità, finché le porte si chiusero dietro l'ultimo di loro.

Il Rinchiudimento Universale dei Poveri (così fu anche chiamata l'operazione) venne poi descritto con ampiezza di dettagli dalle cronache dell'epoca, ma non risulta che in esse uno spazio, anche minimo, sia stato lasciato al dubbio di un possibile sbilancio nel conto dei profitti e delle perdite dell'operazione. A sfavore dei poveri, ovviamente.



La prova del nove

«Nuvole» taglia il traguardo del numero 9 e trova un nuovo editore. Da un pezzo eravamo gli editori di noi stessi ed ecco ora «Nuvole» uscire col marchio degli Editori Riuniti. E questa è per noi una sfida non da poco. Certo, ci fa molto piacere che uno storico marchio della sinistra abbia deciso di ospitarci: un marchio che ha segnato la cultura italiana del dopoguerra e che, dopo una stagione di oscuramento, intende riprendere il suo posto. Ma al tempo stesso per noi crescono gli impegni, anzitutto con i nostri tenaci lettori, ma anche con noi stessi.

Diciamocelo francamente. «Nuvole» usciva quando poteva. Collocare «Nuvole» al riparo di una vera casa editrice non solo

renderà meno faticosa la vita quotidiana della rivista, che d'ora in avanti dovrà rigorosamente rispettare la periodicità quadrimestrale, ma soprattutto permetterà al collettivo redazionale di concentrarsi sui contenuti con l'obiettivo di migliorarli, di affrontare nuovi temi, finora trascurati, di allargare la cerchia dei collaboratori. Fermo restando il nostro punto di vista: come già risulta chiaro dal sommario di questo numero «Nuvole» resta al suo posto. A sinistra, magari appartata, ma sicuramente non al di fuori. Critica com'è sua abitudine. Radicale nelle sue analisi. E preoccupatissima per quanto sta oggi accadendo, in Italia ed altrove. Ma anche fermissimamente intenzionata, per quanto consentono le sue deboli forze, a resistere.

Hanno collaborato:

- **Mario Rosa Benso** è consulente di formazione linguistica. Ha progettato e diretto il Centro di Formazione Linguistica dell'Istituto Sanpaolo di Torino.
- **Bruno Bongiovanni** insegna Storia Contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. Tra le sue ultime pubblicazioni *La caduta dei comunisti*, Milano, Garzanti, 1995.
- **Alessandro Casiccia** insegna Sociologia generale presso l'Università di Torino.
- **Alfonso Di Giovine** insegna Diritto costituzionale italiano e comparato presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino.

• **Mario Dogliani** insegna Diritto costituzionale all'Università di Torino.

• **Fabrizio Gambini** medico, esercita l'attività di psicoanalista a Torino. È membro dell'Associazione Freudienne Internationale.

• **Barbara Lanati** insegna Letteratura nord-americana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. Tra le sue pubblicazioni più recenti *Silenzi - Emily Dickinson* (2ª ed.), Milano, Feltrinelli, 1990; *Lettere 1845-1886. Emily Dickinson*, Torino, Einaudi, 1991; *Vita attraverso le lettere: 1826-1840. Edgar Allan Poe*, Torino, Einaudi, 1992; *Introduzione a Ritratto di signora* di Henry James, Torino, Einaudi, 1993.

• **Manuela Olagnero** insegna Metodologia delle Scienze sociali presso la facoltà di Scienze Politi-

che dell'Università di Alessandria. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Che vita è - L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica* (in collaborazione con Chiara Saraceno), Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993, e *Famiglia e lavoro: equilibri possibili* in A.A.VV., *Pari opportunità e qualità della vita. Una ricerca ad Alessandria*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1993.

• **Riccardo Petrella** è stato direttore del Dipartimento FAST (*Forecasting Assessment for Science and Technology*) della Commissione dell'Unione Europea. È tra i membri fondatori del *Gruppo di Lisbona* sorto nel dicembre del 1991. Attualmente insegna presso l'Università di Lovanio.

• **Marco Revelli** insegna Scienza della politica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Alessandria.

• **Giorgio Ruffolo** è stato eletto al Parlamento Europeo nelle liste degli Indipendenti di Sinistra. Presiede il (CER) Centro Europa Ricerca, che ha fondato nel 1982 insieme a Luigi Spaventa e Antonio Pedone. Ha scritto recentemente *Lo sviluppo dei limiti*, Bari, Laterza, 1994.

• **Amartya Sen** ha svolto attività di ricerca e insegnamento presso le Università di Calcutta, Delhi, Oxford, la London School of Economics e il Dipartimento di Economia dell'Università di Harvard (Massachusetts). Tra le sue più recenti pubblicazioni tradotte in italiano: *Scelta, benessere, equità*, Bologna, Il Mulino, 1986; *Etica ed economia*, Bari, Laterza, 1988; *Risorse, valori e sviluppo*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1992; *La disuguaglianza*, Bologna, Il Mulino, 1994.

NUVOLE

Anno V, numero 1
Settembre-Dicembre 1995

Direzione, redazione: c/o C.I.E. Piemonte, Via Po, 7 - 10124 Torino. Tel. (011) 817 00 00 - 812 32 75. Fax (011) 817 00 84.

Segretaria di redazione: Elena Sormano.

Impaginazione: Studio R. Patrucco.

Ufficio abbonamenti: G.E.B. 6000 SRL, Via Sandro Giovannini, 19 - 00100 Roma. Telef. (06) 86 89 78 50 - Fax (06) 86 89 78 51.

Distribuzione: PDE. Promozione distribuzione editoriale. Soc. Coop. R.L., Via Tevere, 54 - 50019 Sesto Fiorentino (Fi). Tel. (055) 30 13 71 - 31 53 73. Fax (055) 30 13 72.

Fotocomposizione: Videocomp, Torino.

Stampa: Tipografia Torinese, Grugliasco.

Direttore: Mario Dogliani.

Comitato di direzione: Silvano Belligni, Alessandro Casiccia, Giovanni De Luna,

Alfonso Di Giovine, Brunello Mantelli, Alfio Mastropaolo, Marco Revelli.

Direttore responsabile: Giovanni De Luna.

Registrazione Tribunale di Torino n. 4354 del 19 giugno 1991.
Spedizione in abbonamento postale pubblicità 50%.

Condizioni di abbonamento: abbonamento a 4 numeri: lire 35.000; abbonamento a 6 numeri: lire 50.000; abbonamento sostenitore: lire 150.000; estero: lire 80.000; abbonamento annuale (4 numeri) cumulativo con «Avvenimenti»: lire 120.000.

Il pagamento (per tutte le forme di abbonamento) si può effettuare: mediante versamento intestato a «Associazione Italia Civile» su c.c.p. n° 21536107; su c/c. n° 2108683/00 presso la BANCA CRT - Casse di Risparmio di Torino, Agenzia n° 3, Corso San Maurizio, 42 - 10124 Torino; oppure inviando assegno bancario non trasferibile intestato a «Associazione Italia Civile», in busta chiusa, indirizzata a «Associazione Italia Civile» Via Po, 7 10124 Torino.

L'abbonamento decorre dal trimestre successivo al versamento dell'importo. I numeri arretrati sono in vendita a Lire 10.000.

Copyright © 1993 Associazione Italia Civile: è vietata la riproduzione di testi e illustrazioni senza l'autorizzazione scritta dell'editore. Il materiale spedito anche se non pubblicato, non sarà restituito.

La testata «Nuvole» è di proprietà dell'«Associazione Italia Civile», con sede legale in Via Ciamarella, 23/3 - 10149 Torino. P.IVA 06564010012 - Presidente: Giulio Poli - Consiglio di Amministrazione: Giovanni De Luna, Laura Marchiaro, Mimmo Parvopassu, Elena Sormano. Collegio dei Revisori: Stefano Alberione, Luigi Passoni, Giacinto Ronco. Tesoriere: Gaetano Poppa.

Editori Riuniti di Sisifo s.r.l., Divisione Riviste, Ufficio pubblicità, Via Arenula, 41 - 00186 Roma. Tel. (06) 687 54 53. Fax (06) 686 86 96.